

Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti e Pescara / Facoltà di Architettura

ABRUZZO DA SALVARE/1

a cura di Claudio Varagnoli

Testi di Lucia Serafini e Claudio Varagnoli



Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti e Pescara / Facoltà di Architettura
Dipartimento di Scienze, Storia dell’Architettura, Restauro e Rappresentazione

ABRUZZO DA SALVARE/1

a cura di Claudio Varagnoli

Testi di Lucia Serafini e Claudio Varagnoli

Finito di stampare nel mese di luglio 2008

Casa Editrice Tinari

Contrada Fonte Grande, 30

66010 Villamagna (Ch)

info@tinari.it

0871.301018

ISBN 978-88-88138-12-1

Fabio Armillotta, Aldo Giorgio Pezzi, Clara Verazzo, Enza Zullo Collaboratori

Marco Verna, Annarita Zuccarini Progetto grafico e redazione

Marta Brancaleoni, Luigi Impicciatore Revisione bibliografica



Indice

Introduzione di <i>Claudio Varagnoli</i>	5
Abbreviazioni	6
La rete del patrimonio architettonico in Abruzzo: costruzione, degrado, restauro di <i>Claudio Varagnoli e Lucia Serafini</i>	7
1. "Tutto l'Abruzzo è intriso di tempo" (C.V.)	7
2. L'edilizia tradizionale abruzzese: quadro generale (C.V.)	8
3. L'edilizia civile: borghi e case rurali (L.S.)	12
4. Architettura fortificata (L.S.)	17
5. Architettura religiosa (L.S.)	21
<i>Note</i>	27
Schede	
Architettura civile	31
Architettura fortificata	73
Architettura religiosa	91
Riferimenti bibliografici	145

Introduzione

Questo volume raccoglie rilievi e ricerche elaborate dagli studenti del corso di "Laboratorio di restauro I/A", collocato al IV anno della facoltà di Architettura dell'Università di Chieti e Pescara e tenuto da chi scrive. Sono pubblicati alcuni lavori, selezionati fra quelli redatti negli anni tra il 1998 e il 2001, con l'impegno di proseguire in futuro con altri volumi per mettere a disposizione di studenti e lettori, anche non specialistici, una sorta di banca dati sul patrimonio architettonico dell'Abruzzo. Le singole schede sono a cura di Lucia Serafini, con la supervisione del titolare del corso, sulla base delle ricerche degli studenti citati. Sono state, in questa fase, escluse le tavole diagnostiche e progettuali, parti integranti del corso, che rivestono peraltro un significato soprattutto didattico e che troveranno spazio adeguato in altre pubblicazioni. Numerosi sono i debiti contratti sia nella conduzione dei corsi, sia nella redazione del volume. Il maggior ringraziamento va agli studenti che nei vari anni e fino ad oggi hanno sempre risposto con grande entusiasmo alle proposte di ricerca. Ma sono stati decisivi gli apporti di quanti hanno collaborato, a vari livelli, alla didattica: Fabio Armillotta, Aldo Giorgio Pezzi, Clara Verazzo, Enza Zullo; e non solo per i loro contributi scientifici, ma anche per l'insostituibile apporto umano. Un ringraziamento particolare infine a Lucia Serafini per la sua convinta e fattiva partecipazione al progetto didattico e scientifico.

Pescara, maggio 2008

Claudio Varagnoli

Abbreviazioni

AAA = Archivio dell'Arcidiocesi dell'Aquila

AAC = Archivio Arcivescovile di Chieti

ACC = Archivio Comunale di Castiglione a Casauria

ACF = Archivio Comunale di Francavilla al Mare

ACM = Archivio Comunale di Montorio al Vomano

ACPE = Archivio Comunale di Penne

ACPI = Archivio Comunale di Pianella

ACVA = Archivio Curia Vescovile di Avezzano

APOOPP = Archivio del Provveditorato OO. PP. per l'Abruzzo

APPF = Archivio Privato de Petris-Fraggianni di Castiglione a Casauria

ASA = Archivio di Stato dell'Aquila

ASAPP = Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Pescara-Penne

ASCh = Archivio di Stato di Chieti

ASDP = Archivio Storico Diocesano di Penne

ASP = Archivio di Stato di Pescara

AST = Archivio di Stato di Teramo

b. = busta

bb. = buste

BAAAS = Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici

BAMPI = Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione

BCO = Biblioteca Comunale di Ortona

BDASP = Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria

BMV = Biblioteca "Mattioli" di Vasto

BPP = Biblioteca Parrocchiale di Pianella

BRDASP = Bullettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria

BSSPA = Bullettino della Società di Storia Patria Abruzzese

fasc. = fascicolo

fasc. = fascicoli

id = identico

MBCA = Ministero per i Beni Culturali e Ambientali

mss. = manoscritto

NSA = Notizie degli Scavi di Antichità

p. = pagina

pp. = pagine

RA = Rivista Abruzzese

RAAM = Rassegna d'Arte degli Abruzzi e del Molise

RASLA = Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti

s.d. = senza data

UTP = Ufficio del Territorio di Pescara

1. "Tutto l'Abruzzo è intriso di tempo"

Italia da salvare è il titolo di una raccolta di scritti di Giorgio Bassani rivolti alla difesa del paesaggio e delle città, che a sua volta riprendeva la parola d'ordine lanciata da "Italia Nostra" negli anni delle vigorose denunce delle devastazioni apportate al patrimonio artistico italiano: gli anni delle tante campagne lanciate da personalità come lo stesso Bassani o come Antonio Cederna, ma anche dell'impegno di alcune amministrazioni orientate al salvataggio di parti importanti del nostro Paese.

Quegli anni e quell'impegno vuole rievocare l'iniziativa concretata in questo volume, che raccoglie e sintetizza il lavoro svolto nelle aule universitarie attorno al tema del restauro del patrimonio architettonico dell'Abruzzo. Non si tratta di una schedatura esaustiva e sistematica: i rilievi riguardano casi a volte emergenti, a volte assolutamente "normali", proprio nella banalità delle forme di degrado e di abbandono che caratterizzano l'edilizia storica in Italia. Non si troveranno quindi schedature, né mappature che cerchino di rendere quantitativamente lo stato di fatto, ma piuttosto l'indicazione di singoli episodi, la maggior parte dei quali assolutamente sconosciuti, che nel loro complesso tracciano un ritratto delle condizioni effettive del patrimonio edilizio diffuso nella regione.

Molti degli edifici presentati sono oggi nelle stesse condizioni di degrado illustrate dai disegni; altri sono addirittura scomparsi, anche a pochi anni dall'indagine; altri ancora, come la villa Caffè a Pescara, restaurati secondo criteri e obiettivi che ne hanno alterato irrimediabilmente materiali, tipologie, finiture. Né tutti i casi presentati evidenziano, d'altronde, forme egualmente gravi di deterioramento. Si va da ruderi appena leggibili o sommersi dalla vegetazione, a edifici abbastanza ben conservati che giacciono tuttavia in una condizione di dimenticanza o sottovalutazione. Uno degli obiettivi di questa pubblicazione è infatti quello di fornire alle amministrazioni pubbliche uno strumento per almeno poter individuare gli esempi di una civiltà architettonica che meritano di essere parte integrante dei programmi di sviluppo delle comunità locali. È la situazione ben descritta da Giorgio Manganelli in *La Favola pitagorica*, testo che raccoglie esperienze di viaggio con osservazioni acute sulle diverse identità regionali e urbane, dove le pagine dedicate all'Abruzzo sottolineano l'accumulo di un tempo inconsapevole che caratterizza la regione:

"Tutto l'Abruzzo è intriso di tempo; è un luogo che lentamente si spoglia del proprio passato, che custodisce una storia difficile, scabra. Vi sono città antichissime, come Atri, città antiche, come Sulmona, città meno antiche come L'Aquila, ma in tutte il tempo perdura con una pazienza, una lenta ostinazione che affascina. Non è il tempo elegante e ciarliero della bella Toscana, non il tempo cerimonioso e paludato di Roma fastosa, ma un tempo che sa di vecchio e insieme di inveterato, un tempo disadorno e severo, ancora un tempo entro cui soggiornano silenzio e solitudine. Il tempo diventa qui mura grigie di poderose costruzioni.

Sebbene il tempo sia pervasivo, esso è anche un tempo anonimo. L’Abruzzo è fitto di luoghi senza nome, torri di cui si è dimenticato senso e costruttore, di castelli diruti in cui non sembra mai siano stati abitanti degni di memoria” (da Giorgio Manganelli, *La favola pitagorica. Luoghi italiani*, Milano 2005, capitolo *Lenta ostinazione del tempo*, p. 142).

Ma il quadro che risulta da questa prima indagine mira anche a fornire un’immagine diversa del patrimonio architettonico, inteso come tessuto continuo di rapporti, tanto in orizzontale, fra sub-aree regionali e regioni contermini, quanto in verticale, fra le tipologie di base e quelle specialistiche o fra i generi “alti” dell’architettura colta e quelli “bassi”, contaminati con le esigenze dell’abitare e del produrre. La conoscenza di questa rete, almeno in itinere, si inserisce nell’ottica del restauro preventivo, un concetto enunciato da Cesare Brandi fin dal 1963 e fra i più ricchi di conseguenze teoriche e operative fra quelli messi a fuoco dallo storico senese. Sulla stessa linea metodologica si mosse in seguito Giovanni Urbani, con il Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria, del 1975, fino al prodotto più recente e innovativo, la Carta del rischio del Patrimonio culturale, lanciata nel 1987 e avviata concretamente nel 1990. È necessario, tuttavia, per regioni prive di grandi centri come l’Abruzzo, approfondire la ricerca sul campo, proprio per fornire nuovi riferimenti alla mappatura del patrimonio e dei rischi che esso corre nella situazione attuale. Si propone quindi al lettore un *voyage pittoresques*, come quelli degli *antiquaires* nella Francia post-rivoluzionaria, frutto di un’inchiesta condotta da studenti e docenti di una università italiana per rendere un territorio consapevole della propria storia e per fornire ulteriori strumenti di azione ad amministratori e *decision makers*.

C.V.

2. L’edilizia tradizionale abruzzese: quadro generale

È una civiltà costruttiva, quella abruzzese, di stampo contadino e pastorale, di lunga durata e stabile nel tempo, le cui modalità si sono affinate nel corso dei secoli senza mai contraddire un modo di costruire che è innanzitutto modo di vita, obbediente ad una normativa non scritta ma fortemente radicata nella cultura locale¹.

Come in tutta l’area appenninica, il tratto che contraddistingue la storia edilizia della regione risiede nel rapporto con la realtà orografica, tanto varia e caratterizzata da determinare una grande corrispondenza tra architettura costruita e naturale. La stretta connessione tra condizioni orografiche e climatiche, strutture economiche e sociali, ha prodotto in Abruzzo un’architettura legata alle esigenze del vivere in un luogo con le sue risorse, materiali e umane. La geografia della regione è inscindibile dalla sua storia, e condizione indispensabile per intendere la cultura costruttiva. Se l’architettura monumentale ha avuto possibilità di attingere risorse provenienti da altri luoghi, quella minore ha tratto la sua ragione di essere dal sito dov’è nata, e dallo stretto legame con esso stabilito.

Di tutte le regioni italiane l’Abruzzo è forse quella dal paesaggio più variabile². Alla lunga pianura prospiciente il mare, con un’estensione di circa cento chilometri, tra il confine col Molise, a sud, e quello con le Marche, a nord, si congiunge, verso l’interno, una distesa di colline solcate da fiumi e valli, agganciate, a loro volta, ad un sistema di massicci montuosi che sono i più alti di tutto l’Appennino. Ne risulta una terra di cantoni, di settori di territorio disomogenei, che si è riflessa nella storia edilizia della regione, non riguardo alle forme dell’abitare, ma ai materiali ed alle tecniche costruttive. Nelle tante declinazioni che la contrassegnano,

l’architettura dell’Abruzzo Appenninico è di pietra, proveniente dalle cave numerose aperte dal cantiere tradizionale sulle sue pendici; quella dell’Abruzzo marittimo è invece quasi sempre di mattoni, fabbricati sfruttando i grandi giacimenti argillosi della zona costiera; e quella dell’Abruzzo subappenninico è di materiale vario, talvolta di pietra e di mattoni, la prima nella varietà del calcare o più spesso dell’arenaria e dei ciottoli, gli altri usati cotti in fornace o soltanto al sole³. A rendere ragione di questa condizione è spesso la stessa toponomastica; la ricorrenza di nomi come *pinciare* e *calecare* denota la presenza di attività produttive per la cottura di laterizi e calci, direttamente ancorata alla natura del territorio e alle sue risorse. Sono numerose in Abruzzo le località che denunciano la presenza di cave di gesso – usato come materiale da costruzione – proprio dal loro nome. Una delle più interessanti, Gessopalena in provincia di Chieti, è costituita da un borgo da tempo abbandonato che è esso stesso un grande affioramento di gesso, caratterizzato da un tessuto edilizio costituito in buona parte da cellule abitative rupestri scavate nella roccia, in altri punti tagliata e lavorata per la costruzione di muri in elevato, solai e pavimenti, o per ricavarne, previa cottura, malte leganti.

Il carattere di ruralità è il tratto saliente del patrimonio storico abruzzese, che si tratti di case o di borghi, di architettura religiosa o fortificata. I tanti centri sparsi sul territorio, con centinaia di insediamenti che raramente superano le cinquemila unità, ne fanno una grande campagna, priva in quanto tale di grossi centri. Le stesse città capoluogo di provincia, pur diverse dimensionalmente e per storia artistica, mancano di particolari accentuazioni, a conferma di una identità diffusa che è propria di tutta la regione. A dimostrarlo non sono solo le case dei contadini ma anche gli edifici collettivi, sacri o civili sparsi sul territorio. Si pensi alle chiese a fienile, disseminate in gran numero per le campagne abruzzesi, lungo i tratturi o ai margini delle città, oggi quasi tutte in abbandono o distrutte, anche perché dimenticate dalla storiografia ufficiale per l’estrema semplicità del loro impianto e per l’assenza spesso totale di partiti decorativi, quando presenti ridotti al minimo ed espressi con materiali deperibili.

L’interesse per il patrimonio diffuso abruzzese rientra nel quadro generale degli studi che da qualche decennio ha coinvolto nuove tendenze nella cultura della conservazione, legando le esigenze di tutela del costruito storico alla difesa dell’ambiente. Poiché si tratta di una conquista relativamente recente, molto c’è ancora da fare per emanciparsi dalle letture selettive e classificatorie dei numerosi autori locali, a favore di una conoscenza più aderente alla realtà materiale dei singoli manufatti e alla successione delle loro fasi, compresa quella dell’attuale stato di conservazione. Tutti i testi che a partire dalla fine dell’Ottocento hanno trattato dell’architettura abruzzese hanno privilegiato il patrimonio monumentale, con scarsi cenni all’edilizia diffusa e al cantiere tradizionale. Già negli anni Venti, peraltro, nella sua *Storia dell’architettura abruzzese*, Ignazio Carlo Gavini coniuga la ricerca sui monumenti regionali con la segnalazione di materiali e tecniche costruttive; il suo tentativo sembra tuttavia più funzionale alla definizione delle varie scuole artistiche che si sono succedute sul territorio che ad una consapevole presa di coscienza della specificità di ogni edificio, riguardato più come sommatoria di caratteri stilistici che come architettura, esito, nei suoi valori formali, linguistici e materiali, di una vicenda costruttiva che giunge fino ad oggi⁴.

Il primo autore ad affrancarsi da una lettura *per monumenti* del patrimonio abruzzese ed a rivolgersi al costruito diffuso per evidenziarne la concreta varietà è Mario Ortolani nel suo studio del 1961 su *La casa rurale in Abruzzo*⁵. La difficoltà, segnalata da Ortolani, di conoscere l’edilizia storica attraverso la documentazione d’archivio, carente ma non del tutto assente nella regione, si è tradotta nella possibilità di tentare una ricognizione con l’approccio diretto alla realtà tecnica e materiale, nella varietà delle

sue soluzioni. L'osservazione e l'analisi delle tipologie, confrontate volta per volta con le risorse materiali e le circostanze geografiche, economiche e sociali proprie di ogni area regionale, si sono rivelate importanti parametri di riferimento per definire la concretezza degli edifici come delle città, e fare da supporto metodologico agli studi successivi.

Se è vero che nei monumenti vince il disegno, con le sue proporzioni e le sue simmetrie, e che il disegno vale indipendentemente dal fatto di essere tradotto in pietra o laterizio, altrettanto non è per l'edilizia minore, dove il disegno non è mai a priori rispetto alla materia, che rimane il fattore dominante, soprattutto a distanza dalla sua posa in opera, quando porta con sé i segni dell'inevitable invecchiamento⁶. Al primato della materia sul progetto, si collega il fatto che a differenza dell'architettura monumentale, quella seriale e continua dei centri storici è suscettibile di crescita, di trasformazione ed ampliamento. A qualunque scala, l'edilizia tradizionale abruzzese è quasi sempre l'esito di processi di fusione di più corpi edilizi, quasi a sconfessare il principio albertiano secondo cui "l'essenza della bellezza è l'armonia e la concordia di tutte le parti, realizzate in tal modo che nulla può essere aggiunto o tolto o cambiato, eccetto che per il peggio". È questo uno dei motivi per cui qualsiasi discorso sulla tipologia deve tener conto di prodotti stratificati, modificati e trasformati nel tempo da esigenze diverse, e compensare la mancanza di materiale documentario con l'assunzione della fabbrica a fonte di stessa; se indagata correttamente, l'unica in grado di dare testimonianza di sé e delle sue presunte deroghe ed anomalie.

L'assenza di preoccupazioni dogmatiche e rigorismi geometrici, la presenza, al contrario, di una forte aderenza al suolo e alle sue risorse, fanno del colloquio con l'ambiente e il paesaggio il carattere distintivo dell'architettura storica abruzzese, soprattutto in certe zone, come quelle montane, dove le case sembrano disfarsi nel contesto, fino a confondersi con esso o farsene propaggine; un carattere colto dai paesaggi abruzzesi di Maurits Escher, che trovava nella continuità tra manufatti e natura un incentivo alla sua ricerca sulla metamorfosi continua delle forme. Una prova di ciò è nella scarsità di linee orizzontali ed angoli retti, e nell'uso, invece, di linee sinuose o spezzate; il tutto in centri talvolta così compatti da avere strade appena utili al passaggio di una persona; di ambienti interni così ridotti da respingere in fuori le scale per l'accesso ai vari livelli; di fronti resi continui dal ricorso massiccio ad archi soprastrada⁷.

Lo stato di conservazione in cui oggi versa il patrimonio abitativo tradizionale è segnato in maniera drammatica dall'abbandono, per le ragioni più varie, che vanno dai terremoti alle frane, alle guerre. È noto come la prima metà del secolo abbia registrato nella nostra regione un'elevata concentrazione di eventi rovinosi. Ai due terremoti, quello della Marsica del '15 e quello della Maiella del '33, che tanti danni e distruzioni hanno portato nelle rispettive aree di pertinenza, si sono aggiunti i danni della seconda guerra mondiale, giunta in alcune zone ad infierire su centri già in stato di semiabbandono, decretandone in molti casi la fine⁸. Emblematica la vicenda di Pescosansonesco, pesantemente colpita non solo dal sisma del '33, ma anche da ripetuti fenomeni franosi che ne hanno sconvolto la morfologia, causando con la rovina del castello quella di tutto il borgo, lasciato prima della metà del secolo a favore di un sito più sicuro, dove viene fondato Pescolittorio; e si pensi alle vicende tragiche di Lettopalena, semidistrutta dal terremoto del '33 e poi rasa al suolo dai tedeschi in ritiro nel novembre del '43.

All'abbandono forzato dei centri più colpiti da una concentrazione di eventi spesso tragicamente intrecciati, si è aggiunto negli ultimi decenni quello spontaneo, riguardante i centri dell'Abruzzo mon-



Torricella Peligna (Ch): palazzo



Villa S. Maria (Ch): Palazzo Spaventa

tano e collinare, soprattutto. Il cambiamento del modo di vita, che a partire dagli anni Sessanta ha registrato la disaffezione per il lavoro contadino e il conseguente distacco dalla terra coltivata, ha avuto come risvolto l'attenzione per le attività industriali e terziarie localizzate prevalentemente nelle città capoluogo e nei centri della fascia costiera. Il risultato è stato l'inurbamento graduale delle città maggiori, o di quelle rese appetibili dall'adiacenza a nuove attività produttive, legate prevalentemente all'industria automobilistica – è il caso, in provincia di Chieti, di S. Salvo e di alcuni centri della Val di Sangro – e, per contro, l'abbandono di quelle più piccole, povere di servizi, lontane dalle correnti di traffico e resistenti a trasformazioni radicali della loro struttura, sia urbana che economica e sociale. Sono naturalmente i centri più arroccati, chiusi dalle montagne e lasciati in una condizione di isolamento che ha aggravato il loro già precario stato di conservazione. Laddove non inclusi all'interno delle nuove espansioni sorte più a valle, o resi appetibili con recuperi di ordine prevalentemente turistico, il loro destino è quello del rudere: una condizione legata alla decadenza dell'uso e dunque della manutenzione, che lentamente ma implacabilmente incede, quasi sempre convivendo con una architettura nuova del tutto ignorante dei valori di quella antica⁹.

I manufatti in abbandono che questo volume segnala sono soltanto alcuni rispetto alla mole di patrimonio abruzzese insidiato da decenni di obsolescenza e incuria. Il degrado ha colpito innanzitutto le antiche coperture in legno, quasi sempre realizzate con manti rudimentali, ad incannucciata, di facile deperimento se non sottoposti ad una manutenzione sistematica. Spesso dunque sono solo i muri d'ambito a restare in piedi, celando all'esterno ambienti diventati luoghi di deposito delle parti crollate e terreno ideale per lo sviluppo della vegetazione. Nei casi più gravi, al crollo delle coperture e al cedimento dei muri hanno fatto riscontro smottamenti di terreni limitrofi e connessi fenomeni di erosione, soltanto arginati, talvolta, dalla crescita di piante, utili a contrastare l'azione delle acque meteoriche e dei relativi casi di gelività, risalita capillare, infiltrazione. Lo stato di rudere ha scoperto anche l'interno delle murature, rivelatesi a sacco, nella maggiore parte dei casi, con spessori variabili tra i 50 e i 70 centimetri circa – corrispondenti ai due/tre palmi della tradizione costruttiva – e rivestimento in mattoni o pietra, quella disponibile nei vari luoghi e usata spesso in elementi di pezzatura molto eterogenea in quanto a dimensioni e lavorazione, quasi sem-

pre tuttavia destinata a scomparire sotto l'intonaco, la cui tradizione è confermata dalla sua presenza, oggi soltanto in tracce, soprattutto sui prospetti. Talvolta sono i segni lasciati da speroni, contrafforti, catene, la prova di interventi, anche recenti, di modifiche, ampliamenti, consolidamenti, assunti a tentativi, spesso ultimi, di mantenere fabbriche ormai fuori dai circuiti d'interesse.

Come sempre accade quando un manufatto è smembrato nelle sue parti, il fenomeno dell'abbandono rende, paradossalmente, più conoscibili le fabbriche che ne sono colpite, consentendo una lettura alle tre dimensioni di materiali e particolari costruttivi, altrimenti nascosti da strati di intonaco, paramenti murari, pavimentazioni. Il valore del manufatto come principale, se non unico, documento di se stesso, è in questi casi più pregnante, e didatticamente insostituibile per rivelare agli allievi l'anatomia degli edifici, i sistemi costruttivi altrimenti nascosti, le ragioni e l'evoluzione delle forme di degrado. Quanto più è di lunga durata, peraltro, tanto più l'abbandono porta alla realtà di edifici "indisturbati", sottratti all'attenzione e dunque salvati dall'attività di rinnovamento e trasformazione che in Abruzzo è diventata frenetica a partire dagli anni Sessanta, quando l'ingresso nel cantiere dei nuovi materiali e delle nuove tecnologie ha aperto un processo di grave snaturamento delle tradizioni costruttive. Da tale punto di vista, la condizione di abbandono è talvolta preferibile agli usi impropri con cui spesso si è ovviato ad esso, praticati con pesanti trasformazioni tipologiche e strutturali od omologazioni formali e impiantistiche di bassa qualità.

C.V.

3. L'edilizia civile: borghi e case rurali

La maggior parte dei centri abruzzesi si è formata durante o dopo il Medioevo¹⁰. L'organizzazione cantonale della regione e la scarsità di strade rotabili, il perpetuarsi del feudalesimo, lo stesso uso su larga scala della pietra come materiale da costruzione, ha fatto sì che la struttura dell'abitato, soprattutto nei centri di montagna, sia sostanzialmente rimasta immutata fino a tempi relativamente recenti. La lunga permanenza delle tecniche tradizionali, dovuta alla lenta evoluzione del cantiere antico, con le sue modalità di produzione e lavorazione dei materiali di base, consente pertanto di stabilire un collegamento attendibile tra le pratiche ottocentesche e quelle dei secoli precedenti. La continuità nell'uso di materiali e tecniche ha coinvolto nel tempo anche la costruzione urbana. Fino agli inizi dell'Ottocento, le città hanno avuto evoluzioni molto lente: lo scarso incremento demografico ha infatti prodotto trasformazioni che si sono sempre risolte all'interno della cinta muraria, oppure entro nuovi confini che ne hanno ridefinito il perimetro ma senza grossi cambiamenti. Le case, in questo modo, sono sempre rimaste uguali a se stesse – prevalentemente a blocco in altezza, con abitazione sovrapposta al rustico e scala esterna – pur ponendo volta per volta problemi di piccole trasformazioni e aggiunte, gestite normalmente non per sottrazione ma per addizione e senza sovvertimenti di sorta. Il processo di rinnovamento che interessa l'architettura abruzzese nel corso del XVIII secolo, con la nascita nelle città di tante residenze nobiliari, coinvolge solo marginalmente i piccoli centri, dove i pochi palazzi conservano comunque toni dimessi. L'assemblaggio e la rifusione, in pianta, di cellule del tessuto medievale, per l'esigenza di spazi abitativi più ampi, non sempre infatti ha portato all'omogeneizzazione dei prospetti con l'inserimento di partiti architettonici tali da definire una veste formale del tutto nuova. L'emancipazione dalla condizione rurale che spesso ha accompagnato questi interventi è avvenuta di norma attraverso la scala, eliminata all'esterno e spostata all'interno e resa accessibile da stretti corridoi d'ingresso, segnalati in prospetto

da nuovi portali spesso con sopraluce, in genere più grandi e meglio rifiniti di quelli d'ingresso ai locali rustici al pian terreno.

La presenza di centri più o meno compatti non è prerogativa dell'Abruzzo montano, ma caratterizza anche molta parte della zona subappenninica, sebbene qui la rete degli insediamenti è caratterizzata da contrade rurali e case isolate.

Strettamente legati alla natura del pendio ove sorgono, i centri compatti sono quasi tutti borghi fortificati, ossia strutture urbane munite di recinto murario entro il quale si distribuisce l'abitato e insediate spesso a mezza costa, in maniera tale da coniugare gli aspetti difensivi con quelli dello sfruttamento agropastorale del territorio circostante. La compattezza del tessuto edilizio implica in genere una struttura interna poco articolata. L'assenza quasi totale di piazze e cortili è la norma, e le stesse strade – disposte secondo le curve di livello, oppure perpendicolarmente ad esse – sono quelle sufficienti a fare da spine funzionali e prospettiche alle case che vi si dispongono, strutturando il tutto in un sistema "a gradinata", adeguato alle condizioni del sito ma senza perdere il suo ordine e la sua logica aggregativa. Spesso, come a Castevecchio Calvisio (L'Aquila) e a Tossicia (Teramo), la forma è ellittica e strutturata lungo una strada orientata secondo la linea di crinale, con vie secondarie lungo la massima pendenza, che accompagnano lo sfalsamento dei piani; altre volte, come a S. Stefano di Sessanio (L'Aquila), la strada principale avvolge il cono intorno a cui si articola la città antica, con vicoli trasversali che assecondano la roccia con rampe a "cordonate".

Alla circostanza che lega strettamente la pendenza alla compattezza delle città, fa riscontro la stretta dipendenza fra assi viari e struttura delle unità abitative, collocate l'una accanto all'altra a formare una cortina continua, con affacci da un solo lato – quello, appunto, prospiciente la strada – e composte secondo un sistema modulare di 20-30 mq, formato prevalentemente di ambienti quadrangolari. Il risultato è un impianto a maglie strette dove i singoli elementi si perdono a favore di un organismo complessivo dalla resistenza unitaria: una sorta di reticolo costituito da cellule a schiera reciprocamente collaboranti al massimo contenimento degli sforzi. Delle parti costituenti tale impianto, i muri di spina tra le cellule hanno funzioni di sostegno di solai e coperture, i muri longitudinali ruoli di delimitazione dello spazio e controllo della qualità ambientale. La destinazione dei muri di facciata a elementi di definizione delle lunghe schiere di case lungo strade e vicoli, utili a portare l'ingresso e le aperture, di ampiezza peraltro esigua, e la loro assunzione ad elementi poco collaboranti alla struttura dell'insieme, ha favorito l'ampia diffusione di pareti tirate a scarpa fino all'attacco del tetto. Questa tradizione, applicata a tutta l'edilizia storica indipendentemente dai materiali usati e dalle tipologie degli edifici è strettamente legata al tentativo di ridurre i danni causati dai terremoti, dando ai muri un piede più robusto tale da ammortizzare i movimenti tellurici. La sua importanza nella cultura costruttiva locale è provata dalla sistemazione in ambito teorico elaborata nel corso dell'Ottocento, con la messa a punto di principi miranti a razionalizzare la costruzione dei muri, estendendo la consuetudine della *scarpa* a tutte le pareti libere, di edifici eventualmente isolati su uno o più lati, comprese le fondazioni. È sintomatico, peraltro, che il suo uso sia nella regione assolutamente generalizzato, senza soluzioni di continuità tra le zone ad alto rischio sismico e le altre¹¹. Complementari ai muri a scarpa nel cantiere abruzzese sono i cosiddetti *archi soprastrada*: strutture tese tra schiere di case prospicienti, in genere all'altezza del primo livello, utili a fortificarle contro i terremoti, garantendo loro un'azione di mutuo contrasto e resistenza al ribaltamento di sicura efficacia. Oltre

che utili ad arginare gli effetti dei sismi, questi archi sono stati utilizzati diffusamente anche per soddisfare la ricerca di nuovi vani abitabili, impostati su strutture voltate che accompagnano spesso per lunghi tratti gli stretti vicoli riducendone ulteriormente aria e luce¹². La loro scomparsa dagli antichi centri è spesso rivelata dalla toponomastica che ne conserva a tutt'oggi la memoria.

L'uso della volta come sistema resistente è talvolta utilizzato anche tra blocchi edilizi compatti, per tutta la loro altezza. Singolare è un blocco di varie unità abitative rilevato a Pettorano sul Gizio, che ha un corpo centrale costituito da quattro ambienti stretti e lunghi, coperti da volte a botte su tutti e quattro i livelli, quasi a fare da contrafforte agli ambienti laterali e garantire il loro reciproco ancoraggio.

Indipendentemente dall'orografia, la casa della tradizione abruzzese è una fabbrica rurale, che trova nella funzione lavorativa di stampo contadino la sua peculiarità¹³. La connessione tra luogo del vivere e spazio del lavoro si traduce nell'associazione in altezza e all'interno della stessa unità, dell'abitazione e del "rustico", l'ambiente destinato a stalla, cantina, magazzino o deposito di attrezzi agricoli. Come ha messo in evidenza Mario Ortolani, la varietà dei casi particolari dipende dai rapporti di posizione di questi due elementi, sovrapposti l'uno sull'altro, oppure giustapposti, secondo l'inclinazione del pendio, a formare comunque dei blocchi, dai livelli variabili da due a quattro/cinque, non sempre tuttavia "emergenti" dal terreno. L'esigenza di ridurre al minimo, con l'area d'intervento, anche l'operazione di scavo delle fondamenta, notoriamente onerosa non tanto per lo sterro quanto per il trasporto del materiale risultante, è una delle ragioni costruttive della tipologia a blocco, di gran lunga più diffusa rispetto a tutte le altre. Soprattutto nei centri più elevati del Gran Sasso e della Maiella, le case hanno spesso i locali destinati a rustico in buona parte incassati nella roccia, utilizzata come base d'appoggio delle volte di copertura, in genere a botte e in pietra anch'esse. La posizione della scala è generalmente esterna, oppure esclusa confidando nella topografia del sito e nel rapporto tra edifici e curve di livello; non sono rari tuttavia, casi di scale ottenute ricavando un passaggio attraverso la volta, con pendenze tuttavia molto elevate e generalmente in legno. Se la casa si sviluppa perpendicolarmente a queste, l'ingresso al rustico è a valle e quello al civile a monte, sul fronte opposto, oppure sul muro laterale convergente, servito da una scala utile a coprire la differenza di quota¹⁴. Quando invece la casa è tangente, con il suo lato più lungo, alle curve di livello, rustico e abitazione risultano non più sovrapposti ma giustapposti, con ingressi corrispondenti posti sullo stesso fronte, quello più basso per la stalla, quello più alto per la dimora; quest'ultimo più o meno sfalsato a seconda del pendio – secondo la caratteristica linea spezzata che segna le aperture di porte e finestre delle case di questo tipo – e in ogni caso accessibile da una scala esterna, sia pur breve, in genere parallela alla facciata e terminante in un piccolo poggio. Raramente la scala di raccordo tra i due piani si trova all'interno.

Se i piani superano i due livelli, per l'ascesa a quelli superiori al primo, la scala diventa interna, in genere non organica alla struttura della casa ma ad essa supplementare; si tratta quasi sempre di scale a pioli fatte passare attraverso botole ricavate nei solai in legno. Solo quando, nei centri più compatti, lo stesso blocco ospitava più unità abitative, spesso create per sopraelevazione di quello originario a due piani, la scala esterna, nota ad esempio a Scanno come *cimmause*, è stata aumentata dell'altezza sufficiente a raggiungere l'ingresso all'abitazione superiore, spesso riguadagnando, ad una certa quota, la larghezza perduta ai piani inferiori, dove il passaggio lungo le strade di animali da soma impediva di superare dimensioni poco più che esigue.



Fallo (Ch): Pietrantica



Lettopalena (Ch): resti del borgo



Bomba (Ch): Palazzo Scotti

Il carattere di ruralità e le piccole dimensioni dei centri abruzzesi, ne fanno, come detto, elementi di una grande campagna; è questo il comune denominatore di una realtà culturale dove città e territorio si saldano in una rete continua. La presenza della campagna si fa invadente nei borghi, comunità rurali poco fuori dalla città, cosiddetti perché in genere autosufficienti in quanto a funzioni civili, religiose e lavorative. Si tratta in genere di complessi edilizi comprendenti la villa padronale, le residenze contadine, locali di servizio e lavoro, talvolta edifici paleoindustriali, come fornaci per la cottura di mattoni o calce e spesso piccole chiese: il tutto distribuito secondo una gerarchia evidente. Esempio è il borgo di S. Antonio, vicino Bomba, in provincia di Chieti, una piccola comunità formata dall'aggregazione di tre unità edilizie: un blocco di cinque piani con altrettante unità abitative segnalate da corrispondenti scale d'accesso ai piani dell'abitazione; una casa padronale con un solo piano sopra il rustico servito da scala esterna; una chiesa a pianta centrale, che la tradizione locale riferisce alla rilevanza economica del luogo e al passaggio di pastori e commercianti in transito lungo i tratturi. Oltre alla casa padronale, notevole per l'attenzione alla forma, e all'ordine dato in prospetto dalla simmetria delle aperture e dalla scala a tenaglia, è la chiesa l'elemento rappresentativo che riscatta la ruralità del luogo. Vicino Valle Castellana, in provincia di Teramo, è ancora ben leggibile la trama del borgo di Valloni, rimasto abbandonato nella seconda metà del Novecento, in seguito ai danni della seconda guerra mondiale e al venir meno delle condizioni agricolo-pastorali che ne avevano segnato la nascita. La sua autosufficienza era attestata anche dalla piccola chiesa di S. Maria degli Angeli, a capo di una piccola comunità formata da poche case, a due livelli, anche qui con accessi separati per il rustico e il civile¹⁵.

Nella gerarchia che dai centri più grandi arriva alla casa isolata su fondo posto a coltura o alla masseria, destinata al ricovero degli attrezzi agricoli, sono anche i nuclei rurali costituiti spesso da uno o più blocchi edilizi, destinati ad ospitare ciascuno più unità abitative. A Pettorano sul Gizio, la casa in contrada Conca, poco distante dalla città, è costituita da un unico blocco quadrangolare, ormai in stato di abbandono, con cinque unità abitative segnalate da altrettante scale d'accesso, qui chiuse al pian terreno per guadagnare altro spazio ai locali adibiti a stalla e deposito, accessibili, grazie al pendio favorevole, direttamente di fianco ad esse.

Rare in Abruzzo le "ville", appartenenti in genere a famiglie facoltose la cui disponibilità economica ha talvolta prodotto edifici molto

curati da un punto di vista costruttivo, e con ambizioni di rappresentatività proporzionali al prestigio degli abitanti, come nel casino dei Sardi, nella conca di Sulmona, esempio settecentesco confrontabile con quanto rintracciabile in altre regioni. Un esempio interessante è la villa Baiocco di San Valentino in provincia di Pescara: un casino di villeggiatura, della seconda metà del XIX secolo, con impianto a corte centrale, in asse con il vano d'ingresso, al centro della facciata principale, intorno a cui si articolano simmetricamente gli ambienti e le scale di accesso al piano superiore. È tuttavia l'assenza della scala in prospetto a suggerirne il carattere signorile insieme ad un'impostazione tipologica e formale classicheggiante.

A volte è proprio l'enfasi sulla scala in prospetto a segnalare una certa condizione di agiatezza. È il caso della villa De Petris Fraggianni, in territorio di Castiglione a Casauria, una fabbrica realizzata nella seconda metà del secolo scorso, di fianco ad una casa colonica preesistente. La villa segue l'impianto quadrangolare tipico della case isolate su fondo coltivato, con tetto a padiglione e piano rustico terraneo, privo di collegamenti interni con quello civile, al primo livello servito da una scala esterna: è proprio la tipologia di quest'ultima, a due rampe simmetriche terminanti su un pianerottolo centrale, a caratterizzare il prospetto. Sia pure ad un grado inferiore, anche la vicina casa colonica porta le tracce di una dignità dell'abitare che le deriva direttamente dalle possibilità dei suoi proprietari, ed espressa non solo con il ricorso all'ordine architettonico – in questo caso paraste in pietra che inquadrano arcate cieche – ma anche dall'impiego dell'intonaco sul prospetto principale.

Quando la finitura ad intonaco è associata all'uso di elementi decorativi, assunti a dare corpo alle facciate ed articolarne le superfici, non è raro rinvenire giochi cromatici destinati a simulare materiali diversi e dare risalto all'ordine. A villa De Cecco a Lanciano, nella località detta Torre Sansone, il carattere rurale dell'edificio ottocentesco è riscattato sul prospetto principale dalla simmetria che articola i volumi e impagina l'ordine di paraste e cornici, a contrasto con l'intonaco bianco dell'ordine, a simulazione della pietra, e gli sfondi rosati destinati a proteggere la muratura in mattoni. Nonostante il dilavamento prodotto da decenni di abbandono e incuria, la bicromia del prospetto è qui ancora ben leggibile, esempio di trattamento superficiale che doveva essere ricorrente nell'architettura tradizionale della regione¹⁶.

Non è raro che al blocco quadrangolare a due livelli con scala esterna sul prospetto, tipico delle case rurali isolate, si siano aggiunte nel tempo altre unità abitative, articolate sui fianchi o sul retro di questo, e segnalandosi ancora una volta per la presenza della scala, priva però della ricercatezza formale e costruttiva di quella sul fronte principale. A Città Sant'Angelo, in provincia di Pescara, è stato rilevato un esempio ottocentesco, la cui facciata è dominata da una scala a doppia rampa con tipologia a tenaglia, raccordata in corrispondenza dell'ingresso da una loggia superiore che le conferisce un carattere di rappresentatività assente sugli altri fronti; l'impianto originario ancora possiede una notevole misura, non solo per l'attenta composizione del prospetto, ma anche per la chiara distribuzione degli ambienti interni.

Quando l'uso è costante nel tempo, la trasformazione delle case isolate è avvenuta spesso espungendo i locali rustici dal pian terreno e trasferendoli su strutture separate, aggiunte come propaggini al retro delle stesse. A Vasto, in provincia di Chieti, l'ottocentesco casino della Maddalena, a nord della città, presso l'antico percorso tratturale dall'Aquila a Foggia, è stato in parte alterato nel suo impianto a blocco agli inizi del Novecento, quando con i passaggi di proprietà dell'immobile si è scelto di portare la cucina al pian terreno e riservare il primo piano alle camere da letto, collocando i locali rustici posteriormente alla casa in un vano appositamente ricavato. Sintomatico il fatto che le alterne vicende della fabbrica – non ultima un recente

intervento di ristrutturazione a fini abitativi – non abbiano mai intaccato la sua scala esterna: un esemplare a due rampe curvilinee, unico in zona per la marcata sproporzione rispetto alle dimensioni assolutamente contenute dell'edificio.

Un manufatto edilizio di grande interesse in Abruzzo, per il suo carattere misto di urbanità e ruralità e per la collocazione urbana tra la città e i campi, è la fontana pubblica, utile all'approvvigionamento dell'acqua così come all'abbeveraggio del bestiame; un tema a cui vengono attribuiti notevoli caratteri di rappresentatività, non solo nei noti esempi medievali dell'area aquilana, ma anche nelle sistemazioni ottocentesche. Si pensi alla fitta rete di fontane nel territorio di Penne, con l'esempio, eloquente per memoria e tradizione, dell'antica Fonte Ventina, una delle poche ormai rimaste di un patrimonio caduto in disuso, e parte in origine di una vera e propria rete di servizi, di dimensioni e importanza variabili. A Lanciano, la Fontana Grande di Civitanova è una fabbrica ottocentesca sorta su un più antico impianto, nato nel corso del XII secolo insieme all'omonimo quartiere, attorno ad uno degli assi di sviluppo principali della città. La sua ricostruzione, nel 1825, voluta dalla città per rimediare al pessimo stato dell'antica struttura, costituisce l'occasione per realizzare un'operazione urbanistica prima che funzionale, espressa con una fabbrica di grande impegno, tecnico e formale. L'ampio ricorso al repertorio classico è reso possibile sfruttando la versatilità del mattone, impiegato in un contesto rappresentativo oggi sminuito da abbandono e incuria.

L.S.

4. Architettura fortificata

Nel suo testo dedicato ai castelli d'Abruzzo e del Molise, Carlo Perogalli oltre a segnalare la distribuzione tutt'altro che omogenea delle fortificazioni abruzzesi, in virtù di una "coerenza dell'eterogeneità" riferibile all'estrema mutevolezza del paesaggio della regione, associa alla condizione di lontananza dalle correnti di traffico e ai caratteri tipologici e costruttivi di molte fabbriche fortificate – prive di finiture e locali abitabili – la ragione prima della condizione di rudere in cui la maggior parte di esse versa¹⁷. Gli stessi terremoti, come le frane o le guerre, avrebbero di fatto peggiorato manufatti già precari per fenomeni di abbandono ed assenza di uso. Interessante è il caso del castello di Rovere, uno dei tanti recinti fortificati della provincia dell'Aquila – la più impervia per orografia, ma anche la più estesa, e la più ricca di fortificazioni – già in declino nel XVI secolo per i danni riportati dopo la battaglia di Campo Rovere del 1498, e mai più recuperato. La sua condizione residuale nel contesto di un paesaggio che ormai lo ha fatto proprio, non è molto dissimile dalla quasi totalità dei castelli abruzzesi, se non sorretti da una utilizzazione, spesso soddisfatta con pesanti alterazioni.

Un caso a forte rischio nella situazione attuale, è dato dalle torri sorte nel tempo a presidio del territorio, o anche per funzioni produttive, come le torri colombaie. Le poche torri isolate ancora in piedi devono tale circostanza al fatto di essere state accorpate ad altri edifici e trasformate in casali di campagna. È il caso, a Ripa Teatina, della Torre Bucciarelli, dal nome della famiglia che ne ha acquisito la proprietà agli inizi del Novecento, trasformandola in fattoria con l'aggiunta di un locale attiguo – facilmente raccordabile al suo impianto quadrangolare – e avviando un programma di lavori destinato a durare fino a tempi relativamente recenti. Sebbene compresa in un contesto funzionale diverso rispetto a quello originario, lo stato di conservazione della torre può tuttavia ritenersi discreto e ancora riconoscibile il suo carattere di edificio emergente da un insieme architettonico e ambientale degno di considerazione. In altri casi, il

venir meno della condizione rurale che aveva sostituito quella antica di presidio e difesa, ha innescato fenomeni d'abbandono e degrado che una diversa gestione del territorio potrebbero rendere reversibile. A Loreto Aprutino, la Torre Casamarte nata nel XVI secolo, con impianto quadrangolare e funzione di avvistamento e difesa dell'antica strada di collegamento tra Penne a Chieti, ha perso solo da pochi decenni la funzione di casale di campagna che aveva guadagnato nella prima metà del Novecento, con l'inserimento di un corpo di fabbrica sul lato sud e la parziale modifica dei suoi ambienti. Di grande rilevanza, ai fini della caratterizzazione rurale della fabbrica, è stata la scala aggiunta sul lato nord, certo per adeguarla alle esigenze abitative: estranea alla natura fortificata della torre, la scala fa di essa un prodotto edilizio eterogeneo in quanto a funzione e tipologia, creando un contrappunto interessante alla sua struttura alta e snella – merlata superiormente, e con elementi a sporgere in corrispondenza delle aperture – e aggiungendo altri argomenti alle ragioni della sua conservazione.

Rispetto agli edifici riutilizzati, sia pure temporaneamente e con le aggiunte richieste dalle circostanze, quelli abbandonati da secoli sono stati ridotti in frammenti e trasformati in molti casi in cave di materiali. A Rapino, in provincia di Chieti, la Torre del Colle ha un impianto quadrangolare che era serrato agli angoli da robusti cantonali in pietra di cui è rimasta traccia soltanto nei vuoti lasciati dalla sistematica asportazione dei grossi conci, indebolendo i muri e riducendo la loro sezione resistente: le strutture orizzontali sono ormai scomparse e quel che resta dei muri d'ambito è ad altissimo rischio di crollo, come è evidente dal quadro fessurativo. Sorte assolutamente simile è toccata alla torre triangolare presso Bussi sul Tirino (Pesca- ra), originale esempio su un'altura a dominio della valle, i cui angoli sono stati indeboliti, per oltre tre metri di altezza, da una puntuale sottrazione delle grosse bozze in pietra calcarea della muratura¹⁸.

Quella della Fara, lungo il fiume Trigno, al confine meridionale tra Abruzzo e Molise, è una delle poche torri isolate superstiti, a pianta circolare, di tutta la regione. La sua adiacenza al corso d'acqua e al tratturo Ateleta-Biferno e la sua vicinanza al complesso monastico di S. Maria del Canneto, hanno contribuito al mantenimento della struttura, ad oggi in stato di conservazione discreto, sebbene la sua fondazione dovrebbe risalire al XII secolo e nonostante da tempo siano venuti meno i fattori commerciali e religiosi che ne spiegano le origini.

Rispetto ai castelli e alle torri isolate allo stato di rudere, molto più numerose sono le torri residue delle antiche cinte murarie. La



Tornareccio (Ch): torre della cinta muraria



Lanciano (Ch): case mura



Rapino (Ch): torre del Colle



Loreto Aprutino (Pe): torre di Poggio Ragone

collocazione in città ne ha infatti garantito la possibilità di manutenzione, sebbene per usi incongrui. A partire dal XVIII secolo, le torri risparmiate dal generale smantellamento delle cinte fortificate, ormai non più utili alla difesa, sono state gradualmente inglobate nel tessuto edilizio e adeguate a nuove funzioni, soprattutto abitative. La trasformazione di queste strutture ha però prodotto forti manomissioni, non solo su solai, volte e coperture, ma anche sulle antiche cortine, indebolite dall'apertura di porte, finestre e balconi, sfigurate con l'aggiunta di scale, coperte di intonaci o scarnificate nei giunti¹⁹.

Spesso l'abbattimento delle mura ha coinciso con la costruzione di rampe di collegamento tra il nucleo storico e le nuove strade di circoscrizione, con pesanti mutilazioni delle antiche strutture, condotte all'insegna della modernità, e di nuove esigenze igieniche e di traffico. È quanto avvenuto a Francavilla al Mare, e ancor più a Guardiagrele, dove le poche torri superstiti sono il residuo di un sistema difensivo che agli inizi del Settecento contava oltre trenta postazioni, costruite nel corso di uno sviluppo urbanistico segnato da continue espansioni della cinta muraria²⁰.

Nel caso della Torre Baglioni ad Ortona, in provincia di Chieti, il cui nome deriva da quello della nobile famiglia omonima che ne divenne proprietaria agli inizi dell'Ottocento, l'attuale precario stato di conservazione è l'esito di un fenomeno di sottoutilizzo causato dai numerosi passaggi di proprietà dell'ultimo secolo. A Guardiagrele, la Torre Stella, sul fianco occidentale dell'antica cerchia di muraria risalente al XIII secolo, deriva il suo nome da quello della famiglia, una delle più nobili ed antiche di Guardiagrele, il cui stemma gentilizio è presente sul paramento della torre, la cui funzione abitativa odierna risulta comunque decisiva per la sua conservazione. Sempre a Guardiagrele, la collocazione del torrione Orsini nella zona del "Piano", il sito più antico ed elevato della città, è stata una circostanza sfavorevole per la sua conservazione. Vittima di vicende travagliate, a causa di terremoti, usi impropri, fino a consolidamenti invasivi, la torre versa oggi in una condizione di rudere unica, esibendo la sua tozza mole quadrangolare al centro di una zona recentemente destinata a parco pubblico, dove il rimboschimento, avviato alla fine degli anni '50, riesce a fare da debole schermo alla fitta edilizia circostante²¹.

Ma è l'alterazione del contesto edilizio a rendere impossibile il "riconoscimento" delle postazioni fortificate nei loro valori architettonici. La torre "d'Argento" a Francavilla, secondo la tradizione costruita nel XII secolo, con funzione di difesa della punta meridionale estrema del

borgo di Francavilla, è stata consolidata in seguito ai gravi danni patiti da tutta la città durante la seconda guerra mondiale, ma il programma di urbanizzazione degli spazi limitrofi obbedisce a criteri puramente speculativi che hanno cancellato la dignitosa immagine di borgo medievale affacciato sul mare.

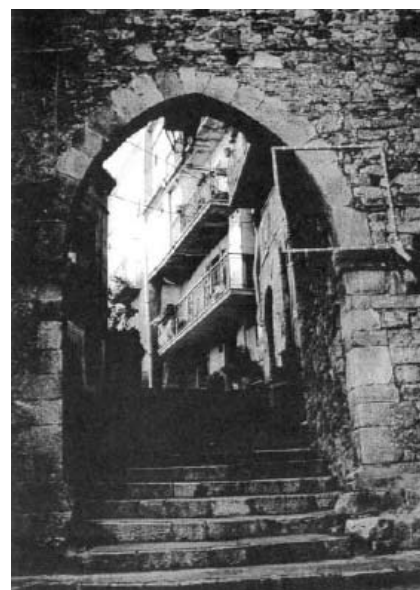
A Bellante, in provincia di Teramo, l'unico resto consistente della cerchia muraria del borgo medievale – certamente ricostruita in epoca più tarda – è il risultato della associazione nello stesso manufatto di una torre e di una porta, sviluppata secondo un impianto rettangolare aperto al piano terreno da un accesso voltato a botte: la fabbrica conserva ancora verso il lato d'ingresso al borgo un ben conservato apparato a sporgere, definito da arcatelle su beccatelli in mattoni ancorati alla muratura retrostante da mensole lignee inserite nella struttura laterizia²². Ad Atessa, in provincia di Chieti, la porta di San Giuseppe presenta un carattere turrato offuscato ma non cancellato dal precario stato di conservazione: assenti le merlature, l'apparato a sporgere è definito da poco profondi beccatelli a sesto acuto. A Penne, la cornice della porta di Santa Croce, con mensole a guscio e motivi triangolari probabilmente ricostruiti, ha ormai più un valore di rappresentanza che di difesa, sottolineato da inserti di arenaria tagliata e sagomata, su una costruzione interamente in mattoni²³.

Lo scarso controllo del potere centrale e la diffusione del brigantaggio hanno causato la diffusa tendenza a fortificare non solo le postazioni militari, ma anche ville, palazzi, edifici pubblici. Un effetto di tale propensione è la scarsità di aperture e la loro ridotta dimensione, ma anche la presenza di torrette angolari o semplici fori praticati obliquamente nelle murature per la difesa radente, mediante armi da fuoco, del portone di accesso di ville e palazzi. Tale caratteristica è rilevabile anche in alcuni edifici specialistici di incerta definizione, come il cosiddetto "Magazziero" a Bomba, un edificio quadrilatero, di aspetto massiccio, databile al XVII-XVIII secolo, forse adibito al deposito di granaglie e probabilmente legato alla gestione del feudo. La presenza di torrette angolari circolari, accuratamente realizzate, lo mostra oggi con un'apparenza fortificata che testimonia la sua singolarità nell'edilizia cittadina: un altro edificio abbandonato, con gli orizzontamenti (volte a pian terreno e solai ai piani superiori) in gran parte crollati e un quadro fessurativo preoccupante, destinato alla distruzione nell'indifferenza generale.

L.S.



Castelbasso (Te): porta a monte



Atessa (Ch): porta S. Giuseppe

5. Architettura religiosa

La chiesa a fienile rappresenta una diffusa singolare tipologia di chiesa ad aula unica, che "nel nome richiama esplicitamente il lavoro contadino e gli ambienti poveri e semplici destinati ad ospitarlo"²⁴. Si tratta di un tipo di chiesa appartenente alla tradizione edilizia degli Ordini mendicanti, usato con poche varianti in una moltitudine di esemplari che configurano quasi una tipologia senza tempo, priva cioè di consistenti variazioni. L'impianto è essenziale: un unico ambiente, spesso privo di coro, con il tetto a capriate impostato direttamente sui muri d'ambito o su travi poggianti su archi diaframma; campanile a vela, a volte innestato sul prospetto principale secondo una modalità che ricorre anche in Puglia e in Dalmazia; facciata connotata dal portale di accesso ed eventuale oculo superiore e spesso, nelle aree rurali, le *fenestellae devotionis* ai fianchi. Una tipologia che consente un grande risparmio di materiali e maestranze e che ben si coniuga con la cultura di economia e misura della tradizione. Talvolta l'unica concessione alle istanze decorative della facciata è la cornice ondulata in coppi, cosiddetta "a romanelle", versione semplificata della cornice classica, di cui in origine doveva costituire l'ossatura laterizia sottostante alla stesura di stucco. Sotto la cornice di coronamento è spesso presente una fascia a denti di sega, un motivo decorativo realizzato con mattoni disposti d'angolo certo di origine medievale, ma rimasto in uso nel repertorio tradizionale di ogni epoca.

Questa estrema semplicità tipologica consente peraltro una grande flessibilità e una possibilità di contaminazione con altri modelli. Nei pressi di Balsorano, in provincia dell'Aquila, la chiesa di S. Maria delle Grazie lungo la valle del Liri, abbandonata dopo il terremoto del 1915, ha un'aula unica conclusa da un corpo cilindrico probabilmente coincidente con quello di un più antico torrione sorto a presidio del territorio: esempio di associazione tra un edificio religioso e una fabbrica fortificata che funge da presbiterio circolare, evidenziato comunque quale corpo a parte rispetto alla navata²⁵. Singolari, per l'aspetto turrato, sono anche le chiese con torre in facciata, secondo un modello presente in Abruzzo anche in numerosi esemplari monumentali. La chiesa dell'antico monastero di S. Eufemia a Fara Filiorum Petri, è l'unica traccia, peraltro frammentaria, di un complesso risalente al X secolo, nato da un insediamento cassinate, ma già in crisi alla fine del XV secolo. Il suo impianto, ad aula unica monoabsidata, è caratterizzato dalla presenza di un corpo d'ingresso in asse con la facciata, residuo molto probabilmente di una torre campanaria, ancora visibile in S. Maria Maggiore a Guardiareale o in S. Urbano a Bucchianico, per rimanere nell'ambito della provincia di Abruzzo Citra, ora Chieti. Quanto resta della torre fu successivamente trasformato in una cappella indipendente dal resto della chiesa, quasi sepolta dalla vegetazione infestante e già presentata nello stato di rovina nella *Storia* di Gavini. Dello stesso valore architettonico i ruderi della chiesa di S. Cassiano ad Isola del Gran Sasso, in provincia di Teramo: un edificio di impianto medievale, stravolto da una serie di vicende che ne fanno oggi un palinsesto di assoluta originalità, appena leggibile dai muri superstiti²⁶. Nonostante lo stato di abbandono in cui versa da tempo, conserva nel torrione di facciata il suo aspetto più originale, con un portale in pietra a sesto acuto, oggi mancante della parte superiore, che sembra evocare, oltre a quelli citati, l'esempio illustre di S. Pietro ad Alba Fucens.

I pochi esemplari ancora presenti sul territorio di chiese a fienile raramente conservano i caratteri originari. Si registrano infatti gli aggiornamenti decorativi, prevalentemente sette-ottocenteschi, sebbene limitati ad operazioni di abbellimento che poco o nulla hanno toccato la struttura dell'impianto²⁷. Il rinnovamento dell'interno è in genere perseguito mediante l'adozione di apparati decorativi di stucco impiegato per

le articolazioni di cornici e paraste di scarso aggetto, realizzate per ripartire l'ambiente in più campi, in genere tre, con quello mediano talvolta più ampio a suggerire una tendenza centralizzante ben nota nel riassetto barocco degli esempi maggiori. Soluzione ricorrente è la messa in opera di false volte ad incannucciata su centine lignee o di vere volte, a botte ma spesso con sesto ribassato o a vela, di mattoni in foglio, a nascondere il tetto in legno. Nella chiesa di S. Pio delle Camere, in provincia dell'Aquila, un motivo di originalità è offerto dall'abside pentagonale, presente in Abruzzo in numerosi esemplari, soprattutto aquilani, qui probabilmente aggiunta più tardi al corpo della chiesa medievale, come lasciano intendere le diastasi sui muri e la differenza di materiali rivelati dalla caduta degli intonaci e dal generale stato di degrado.

Nelle tante chiese rinnovate nel corso del Settecento, è spesso l'altare, anche in campagna, a costituire il principale elemento di abbellimento dell'interno, soprattutto quando occupa tutta la parete di fondo dell'aula. Significativo, tra gli altri, è l'esempio della chiesa di S. Maria di Monte Vergine a Città Sant'Angelo, detta anche della Madonna delle Vigne, dove l'apparato decorativo si dispone a diaframmare il coro trecentesco con costoloni a sesto acuto, riscattando così la semplicità dell'aula preesistente.

La mancanza di manutenzione ai tetti è la causa prima dello stato di fatiscenza di molte chiese. Era questo lo stato, ad esempio, della chiesa di S. Anna a Giulianova, interessante tassello del disegno urbano disposto da Giulio Acquaviva alla fine del XV secolo. Il recente studio di Mario Bevilacqua sulla città²⁸ ha dimostrato la concezione colta dell'impianto cittadino e l'ampia risonanza di riferimenti e rapporti che nutriva la corte degli Acquaviva. A questo quadro culturale non è estranea la chiesetta di S. Anna, che mescola il linguaggio tradizionale abruzzese alle influenze classicheggianti. La semplice aula rettangolare, introdotta da una facciata laterizia attualmente a faccia vista, era coperta da una volta a botte lunettata di mattoni in foglio, successiva e probabilmente contemporanea alla fastosa macchina barocca dell'altare che conclude l'ambiente. Il crollo delle volte, leggibili dalle tracce sui muri, e del tetto ha portato la chiesa alla condizione di rudere, con danni ingenti alla decorazione in stucco dell'altare. Di qui il recente intervento che ha ricostruito la copertura, lasciando l'interno nella sua condizione parzialmente ruderizzata.

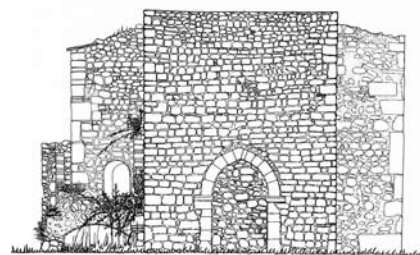
Altra tipologia che emerge è quella di chiese costruite o riformate da privati, spesso all'interno di proprietà agricole in parte



San Pio delle Camere (Aq): chiesa di S. Antonio



Cesa di Francia (Isola del Gran Sasso - Te): chiesa di S. Cassiano



Cesa di Francia (Isola del Gran Sasso - Te): chiesa di S. Cassiano, rilievo del prospetto



Campovalano (Te): chiesa di S. Pietro



Nereto (Te): chiesa di S. Martino

trasformate a villa. La chiesa di S. Maria del Pozzo a Villa D'Elce a Lanciano lega la sua fortuna architettonica al nome del barone De Riseis, che ne cura la costruzione alla fine dell'Ottocento, ottenendo un risultato architettonico originale, con facciata bicroma in mattoni, impianto longitudinale scandito da tre campate a vela, e un originale endonartece d'ingresso; elemento, quest'ultimo, tipico delle chiese sorte lungo i tratturi non soltanto in Abruzzo, ma anche nel vicino Molise. L'edificio subì alla metà del Novecento un intervento di consolidamento con catene, che però non ebbe un adeguato seguito nella manutenzione, come rivela il gravissimo quadro fessurativo rilevato anni or sono. Dopo un periodo di abbandono, l'edificio è stato demolito recentemente, ad esclusione del campanile, certamente per l'alto costo del restauro, anche se il rilievo che qui si pubblica, anteriore alla demolizione, ne rivela uno stato di degrado avanzato ma non irreversibile. L'edificio era inoltre rilevante anche per la facciata in laterizi bicromi, che rientra in una modalità frequente nell'Ottocento, che prendeva a modello fabbriche importanti per la storia abruzzese, quale soprattutto la chiesa di S. Maria di Collemaggio all'Aquila. Esempi interessanti sono soprattutto in provincia di Chieti (Atessa, Lanciano, Vasto), dove il contrasto cromatico dei conci di pietra calcarea della facciata aquilana viene riletto con una tessitura di mattoni gialli e rossi composti in un disegno a croce di grande efficacia; non sono rari anche prospetti segnati da fasce di mattoni di diverso colore. Indipendentemente dal disegno, quasi sempre il motivo decorativo bicromo di queste facciate si accompagna ad apparecchiature di mattoni a croce o alla gotica, in linea con i precetti costruttivi ottocenteschi.

La chiesa di S. Vincenzo in località Collerotta, presso Penne, rappresenta un esempio significativo di chiesa rurale annessa a un complesso rurale di proprietà baronale costruito nel corso del XVIII secolo, e vittima, con questo, di una decadenza d'uso risultata letale per la sopravvivenza di entrambe le strutture.

Anche all'interno del tessuto urbano, sono numerosi gli esempi di chiese di città rimaste incustodite e dissestate, ma praticamente integre nella propria compagine architettonica e nel contesto d'origine. A Pianella, in provincia di Pescara, la chiesa del Ss. Salvatore è una fabbrica di impianto medievale, coinvolta, a partire dalla fine dell'Ottocento, in un'operazione urbanistica consistente nell'apertura di una piazza, sul lato lungo a est, e nella costruzione, sul fronte opposto, di un palazzo nobiliare: contesto questo di cui ancora par-

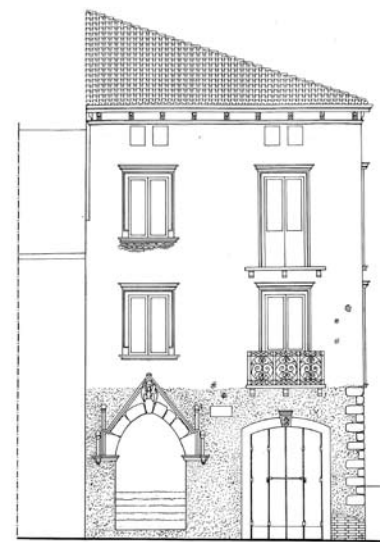
tecipa, nonostante i danni portati alla struttura prima dallo scoppio, nel 1936, di una vicina fabbrica di fuochi d'artificio, e poi dalla guerra, fino all'attuale condizione di rudere privo di copertura e di finiture. La chiesa di S. Antonio a Moscufo è un esempio di fabbrica con un impianto irregolare, fortemente condizionato dalla morfologia del sito e dal tracciato delle antiche mura; anche in questo caso gli interventi di riparazione e consolidamento praticati dopo la metà di questo secolo non sono stati sufficienti a ristabilire un circuito utile di interesse e manutenzione.

La presenza di frammenti architettonici è alle volte l'unico documento che testimonia l'esistenza di edifici apparentemente scomparsi, in una regione in cui il reimpiego di materiale di spoglio è stato sempre molto frequente. Singolare il caso della chiesa di S. Maria di Costantinopoli a Corvara, i cui resti sono rimontati in un edificio di abitazione, successivamente abbandonato e recentemente restaurato come sala per conferenze. Si tratta, soprattutto, di un piccolo portale – forse risalente al XII secolo, e vicino stilisticamente alla decorazione scolpita della vicina abbazia di S. Clemente in Casauria – murato nella parte inferiore ed utilizzato come finestra²⁹. La commistione tra edilizia civile e religiosa realizzata attraverso il riutilizzo di elementi di spoglio non è peraltro raro in Abruzzo, come mostra l'esempio del palazzo Marini a Guardiagrele: una fabbrica settecentesca nata dall'assemblaggio di più corpi edilizi – compreso, secondo la tradizione locale, quello della Zecca, destinato all'ufficio di conio delle monete – che ha in facciata il portale gotico proveniente dalla chiesa di S. Francesco, qui aggiunto probabilmente nel corso del XVIII secolo, durante i lavori di ammodernamento di entrambi gli edifici³⁰.

Diversa ancora è la situazione degli edifici gravemente provati da terremoti o dagli eventi bellici, ai cui danni si è preferito rimediare non con interventi di conservazione o di reintegrazione, ma abbattendone, in tutto o in parte, le strutture residue, ritenute rischiose per la pubblica incolumità. In questo caso, la localizzazione all'interno delle città è stata decisiva per il destino di queste fabbriche, altrimenti lasciate morire lentamente confidando nell'azione disgregatrice del tempo. Gli esempi sono molto numerosi, tali da configurare una pista di ricerca sviluppata con alcune tesi di laurea. La chiesa di S. Berardo a Pescina (L'Aquila) versa in uno stato di mutilazione che non è tanto l'esito del terremoto della Marsica del 1915, quanto di una lunga vicenda di consolidamenti, parziali demolizioni e ricostruzioni giunta



Gessopalena (Ch): cappella Tozzi



Guardiagrele (Ch): la Zecca. Rilievo del prospetto

sino ad oggi³¹. A Taranta Peligna (Chieti), i pochi brani rimasti della chiesa di S. Biagio e il campanile mozzo che l'affianca, sono quanto resta dopo i lavori compiuti dopo la metà del Novecento, con l'abbattimento delle strutture rese precarie da una lunga vicenda di dissesti iniziata col terremoto del 1915, proseguita con quello del 1933, e aggravata dalla guerra, ma a quanto risulta non al punto da essere irrecuperabile³². A Vasto, la vicenda della chiesa di S. Pietro, importante fabbrica trecentesca ricostruita in un valido assetto tardo settecentesco, è un altro esempio eloquente di quanto l'evento calamitoso induca a scelte drastiche che non consentono la valutazione di strade alternative. La frana che nel 1959 ha sconvolto la città, lungo il lato verso il mare, aveva infatti risparmiato la chiesa, rimasta con l'abside in bilico sul costone, e di certo salvabile con una tempestiva operazione di consolidamento. Verosimilmente a causa di lungaggini burocratiche, la chiesa era rimasta abbandonata a se stessa, e quindi, gravemente provata nella struttura e depredata nell'apparato decorativo, risultava ormai irrecuperabile tanto da poter essere soltanto demolita; si salvò tuttavia la facciata con l'apparato scultoreo trecentesco del portale, oggi difficilmente comprensibile nella sua storia e nella sua importanza in un contesto di bassa qualità.

Il fenomeno della soppressione di conventi e monasteri, soprattutto nell'Ottocento, ha innescato lunghi e complessi cicli di riutilizzazione e alterazione. Trasformati in scuole pubbliche o alloggiamento di militari, più spesso scaduti a contenitori da occupare o da abbattere per soddisfare le esigenze della speculazione, i complessi religiosi hanno spesso conservato delle antiche strutture soltanto le chiese, anche queste talvolta solo temporaneamente. Rappresentativo di una realtà molto articolata, chiamata a convivere con circostanze ambientali assai poco compatibili, è il caso della chiesa di S. Francesco a Francavilla, annessa ad un piccolo convento francescano risalente alla fine del XIV secolo, rimasto chiuso con la soppressione innocenziana del 1653 e mai più riaperto, se non come alloggiamento di soldati francesi alla fine del XVIII secolo e poi progressivamente smantellato e smembrato nelle sue parti per ricavarne materiale da costruzione e terreni preziosi per le nuove edificazioni. Poco lontano da Francavilla, ad Ortona, la chiesa della Madonna della Pace, è l'unica parte residua del convento francescano abbattuto nel 1975 per far posto ai silos di una vicina industria: insediamento che poteva essere attuato secondo altre modalità e che a tutt'oggi sfigura la percezione e la qualità del luogo, nonostante il provvedimento di vincolo disposto dalla Soprintendenza nel 1986.

Se qualche convento si è conservato, è perché la localizzazione interna o prossima alle città ha favorito una nuova utilizzazione compatibile con le strutture. Il discreto stato di conservazione del convento dei Cappuccini a Montorio al Vomano, in provincia di Teramo, è l'esito dell'acquisizione da parte del comune alla fine dell'Ottocento, e del tentativo di utilizzarlo come ospizio di mendicanti. Gli interventi di consolidamento sul lato est, realizzati con grossi speroni in pietra, rivelano un momento importante nella storia della fabbrica, così come gli ampliamenti sul lato nord, funzionali a tentativi di gestione continuati nel tempo e sospesi soltanto di recente.

Più antica la riduzione a rudere di un numero consistente di monasteri lontani da centri urbani rilevanti. Lo stato di avanzata ruderizzazione di queste strutture è un fenomeno oggi tra i più vasti e ignorati nel panorama regionale, anche perché a differenza dei borghi abbandonati, l'interesse per il loro recupero è assai più scarso, poche possibilità offrendo alle istanze della riutilizzazione a fini turistici. La distanza dai circuiti di traffico rende questi ruderi siti estremamente affascinanti, ma anche difficilmente

raggiungibili, sia per la mancanza di strade di collegamento, sia per la crescita abnorme di vegetazione che giunge ad occultarne le strutture in alcune stagioni dell'anno. Gli esempi sono numerosissimi; l'abbazia cistercense di Civitella Casanova, il monastero di S. Stefano in Rivo Maris, quello di S. Pietro a Roccamontepiano, sono esempi illustri di architetture da tempo abbandonate e che hanno oggi perso anche la leggibilità dell'impianto, ma si rivelano estremamente ricchi di informazioni e che necessitano di interventi di scavo scientifico e di conservazione chiaramente orientati al mantenimento della condizione di rudere, naturalmente con le integrazioni e i dispositivi necessari per renderli praticabili e visitabili.

Rispetto alle tante istanze che ogni manufatto avanza, il restauro non può che porsi in maniera altrettanto variegata. Se è l'abbandono il dramma vero del patrimonio abruzzese, e l'abbandono significa assenza d'uso, e quindi di attenzione e di manutenzione, la prima azione non può che essere la sua revoca attuabile nel contesto di programmi di rifunzionalizzazione protratti nel tempo. Al di fuori di questi programmi, ogni intervento è destinato a rimanere inefficace: lo dimostrano gli sforzi di molte amministrazioni, passate e recenti, di sistemare ruderi, consolidare, reintegrare lacune murarie che però, in mancanza di operazioni consapevoli di restauro preventivo, non sono riusciti a garantire, con l'incolumità dei manufatti, anche quella del loro ambiente. Il discorso chiama in causa problemi di politica culturale, innanzitutto, miranti a individuare i problemi specifici e a chiarire l'obiettivo del restauro, dando per scontata l'insufficienza di operazioni puntuali e la necessità di progetti, invece, estesi a livello urbano e territoriale e consapevoli del forte connubio, in Abruzzo, tra architettura e paesaggio.

L'excurus che si propone rientra nei limiti di un'inchiesta che non può estendersi ad una trattazione generale del restauro, poiché ogni intervento nasce dalla singola fabbrica, ascoltata nella sua realtà materiale e nella sua storia. Ma è indubbio che il primo passo debba essere quello di riconoscere un rudere come tale e non come semplice cumulo di macerie da avviare rapidamente alla discarica. L'attenzione per molti degli edifici che si presentano e la loro conservazione – che non implica per forza la ricostruzione – può indicare anche strade alternative ad un uso diverso del suolo e del paesaggio, fino a frenare l'edificazione selvaggia che spesso procede proprio sul binario di un malinteso rinnovamento funzionale. La conserva-



Sant'Omero (Te): chiesa di S. Maria a Vico



Borrello (Ch): S. Egidio



Roio del Sangro (Ch): chiesa di S. Nicola

zione di un dignitoso esempio di residenza ottocentesca, quindi, potrebbe costituire una valida alternativa a costruzioni moderne di bassissima qualità architettonica. Si riuscirebbe così a non alterare una risorsa prima dell'economia regionale, il paesaggio e il patrimonio storico ad esso collegato, che già oggi si sta rivelando motore di uno sviluppo economico non effimero.

C.V.

Note

- 1 Un recente quadro della tradizione costruttiva regionale è in C. VARAGNOLI, *Lo stato dell'arte in Abruzzo*, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali. Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca. L'indagine documentaria*, Atti del I e del II Seminario Nazionale (Aversa, 22 gennaio 2001; Agerola-Amalfi, 21-23 settembre 2001), Napoli 2003, pp. 54-62; nello stesso volume: ID, *Il cantiere tradizionale in Abruzzo: la ricerca documentaria e archivistica*, pp. 155-164.
- 2 Una lettura di questo paesaggio, senza distinzioni tra città e campagna, è in A. RENNA, *L'illusione e i cristalli*, Roma 1980.
- 3 Cfr. F. RODOLICO, *Le pietre delle città d'Italia*, I ed. 1953; II ed., Firenze 1965, pp. 297-339; L. ZORDAN, A. BELLICOSO, P. DE BERARDINIS, G. DI GIOVANNI, R. MORGANTI, *Le tradizioni del costruire della casa in pietra: materiali, tecniche, modelli e sperimentazioni*, L'Aquila 2002; v. ora S. BRUSAPORCI, P. L. DE BERARDINIS, *Le tradizioni del costruire: la casa in pietra nel versante meridionale del Gran Sasso*, in S. MECCA (a cura di), *Architectural heritage and sustainable development of small and medium cities in South Mediterranean regions*, 1st International Research Seminar, Pisa 2005, pp. 431-441. Per l'utilizzo del mattone nella zona costiera cfr. L. SERAFINI, *La costru-*

zione in laterizio: materiali, forme, tecnologie in Abruzzo, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Atlante delle tecniche ... cit.*, pp. 165-174.

- 4 I. C. GAVINI, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano-Roma, s.d., (ma 1927-'28).
- 5 M. ORTOLANI, *La casa rurale in Abruzzo*, Firenze 1961. La pubblicazione di questo testo si inserisce fra i numerosi studi sull'edilizia rurale italiana, in quegli anni già pubblicati o in corso di elaborazione. Fra questi, si ricorda il fondamentale studio di G. PAGANO, G. DANIEL, *Architettura rurale italiana*, Milano 1936, e successivamente: G. NANGERONI, *Geografia delle dimore e degli insediamenti rurali*, Como 1946; P. TOSCHI, *Arte popolare italiana*, Roma 1960; E. SCARNIN, *Tipi dell'insediamento rurale*, Roma 1968; G. BARBIERI, L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Firenze 1970, E. GUIDONI, *L'architettura popolare italiana*, Bari 1980. Fondamentale per la comprensione dell'edilizia corrente nell'Italia meridionale è il testo di G. LABROT, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVI^e-XVIII^e siècle)*, Roma 1995.
- 6 Di grande interesse sono le osservazioni fatte a proposito da B. ZEVI, *Dialetti architettonici*, Roma 1996, in particolare al cap. *Dal borgo alla borgata*, pp. 40-44. Sulla stessa linea è anche ID., *Paesaggi e città*, Roma 1995.

- 7 L. ZORDAN, M. CENTOFANTI, P. DE BERARDINIS, G. DI GIOVANNI, A. BELLICOSO, *Il cantiere antico nelle zone interne d'Abruzzo: tecniche costruttive e accorgimenti antisismici*, in A. MARINO (a cura di), *Presidi antisismici nell'architettura storica e monumentale*, Atti della I Giornata di Studio promossa dalla Soprintendenza B.A.A.A.S. per l'Abruzzo e dal Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università dell'Aquila, L'Aquila 29 marzo 2000, Roma s.d., pp. 69-72.
- 8 Un quadro generale è in L. MAMMARIELLA, *Terremoti in Abruzzo*, Cerchio (Aq) 1990; E. CERASANI, *Storia dei terremoti in Abruzzo, aspetti umani, sociali, economici, tecnici, artistici e culturali*, Sulmona 1990. Cfr. anche il recente S. CASTENETTO, F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto nella Marsica*, Roma 1999, e, sui danni della seconda guerra, R. DELLA NEGRA, *I monumenti e la ricostruzione post-bellica in Abruzzo*, in Atti del XIX Congresso di Storia dell'Architettura (L'Aquila 15-21 sett. 1975), L'Aquila 1980, pp. 607-612.
- 9 La questione è da anni all'attenzione degli studi sul territorio. Di questi segnaliamo: AA.VV., *Centri storici minori. Prospettive per il recupero*, Castelferretti (AN) 1990; S. BONAMICO, G. TAMBURINI (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo. Recupero e valorizzazione*, Roma 1996; G. CHIARIZIA, S. GIZZI, *I centri minori della Provincia dell'Aquila*, Pescara 1987, G. CHIARIZIA (a cura di), *Centri storici della Val Pescara dall'evo medio ai nostri giorni*, Pescara 1990. Per la provincia di Pescara: R. MANCINI, *Architettura minore nel Pescara*, Pescara 1978; VARAGNOLI C., *Centri storici: il ruolo del restauro e il caso dell'area pescarese*, in *Recupero e valorizzazione del territorio e del patrimonio storico*, Atti del convegno (Pescara, 25 marzo 04), Pescara 2004, pp. 151-168.
- 10 Cfr. A. CLEMENTI, *Momenti del Medioevo abruzzese*, Roma 1976; ID., *L'incastellamento negli Abruzzi. Problemi ed esempi*, Colledara (Teramo) 1996. L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e*, Roma 1988. Cfr. anche C. WICKHAM, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo. Contadini, signori e insediamenti nel territorio vallivo di Sulmona*, Bologna 1982; ID., *Il problema dell'incastellamento nell'Italia Centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, in F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno: cultura, istituzioni, economia*, Montecassino 1996, pp. 103-153.
- 11 Il tema dei muri a scarpa è diffusamente trattato dall'architetto vastese N. M. PIETROCOLA, *Taluni scritti di architettura pratica*, Napoli 1869, ad indicazione di una pratica tradizionale aggiornata e seguita anche nelle fabbriche di nuova costruzione.
- 12 A. CERADINI, *Tecniche premoderne antisismiche nell'Abruzzo Aquilano: gli archi soprastrada* in A. MARINO, *op. cit.*, pp. 73-80; M. ORTOLANI, *op. cit.*, p. 19. Cfr. pure V. CERADINI, A. PUGLIANO, *Tecniche pre-moderne di prevenzione sismica*, in G. BISCONTIN e R. ANGELETTI (a cura di) *Conoscenze e sviluppi teorici per la conservazione di sistemi costruttivi tradizionali in muratura*, Atti del convegno di studi (Bressanone 23-26 giugno 1987), Padova 1987, pp. 329-343.
- 13 Cfr. G. PERRUCCI, *Le tradizioni dell'abitare. Ricerche di antropologia urbana e rurale*, Pescara 1997.
- 14 Solo raramente sono stati rinvenuti ambienti monocellulari, costituiti da un solo vano al piano terreno, in cui venivano svolte tutte le funzioni. È il caso di Fresagrandinaria, un centro del subappennino fra il Sangro e il Trigno, in provincia di Chieti, studiato da E. D'Urso e S. Gisonda. Cfr. ASC, *Atti demaniali di Fresagrandinaria, misc. B. 1*; cfr. P. GIANGIACOMO, *La terra di Fresa. Contributo per la storia di un comune rurale*, Vasto 1979, pp. 55-62.
- 15 Il borgo, studiato da P. Caracini, S. Finocchi e M. Lo Faro, è compreso all'interno del parco dei Monti della Laga, gestito dalla Comunità Montana della provincia di Teramo. Per un quadro generale, cfr. L. CELLANI, *La Valle Castellana, viaggio di un parroco negli anni Cinquanta*, Ascoli Piceno 1994. F. LATTANZI, *Appunti storici su Valle Castellana*, Valle Castellana 1945.
- 16 La casa, studiata da V. Di Lizia, C. Cagnetta e G. Auditore, sembra avere origine dalla vendita all'asta, nel 1870, di tutti i beni del soppresso convento di S. Chiara Povera, comprensivi di un terreno e di un piccolo edificio, su esso insistente, ad uso di deposito di un vicino trappeto. Cfr. ASC, *Catasto dei terreni*, vol. 39, n.° 10264; vol. 42, n.° 11359; ASL, vol. IX, b. 20, fasc. 10; vol. IX, b. 17, fasc. 26; N. D'ANGELO, *Casino De Cecco. Note su alcune residenze suburbane nel circondario frentano*, in «Terra e Gente», n.° 3, 1991; R. D'OTTAVIO, *Il paesaggio agrario*, Lanciano 1981; M. DI DESIDERIO, *Ville suburbane e residenze di campagna nel territorio chietino*, Chieti 1993; M. G. LA MORGIA, *Contributo alla storia orale delle contadinanze frentane*, «Quaderni della Rivista Abruzzese», n.° 13, Lanciano 1983; D. POLICELLA, *Breve storia delle attività economiche ed industriali di Lanciano e della valle del Sangro*, Lanciano 1994.
- 17 C. PEROGALLI, *Castelli dell'Abruzzo e del Molise*, Milano 1975; cfr. anche ID., *Le tipologie delle fortificazioni abruzzesi*, in *Abruzzo dei castelli: gli insediamenti fortificati abruzzesi dagli Italici all'unità d'Italia*, Pescara, 1988, p. 176-221. Distinte da buona perizia costruttiva sono le torri costiere costruite alla fine del XVI secolo. Uno dei casi stu-
- diati è la Torre Mucchia ad Ortona (C. Iannucci), presente nell'elenco delle torri costiere stilato nel 1598 da Carlo Gambacorta a censimento delle opere di difesa del Regno di Napoli, puntualmente schedate con piante e sezioni. Cfr. V. FAGLIA, *Visita alle torri costiere nelle provincie d'Abruzzo*, Roma 1977.
- 18 Un altro esempio interessante è la torre Ragone a Loreto Aprutino, anche detta Dragone o del Poggio, studiata da S. Febo e M. Iannone, simile per forma e caratteri costruttivi alla coeva torre della Chiesa di S. Maria di Casanova a Villa Celiera (Pe).
- 19 Un caso esemplare è il castello di Alanno (PE), studiato da E. D'Amico, F. Fragasso, F. Gabello, un insediamento altomedievale nato come piazzaforte di difesa della valle del Pescara. Cfr. G. CHIARIZIA (a cura di), *Centri storici della Val Pescara dal medioevo ai giorni nostri*, Pescara, 1990, pp. 76-77 e 176-179.
- 20 A Francavilla, la torre Marina, studiata da D. Giandomenico, è stata interessata, nel 1986, dalla costruzione di una scalinata e di un muro di contenimento fra la torre e l'edificio adiacente, condotta nell'obiettivo di recuperare la zona al pubblico transito, a danno di un consistente tratto di mura. Cfr. ASC, *Archivio catasto terreni e fabbricati, Francavilla; mappe catastali, Francavilla; Intendenza Monasteri soppressi*, bb. n.° 1 (1807/1833),
- 2 (1810/1851), 3 (1807/1837), 5 (appendice). ACF, *Relazione tecnica descrittiva e cenni storici sulle torri medievali*, allegato al progetto di risanamento conservativo, 1990. Cfr. anche T. MARINO, *Francavilla nella storia e nell'arte*, Chieti 1896 (ed. 1968); U. RUSSO, *Francavilla al mare: da borgo medievale a città giardino*, in R. COLAPIETRA, *Città e territorio nel mezzogiorno fra '800-'900*, Milano 1982, pp. 243-265; G. ROSITO, *Immagini e ricordi di Francavilla al Mare*, Francavilla, 1995.
- 21 Secondo le fonti locali, il torrione (studiato da R. Pappalardo), sarebbe parte del presidio militare longobardo da cui ebbe origine il primo nucleo fortificato di Guardiagrele; per un riesame della materia, v. ora G. ROMALLI, *L'espansione urbana di Guardiagrele nel tardo Medioevo*, in P. F. PISTILLI, *Santa Maria Maggiore a Guardiagrele. La vicenda medievale*, Guardiagrele 2005, pp. 15-33.
- 22 La nascita della torre, studiata da N. Barbano e G. Calabrese, risale probabilmente al XIV secolo; l'apparato a sporgere, sul lato di accesso alla città, è caratterizzato da motivi presenti, con poche varianti, anche in altri centri della regione, come Canzano, Montone, Ancarano, Cellino Attanasio. Cfr., P. DI ATTILIO, *Notizie storiche di Bellante*, Bellante 1958.; cfr. A. STUARD, *Architettura e urbanistica nel medioevo teramano*, Teramo 1980.

- 23 La porta, studiata da A. G. Falcone, è oggi una delle poche tracce superstiti dell'antica cerchia muraria di Penne, quasi completamente assorbita dalle trasformazioni edilizie degli ultimi decenni. Cfr. A. RUBINI, *Penne, le porte di accesso e la cinta muraria*, Penne 1983; C. GRECO, *Il centro storico di Penne*, Pianella 1998.
- 24 L. BARTOLINI SALIMBENI, *Delle tipologie religiose nell'architettura abruzzese fra XI e XIX secolo*, in «Abruzzo», Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi, anno XXXVI, gennaio-dicembre 1998, pp. 27 ss.
- 25 La nascita della chiesa, studiata da S. Iannuzzi, viene riferita al periodo di prosperità che Balsorano vive a partire dal 1461, quando Antonio Piccolomini, insieme al contado di Celano ottiene la baronia di Balsorano, avviando una grande attività edilizia al cui fermento va riferita anche la costruzione del castello. Cfr. D. ANTONELLI, *Abbazie, prepositure e priorati benedettini nella diocesi di Sora nel Medioevo*, Sora, 1986; D. PIACENTINI, *Le visite pastorali nella Diocesi di Sora nella seconda metà del 1500*, Sora 1999.
- 26 La prima menzione della chiesa, studiata da G. Cinelli e S. Zivelli, risale alla fine del XII secolo e alla concessione fatta dal papa Clemente III all'abate del monastero di S. Nicolò a Tordino. L'edificio viene abbandonato dopo la metà del Novecento, forse a seguito dei danni riportati durante la guerra. Recenti restauri hanno occluso le aperture, consolidato i muri con bauletti di cemento, e sistemato a terrazzo l'ultimo livello della torre. Cfr. G. DI CESARE, *Il monastero di S. Nicolò*, in «La voce pretuziana», n.º 2, 1978; cfr. anche *Cesa di Francia* in L. FRANCHI DELL'ORTO, *La Valle Siciliana o del Mavone. Dizionario topografico e storico*, Documenti dell'Abruzzo Teramano I, 2, 1983, pp. 494-496.
- 27 L. BARTOLINI SALIMBENI, *Delle tipologie ...*, cit. ID., *Organismi medievali e trasformazioni barocche nell'area pescarese*, in *Storia come presenza. Saggi sul patrimonio artistico abruzzese*, Pescara 1984, pp. 131-146.
- Cfr. anche S. BENEDETTI, *L'architettura dell'epoca barocca in Abruzzo* in Atti del XIX congresso di storia dell'architettura, (L'Aquila 15-21 settembre 1975) L'Aquila 1980, II, pp. 275-312.
- 28 M. BEVILACQUA, *Giulianova. La costruzione di una "città ideale" nel Rinascimento. Teorie, committenti, cantieri*, Napoli 2002.
- 29 L'edificio, studiato da S. Iacurto, si trova lungo la via omonima, alle spalle della chiesa di S. Maria Immacolata, in un insediamento oggi in gran parte disabitato. Cfr. L. BARTOLINI SALIMBENI, A. GHISSETTI GIAVARINA, *Le emergenze e l'ambiente architettonico*, in G. MASSIMI, L. BARTOLINI SALIMBENI, A. GHISSETTI GIAVARINA, D. FUCINESE, *Terra Vestina. L'area ve-*
- stina della provincia di Pescara*, Pescara 1992, pp. 56-107, ma pp. 74-75; K. BATTAGLIA, *La terra di Corvara nelle fonti storiche*, Pescara 2001.
- V. la scheda relativa al portale in F. GANDOLFO (a cura di), *Scultura medievale in Abruzzo: l'età normanno-sveva*, Pescara 2004.
- 30 La Zecca, studiata da R. Forlano e M. Fuggetta, viene istituita a Guardiagrele nel 1391 per concessione di Ladislao di Durazzo. È verosimile che già a questa data occupi l'edificio, successivamente trasformato nel palazzo attuale. F. VERLENGIA, *Il restauro dei portali della chiesa di S. Francesco a Guardiagrele*, in «La Tribuna», 22 luglio 1936; CAGIATI M. (a cura di), *Le monete del Reame delle due Sicilie: da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*, Napoli 1912-1913.
- 31 A. G. PEZZI, *Tutela e restauro in Abruzzo dall'Unità alla seconda guerra mondiale (1860-1940)*, Roma, 2005, p. 138.
- 32 Cfr. la tesi di A. Lannutti in C. VARAGNOLI, *Ruderi e restauro: sperimentazioni in Abruzzo*, in C. VARAGNOLI, *Ruderi e restauro: sperimentazioni nell'area abruzzese*, in ID. (a cura di), *Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici*, Atti del convegno (Chieti-Pescara, 25-26 settembre 2003), Roma 2005, pp. 53-78.

ARCHITETTURA RELIGIOSA

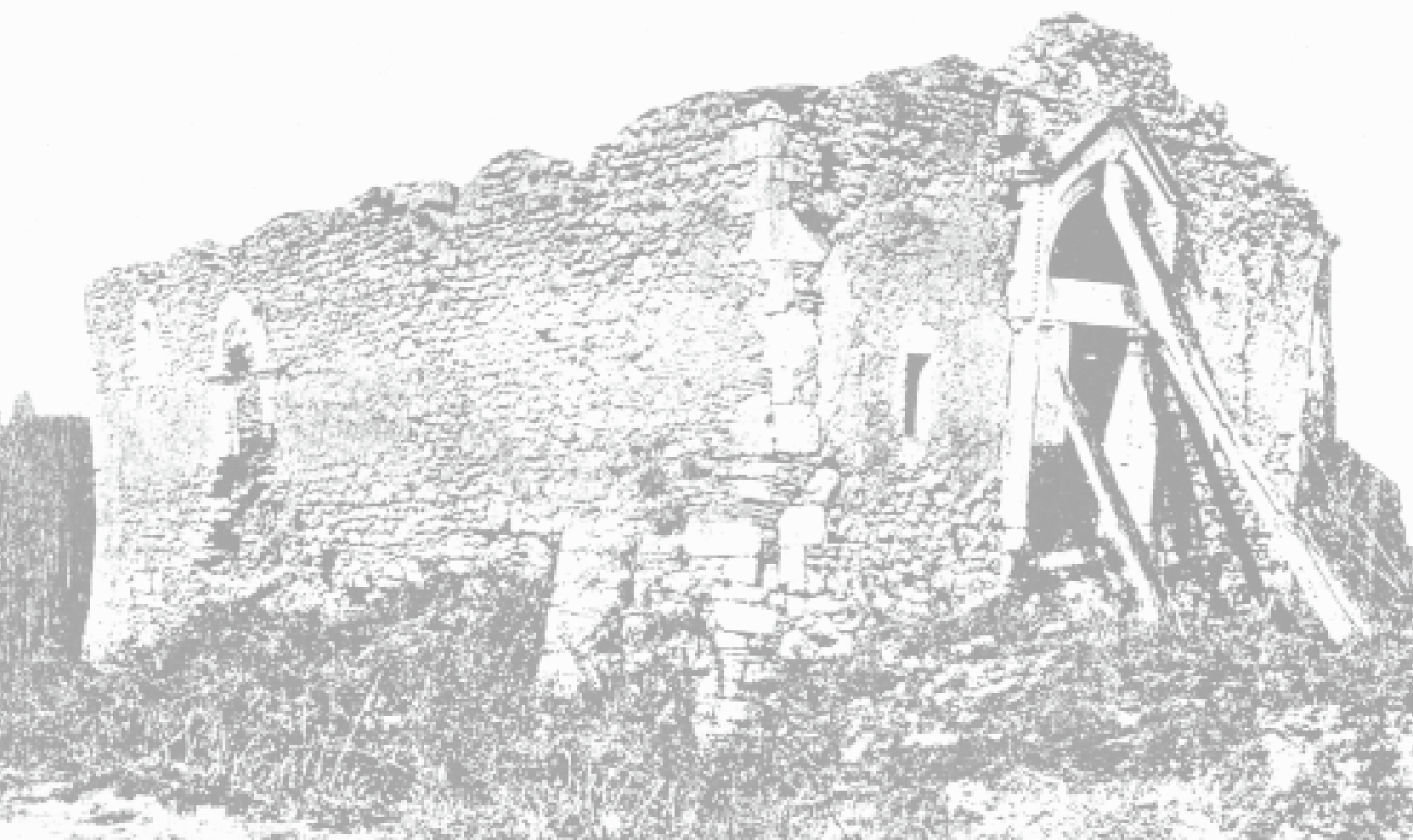
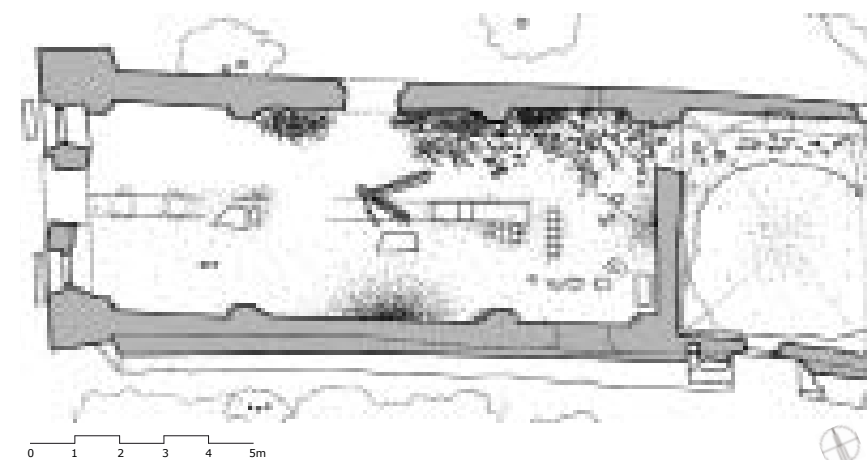


foto e disegni di *F. Bigiarelli, L. Vespa*



Figg. 1-2: *pianta e prospetto laterale*



La leggenda della fondazione, antichissima, della chiesa, è riportata da A. L. Antinori, negli Annali. Lo stesso autore segnala tuttavia che la prima notizia certa della sua esistenza risale al 935, quando sarebbe stata acquistata dal Monastero di Farfa per "cento soldi".

Ancora insoluto è il problema del legame tra la nascita della chiesa e la lapide antica presente su una delle pareti del presbiterio, forse utilizzata come elemento di spoglio proveniente da altra fabbrica. L'iscrizione sulla pietra funeraria è riportata da Mommsen, e fa i nomi di Daphino Vibulena Quartillae e della sua consorte Aponiae Tertullae.

A partire dal 1021 la chiesa risulta tra i possedimenti del monastero di S. Vincenzo al Volturno, cui l'imperatore Enrico conferma in quell'anno privilegi e possedimenti, ratificando un rapporto durato perlomeno fino agli inizi del XV secolo, quando invece appartiene alla Propositura di S. Pietro ad Oratorium di Capignano, e viene indicata col nome di S. Balbina di Stiffe.

È verosimile che la chiesa, come tutto il patrimonio aquilano, abbia subito danni consistenti con il terremoto del 1703.

Il suo attuale impianto, ad aula unica rettangolare, conclusa dal corpo sghembo della sagrestia, sembra l'esito di un

aggiornamento settecentesco, forse re-
alizzato proprio in seguito all'evento si-
smico. Il timpano spezzato del portale
e l'articolazione delle pareti della navata
– definita da un ordine di paraste che ne
individuano le tre campate, con quella cen-
trale più lunga e sottolineata da un altare
in asse con l'ingresso laterale – sono pro-
babilmente i motivi aggiunti alla fabbrica
medievale, per rinnovarne l'immagine sen-
za trasformazioni consistenti.

Poche notizie sulla chiesa risultano
da una visita pastorale del 1877 che ne
segnala il carattere di ruralità, data dal

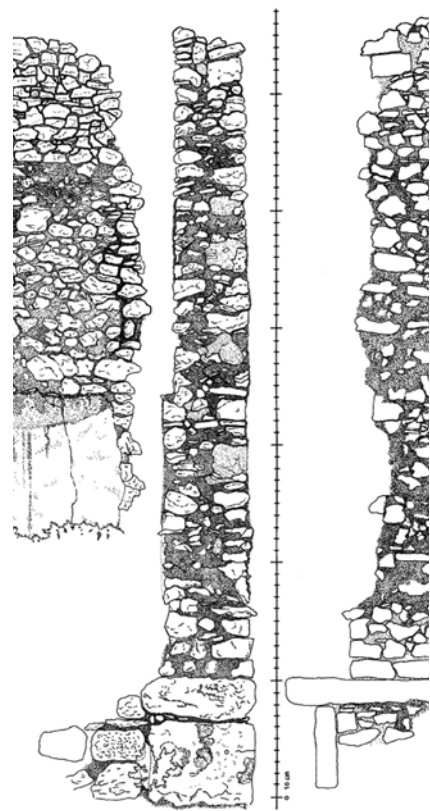


Fig. 3: particolare murature

fatto di sorgere in aperta campagna ed
essere piccola ma "graziosa". Coper-
ta a volta risulta soltanto la sacrestia,
essendo essa "a soffitta" ed avere, ol-
tre all'altare maggiore, dove si venera
l'immagine del Crocefisso, un altare la-
terale dedicato a S. Demetrio.

Lo stato di rovina segnalato per la
chiesa agli inizi del Novecento sembra
riferibile ai consistenti danni che soffri-
rono le fabbriche della zona in seguito
al terremoto del 1915. La presenza di
frequenti ricorsi di mattoni, soprattutto
in prossimità della copertura, segnala
infatti la possibilità di un'operazione di
consolidamento realizzata secondo le
normative dell'epoca, su murature di
pietra calcarea molto eterogenee.

Dopo il 1945 la chiesa ospita il rito
sacro soltanto il venerdì di quaresima,
secondo una ricorrenza destinata tut-
tavia ad interrompersi presto, e a de-
cretarne l'abbandono definitivo, oggi
corrispondente ad un avanzato stato di
runderizzazione, con la copertura com-
pletamente mancante e parte delle pa-
reti cadute. Sulla parete di fondo del
presbiterio c'è ancora una grande croce
lignea incassata nel muro, affiancata
da tracce di affreschi ormai illeggibi-
li. Singolare il corpo a tre livelli della
sacrestia: il primo, accessibile da sud,
coperto da una volta a botte ribassa-
ta, quasi del tutto caduta; il secondo,
accessibile direttamente dalla chiesa,
coperto da una volta a padiglione, chia-
ramente individuabile nelle tracce sulle
pareti; l'ultimo, segnalato ormai soltan-
to dalla parte superstite delle antiche
finestre, tranciate da crolli che hanno
ormai ridotto la fabbrica ad un ammas-
so informe di pietre, dilavato dall'acqua
e dall'incuria.

Bibliografia

ANTINORI A. L. (A), mss. s.d.
ANTINORI A. L. (B), mss. s.d.
ANTONINI O., 1988/1993
BALZANI U. (a cura di), 1903
CAMPANELLI A., 1996
CENTOFANTI M., DENTONI LITTA A., MAESTRI D., 1992
CERASANI E., 1990
DEI BARONI BONANNI T., 1883
FEDERICI V., 1925
LOPEZ L., 1988
MATTIOCCO E., 1986
MOMMSEN T., 1853
MORETTI M., 1968
PLACIDI V., 1986
SIGNORINI A., 1848
VANDI A. F., *Carta topografica del contado,
e della Diocesi dell'Aquila*, in FRANCHI C.,
*Difesa per la fedelissima città dell'Aquila
contro le pressioni de' Castelli*, Napoli 1752

Fonti

AAA, *Visite pastorali*, Visita Pastorale 1529,
b. 1136
AAA, *Visite pastorali*, Ultima visita di M. L.
Filippi 1876, bb. 1443-1444
AAA, *Visite pastorali*, Visita pastorale 1724,
b. 1183
AAA, *Visite pastorali*, Visita pastorale, 1817,
b. 1402
ASA, *Fondo Intendenza*, s. 1, categ. XXII,
b. 4656, fasc. 4, Pianta Antica relativa
ai territori dei comuni di S. Demetrio,
S. Eusanio e Stiffe, 30 luglio 1810
ASA, *Fondo Intendenza*, s. 1, categ. XXII,
b. 4656, fasc. 2., Pianta topografica de'
terreni di Campana, Stiffe, S. Demetrio
e Villa S. Angelo, che si progettano ren-
dersi irrigabili con la costruzione di un
nuovo canale, Aquila, 6 luglio 1818
ASA, *Fondo Intendenza*, s. I, categ. XXII, b.
4656, fasc. 2., Pianta dei fondi che sa-
rebbero rigati da un nuovo canale di ir-
rigazione che si propone nei tenimento
di San Demetrio, Villa S. Angelo, Stiffe e
Campana, s.d.
ASA, *Fondo Intendenza*, s. 1, categ. XXII, b.
4656, fasc. 2., Pianta topografica di tut-
ti i fondi che vengono irrigati col nuovo
formale nel locale al Campo tenimento
de limitrofi Comuni di S. Demetrio, Villa
S. Angelo, Stiffe e Campana, 1818

Chiesa dell'antico monastero di Sant'Eufemia - Fara Filiorum Petri (Ch)

foto e disegni di C. Giacobbe, L. Liberatoscioli

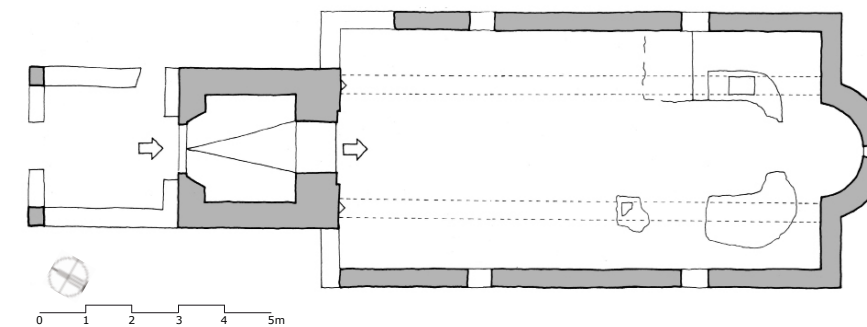


Fig. 1-2: pianta e vista generale



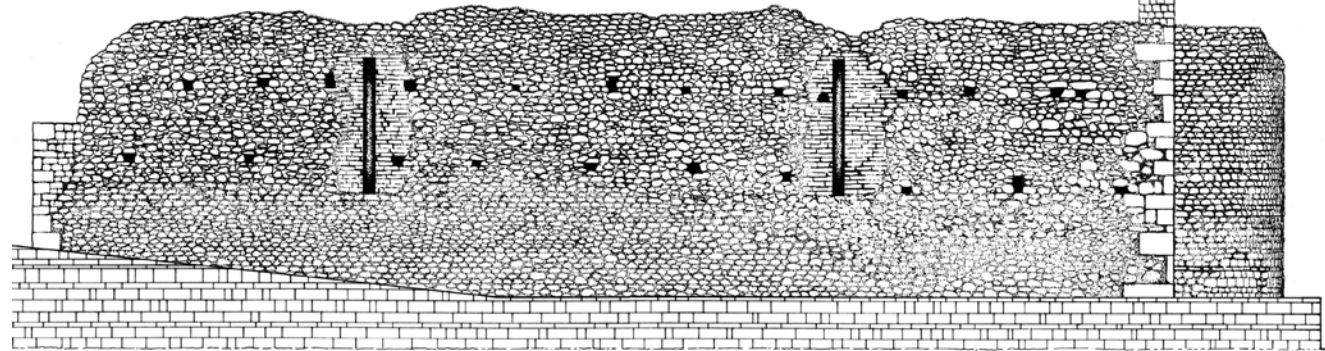
Il monastero si vuole fondato nel X
secolo da Aldemario di Capua. Le sue
vicende sono strettamente legate a
quelle dell'abbazia di Montecassino, cui
dipende dal 1063. Nella porta in bron-
zo fatta scolpire per questa dall'abate
Oderisio, nella prima metà del XII se-
colo, tra le proprietà illustrate nei 36
pannelli compare "Sancta Euphemia in
Foro", una delle sette che il monastero
conta in Abruzzo. Grazie ai privilegi e
alle rendite di cui il monastero gode,
la sua attività risulta nei primi secoli mol-
to prospera. In un inventario fatto com-
pilare nel 1365 da Francesco di Polegra,
preposto di S. Eufemia, risulta che tra i
beni posseduti, oltre a preziose reliquie,
vi sono le decime di terreni e vigne in
territorio di Pretoro, due mulini presso
il fiume Foro, la metà delle decime dei
mulini del conte di Manoppello, presso
il castello della Fara, con i terreni intor-
no e i redditi corrispondenti. Lavori di
abbellimento della chiesa ci furono nel
1438, con la realizzazione di sculture al
suo interno.

La crisi del monastero dovette ini-
ziare già alla fine del XV, per questio-
ni riguardanti la continua ingerenza di
Montecassino nella sua amministrazione
religiosa. Nel 1513, il monastero, già
in decadenza, viene menzionato in ri-
ferimento ad una questione di confini,

chiarita con un atto rogato a Rapino il 20 novembre, "nel quale tempo almeno era all'impiedi la chiesa". Questa condizione di crisi motiva certamente il provvedimento con cui nel 1561 don Girolamo Terzana, priore di S. Liberatore a Maiella e procuratore del monastero di Montecassino, dà in affitto per dodici anni il feudo di S. Eufemia, avviando una lunga vicenda di successioni, che si accompagnano al declino inesorabile delle sue attività.

La chiesa, unica parte superstite dell'antico complesso, è ridotta allo stato di rudere. Dentro il suo recinto, in prossimità dell'abside, rimane un frammento di pilastro, ad indicare la probabile ripartizione in tre parti della zona presbiteriale, divisa da arcate poggianti su una coppia di sostegni verticali verso la navata e su conci sporgenti, alcuni dei quali superstiti, sui muri della parete di fondo. L'impianto della chiesa, ad aula unica monoabside, richiama esempi che si diffondono in Abruzzo tra la fine dell'XI e gli inizi del XIII secolo, distaccandosi dallo schema della basilica a tre navi, di tradizione romanica, con una riduzione estrema della sua geometria.

0 1 2 3 4 5m



Come ha messo in luce Lorenzo Bartolini nel suo studio sulle tipologie religiose abruzzesi, questo tipo d'impianto si collega quasi sempre a pertinenze conventuali di matrice benedettina: così è per gli esempi, più famosi, delle chiese di S. Nicola di Pescosansonesco e dei SS. Daria e Crisante ad Assergi, e così è confermato nella chiesa di S. Eufemia, dove però lo schema di base, chiaramente riconoscibile, si complica per la presenza di un corpo d'ingresso in asse con la facciata, che lo accomuna al modello di S. Maria Maggiore a Guardiagrele, ripetuto in Abruzzo in pochissimi altri esempi. Quello di S. Eufemia non è però un campanile passante, come a Guardiagrele, ma una sorta di torre decapitata, troppo bassa per giustificare il consistente spessore dei muri, assunta, in un momento certamente successivo alla costruzione originaria, a rappresentare la chiesa con un prospetto a capanna e campanile a vela, e con un portale a timpano troppo ampio per le sue modeste dimensioni. Il piccolo vano dentro la torre funge oggi da cappella con il nome dell'antica chiesa: tentativo estremo di perpetrarne la memoria, celando problemi di conservazione altrimenti gestibili.

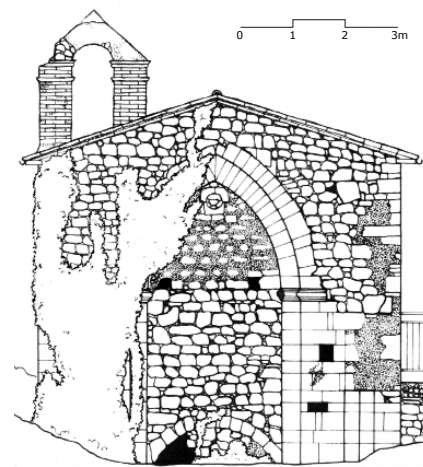


Fig. 3: prospetto dell'abside

Fig. 4: prospetto laterale

Bibliografia

BARTOLINI SALIMBENI L., 1998
 BLOCH H., 1986
 GHISETTI GIAVARINA A., MASELLI M., 1998
 LALLI G., 1954
 LECCISOTTI T., 1966
 LIBERATOSCIOLI G., 2000
 SABATINI G., 1957/60, pp. 199-285

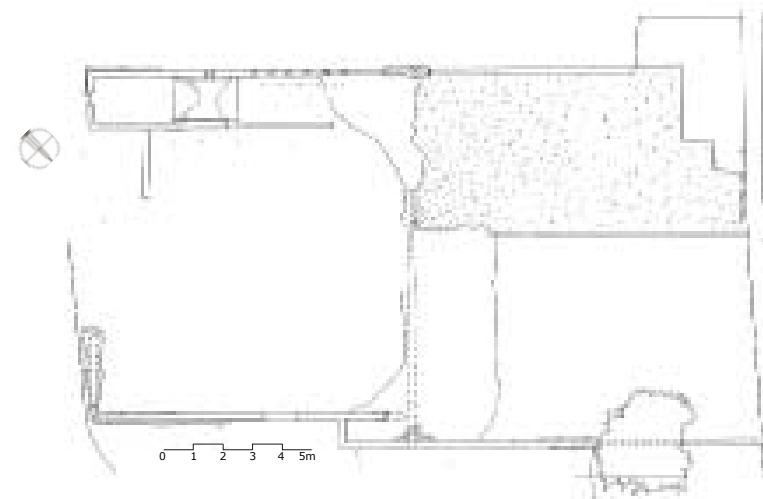
Monastero di San Pietro - Roccamontepiano (Ch)

foto e disegni di P. De Padovanis, V. Di Sabatino, G. Ricci



Il monastero è un antico complesso benedettino di cui rimangono soltanto pochi ruderi, della chiesa soprattutto, invasi da una vegetazione rigogliosa che ha in buona parte coperto le strutture, restituendole ad una condizione di natura che sembra ormai esserne il carattere dominante.

La fondazione della chiesa, intitolata a S. Pietro Apostolo, viene fatta risalire al X secolo, e all'opera di Aldemario da Capua, monaco di Montecassino, al cui monastero la chiesa rimane annessa e ha l'obbligo di pagare le decime. La costruzione dell'ospedale e del convento adiacenti alla chiesa sarebbe invece avvenuta due secoli dopo, per interessamento di Manerio di Pallearia, conte di Manoppello, che avrebbe finanziato l'opera per adempiere ad un voto personale. Pochissime le notizie sulle vicende del complesso, che dopo un periodo di attività, segnalato dalla concessione a metà del XIII secolo, alle monache di S. Damiano d'Assisi, e dal suo ingresso, nel 1294, nella congregazione Celestiniana, dovette avviarsi ad una fase di irreversibile declino. Alla fine del Quattrocento il monastero risulta già decadente, privo di rendite e quindi abbandonato. Episodio aggravante le condizioni del complesso risulta essere la frana del



Figg. 1-2: vista generale e pianta



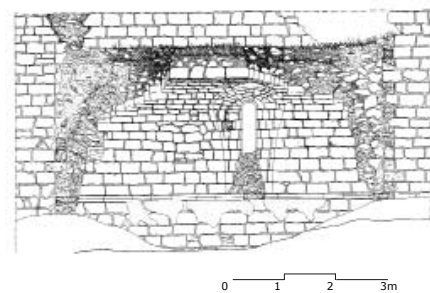
Fig. 3: *assonometria*

1765, in seguito alla quale la città chiede insistentemente ma senza esito il restauro della chiesa.

L'impianto della chiesa, l'unico riconoscibile in mezzo a tanta rovina, è un esempio della tipologia affermata in Abruzzo tra l'XI e il XII, agli inizi della diffusione benedettina nella regione: quella che rinuncia allo schema a tre navate, di tradizione lombardo benedettina, a favore di uno schema ad aula, qui particolarmente allungata, con un rapporto di 1:3 tra il lato maggiore e minore. Stesso rapporto è rinvenibile in facciata, in virtù della probabile presenza di un prospetto a terminazione piana, tale da nascondere il tetto a falde della navata e guadagnare una dimensione sufficiente a coprire l'altezza della navata e quella di un ambiente seminterrato, coperto

a volta, che impegna parte del presbiterio. Di grande interesse sono le monofore, in travertino locale, come tutta la fabbrica, ed il portale di tipo benedettino, caratterizzato da una lunetta con profilo rialzato rispetto all'architrave: esito, probabilmente, della ricomposizione di materiale di spoglio, qui mancante dei particolari decorativi che ornano i portali di S. Liberatore a Maiella, S. Maria Assunta a Caporciano, SS. Daria e Crisante ad Assergi. Una nota di grande originalità è data dalla presenza di feritoie lungo il muro a sud-est, forse appartenenti all'ambiente lungo e stretto del refettorio, giustapposto su quel lato alla chiesa: misure difensive in un punto vulnerabile della fabbrica, simili a quelle di S. Nicola a Pescosansonesco e di S. Spirito d'Ocre.

Fig. 4: *particolare*

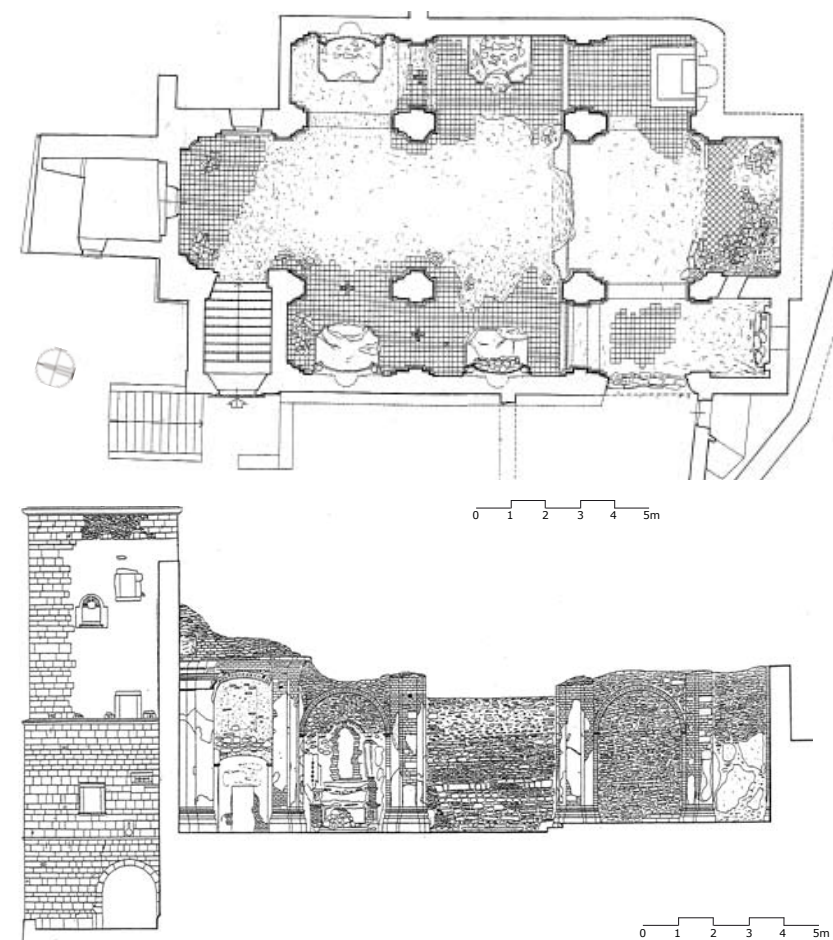


Bibliografia

BRUNI T., 1904, pp. 623-629
 CARUSI E., 1929,
 GHISETTI GIAVARINA A., MASELLI M., 1998
 PIETRANTONIO U., 1988

Chiesa di San Berardo - Pescina (Aq)

foto e disegni di P. Di Nino



Nello stato di mutilazione in cui versa, la chiesa è una delle vittime del terremoto della Marsica del 1915, che ne ha in parte distrutto le strutture, avviando una lunga vicenda di consolidamenti e parziali ricostruzioni. L'ultima, in ordine di tempo è la reintegrazione di parte del muro settentrionale, curata dalla Confraternità di S. Berardo agli inizi degli anni Novanta.

Nella configurazione precedente al sisma, ancora riconoscibile nelle zone superstiti, la fabbrica era l'esito di un intervento settecentesco, realizzato con la demolizione dell'antica chiesa medievale, intitolata a S. Maria del Popolo o della Porta poiché adiacente ad uno dei cinque accessi fortificati alla città. Tra le motivazioni dell'intervento c'era l'esigenza di dare un più nobile ricovero alle spoglie di San Berardo – vescovo della diocesi dei Marsi tra il 1109 e il 1130 – il cui trasferimento nella chiesa era stato disposto da monsignor Muzio Colonna, sin dal 1631, con il conseguente cambiamento di intitolazione.

In linea con le tendenze di gusto proprie dell'epoca, la chiesa settecentesca si proponeva come singolare compromesso tra pianta centrale e longitudi-

Fig. 1-2: *pianta e sezione*

nale, realizzato dividendo le tre navate con quattro grossi pilastri cruciformi su cui innestare una copertura a volta, esaltata, sulla campata centrale, da una cupola chiusa in un tiburio ottagonale.

La tipologia consiste in uno schema a croce inscritta, dove il corpo centrale cupolato funge da transetto, e da fulcro di una successione di cellule di varia geometria e conformazione. Alla fase settecentesca della fabbrica appartengono i sei altari barocchi, di cui rimane traccia sulle pareti, e il ricco impaginato di paraste corinzie che movimentavano il ritmo delle superfici, animandole di una fitta trama decorativa.

Fig. 3: sezione trasversale



La riutilizzazione come campanile dell'antica torre della cinta muraria, ha conferito alla chiesa un altro motivo di grande interesse. Innestata sul suo prospetto occidentale, di fianco alla scalinata che porta all'ingresso, sul lato sud, la torre è ancora riconoscibile nella sua funzione originaria in virtù delle tracce di archibugiere che si conservano sulle murature in pietra, realizzando una combinazione tra fabbrica fortificata e religiosa, solo in parte diminuita dall'attuale stato di conservazione.

In linea con il ricco apparato della chiesa è il portale in pietra, architravato e con piedritti finemente scana-

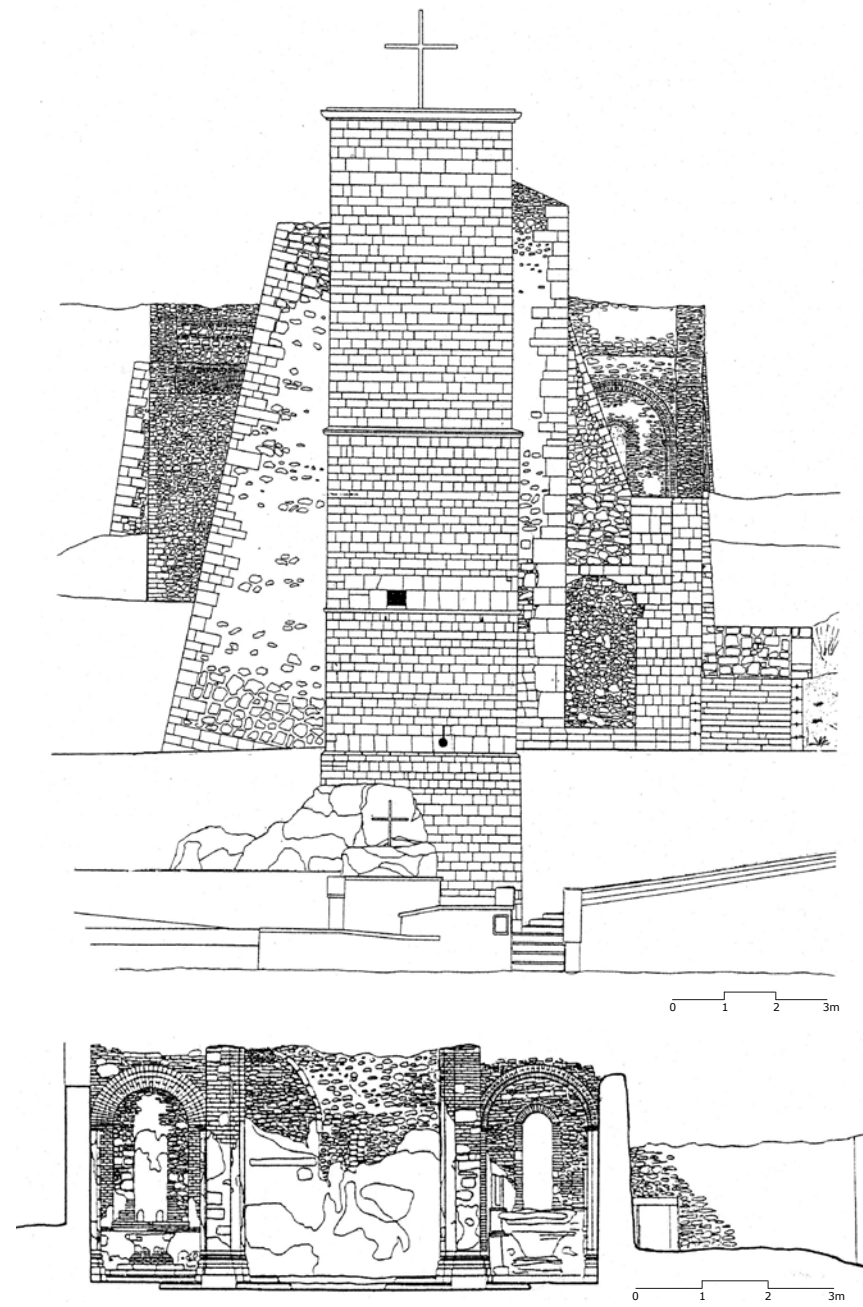
lati, chiuso di recente da un cancello di ferro. A movimentare la tipologia dell'edificio è la gradinata in pietra, che dal livello terraneo sale al portale e da qui, con uno scarto di novanta gradi, porta alla quota della chiesa. Annessi a questa sono i resti dell'alloggio del custode, dell'oratorio e della sacrestia.

La buona qualità dei materiali e delle tecniche costruttive della fabbrica settecentesca, viene segnalata in una perizia successiva al terremoto del 1915, che rileva come la profondità delle fondazioni, lo spessore dei muri, l'abbondanza di grandi blocchi di pietra da taglio e "l'ottima malta semiidraulica", siano state circostanze decisive per la sopravvivenza della chiesa, rimasta parzialmente in piedi, a differenza delle altre fabbriche cittadine. Tali circostanze non sono state tuttavia sufficienti per una ripresa della chiesa con operazioni atte a riconfigurarne l'impianto e garantirne stabilmente l'uso.

Gli interventi successivi al sisma non sono riusciti infatti ad evitare che nel 1954 il genio civile di Avezzano, d'intesa con la Soprintendenza abruzzese, ne ordinasse la demolizione delle parti pericolanti, risparmiando soltanto la torre, ancora in buono stato, e poche parti dei muri perimetrali. Interventi alla chiesa risultano ancora nel 1968, quando l'amministrazione dei Lavori Pubblici dispone il ripristino della sommità della torre, il rinforzo della zona basamentale con speroni in muratura e la sistemazione dell'area di accesso adiacente. È a margine di questi lavori che qualche anno più tardi il Comune curerà la collocazione, ai piedi della torre, della tomba di Ignazio Silone, così ottemperando al desiderio espresso dallo scrittore abruzzese.

Fig. 4: prospetto

Fig. 5: sezione trasversale



Bibliografia

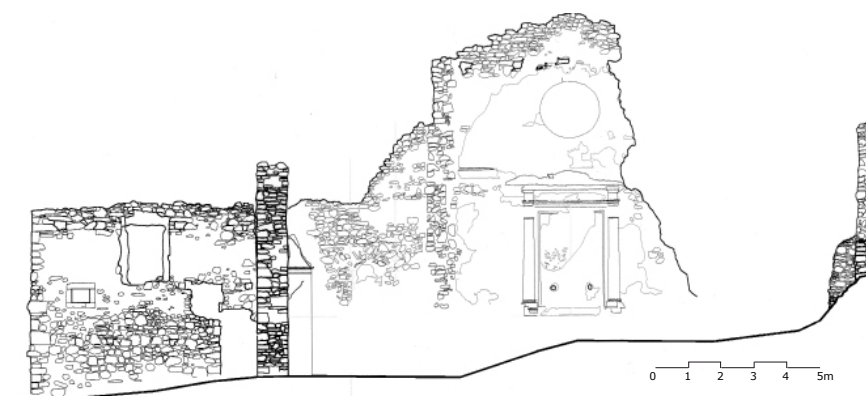
- AA. VV., s.d.
 AA. VV., 1977
 ABBATE E., 1903
 AGOSTINONI E., 1908
 BARTOLINI SALIMBENI L., 1998
 BINDI V., 1889
 COLANTONI A., 1911
 CORSIGNANI P. A., 1738
 DI PIETRO A., 1869
 GAVINI C. I., s.d. (ma 1927/1928)
 GIARDINI D., 1990
 GIZZI S., 1988
 GIUSTINIANI L., 1797/1805
 LEAR E., 1846
 MIARELLI MARIANI G., 1979
 MORETTI M., 1971
 MORETTI M., 1972
 PACICHELLI L., 1703
 PEROGALLI C., 1975
 PICCIRILLI P., 1915, pp. 258-271 pp. 392-404

Fonti archivistiche

- ASA, *Atti del terremoto 1915*, b. 6, fasc. 13-30;
 ACVA, *Atti e documentazione grafica*;
 MBCA, *Verbal di sopralluogo*.

Chiesa di San Nicola di Bari - Lettopalena (Ch)

foto e disegni di F. Mercuri, P. Sborgia



Della chiesa parrocchiale restano oggi i pochi resti risparmiati dalla lunga vicenda di distruzioni e abbandono che ha interessato la città di Lettopalena, centro di antica origine sul versante sinistro dell'Aventino, rasa al suolo dai tedeschi in ritiro nel novembre del '43.

Il primo impianto della fabbrica si fa risalire al XII secolo, e successivo a quello della vicina Abbazia di Montepianizio, la cui nascita viene riferita dagli storici ai primi decenni dopo il Mille. Una descrizione della chiesa, riportata da Antonio De Nino su un numero della "Rivista Abruzzese" del 1904, rimonta al 1652, e la dice a tre navi, coperta a tetto tranne che sul coro dove "è coperta con lamie". Sulle navi vi sono inoltre "due cappelle sotto diversi nomi di santi [...] vi è il campanile con due campane [...]".

L'interesse dello storico abruzzese per la chiesa è confermato dalla descrizione che fa del suo ricco apparato decorativo – un portale in legno, un crocifisso e pregevoli affreschi interni – che egli comprende nel suo *Sommario dei monumenti e degli oggetti d'arte*, del 1904, riferendola alla migliore produzione abruzzese tardo medievale.

Fig. 1: vista generale

Fig. 2: prospetto

le. A questa stessa produzione sembra riconducibile anche la dotazione di capitelli, basi di colonne, cornici, attualmente conservati nei locali dell'Abbazia di Montepianizio, che si vuole appartenente al primo impianto della chiesa.

Secondo un orientamento storiografico tipico del suo tempo, Antonio De Nino omette nelle sue osservazioni di fare riferimento alle vicende della chiesa, che risulta essere stata completamente rinnovata, dal Governo e dal parroco, proprio alla fine del XIX secolo. Il precario stato di conservazione della fabbrica antica, denunciato in un documento parrocchiale della metà dell'Ottocento, e che si decide di rimuovere col "rifarsi quattro archi con i rispettivi sopramuri che scatenati e fuori piombo minacciano di precipitare dalle colonne", stanziando per l'operazione 400 ducati, deve infatti aver comportato un'operazione di sostanziale ricostruzione della stessa, certamente sull'impianto di quella preesistente, e tale da eludere i dubbi sulla sua autenticità.

Il 26 settembre del 1933 la città di Lettopalena rimane coinvolta nei danni del terremoto che sconvolge un'ampia zona della Maiella, con gravi perdite umane e materiali. La descrizione dei guasti subiti dalla chiesa è nella perizia redatta dal Genio Civile, dove si denuncia il distacco completo del muro di facciata dai muri d'ambito e il grave dissesto del campanile, interessato da una lesione di circa otto metri. Al documento è associata una pianta. Alla necessità di demolire parzialmente il campanile e ricostruirlo "con lo stesso materiale e lo stesso disegno", si accompagna nella perizia la decisione di procedere allo smontaggio del tetto della chiesa e alla parziale sostituzione dei suoi elementi, "legando" poi la costruzione con un cordolo in cemento armato esteso a tutto



Fig. 3: vista generale

Fig. 4: sezione longitudinale

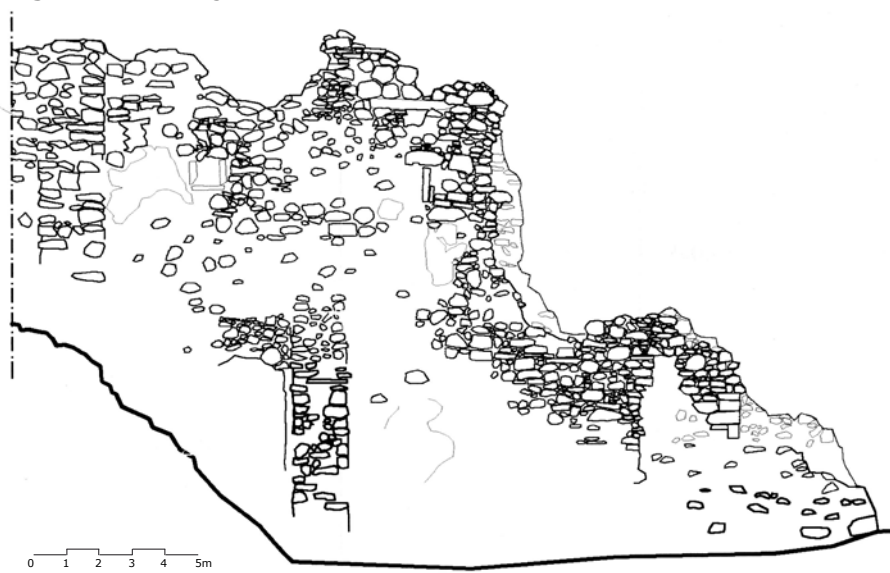


Fig. 6: particolare del prospetto

Bibliografia

DE LUCA U., 1990
DE NINO A. (A), 1904
DE NINO A. (B), 1904
LIBERATOSCIOLI G., 2000

Fonti

AAC, *Santa Visita Pastorale 1961/63*, b. 573
AAC, *Corrispondenza parrocchiale Lettopalena*, b. 49, fasc. 2-5
ASC, *Brigata Maiella*. Rapporti dai comuni sinistrati della Maiella e del Sangro, quadro 1946/47, b. 1
ASC, *Genio Civile*, terremoto 26/9/33, edifici di culto
ASC, *Carteggio parrocchiale di Lettopalena*, b. 799
ASC, *Corrispondenza parrocchiale Lettopalena*, b. 49, fasc. 5
ASC, *Intendenza affari ecclesiastici*, VI/1, Carteggio parrocchiale di Lettopalena, b. 799
ASC, *Archivio catastale*, Planimetria catastale di Lettopalena del 1956

il perimetro. A supplemento di questa operazione si prevede anche la costruzione di quattro speroni a rafforzamento dei muri longitudinali della navata, poggiati in sommità su travi di ferro a doppio T, accoppiati e posti in corrispondenza degli archi trasversali delle navate laterali. Colmature di lesioni, riprese d'intonaco e "rincocciature di muri", sono gli altri interventi previsti per restituire la fabbrica al pieno della sua efficienza statica, mantenendo ancora una forte propensione per i mezzi tecnici tradizionali.

Lo stato di rudere dell'edificio impedisce oggi di verificare il progetto di consolidamento e parziale ricostruzione messo in atto dal Genio Civile. La distruzione della città, operata dalla guerra nel 1943, corrisponde infatti a un nuovo capitolo della sua travagliata storia: una foto successiva all'evento, fatta per documentare lo stato di rovina dei comuni sinistrati mostra la chiesa ancora in piedi, quasi unica superstite in un contesto urbano desolato e destinato ad essere in breve tempo abbandonato, a favore di un nuovo nucleo abitativo che sorgerà sul versante opposto del fiume, nella pianura di Montepianizio. È del 1955 la

comunicazione del Ministero dei lavori pubblici che dichiara già approvato il progetto per la nuova chiesa parrocchiale, che sarà ultimata nell'arco di soli tre anni e porterà lo stesso nome di quella antica.

Dopo decenni di abbandono e incuria, i resti della chiesa sono davvero miseri, non tanto in ordine alla loro consistenza quanto al loro stato di conservazione: le parti residue dell'antica muratura di pietra calcarea locale, resa eterogenea dalla frequente inserzione di scaglie e zeppe di laterizi, hanno guadagnato una condizione di ritorno alla natura che non ha però spento le tracce di palinsesto nascoste nelle loro pieghe e la forza della cultura materiale cui rimandano. Un intervento di restauro sui ruderi della chiesa dovrebbe in questo caso estendersi a tutto il centro, ed essere occasione preziosa per ricavare tra essi anche una zona di ricovero per i reperti attualmente conservati nei locali dell'abbazia di Montepianizio. Misurato come si conviene, in ordine a lavori di parziale reintegrazione, consolidamento e controllo della vegetazione, un'operazione di questo tipo sarebbe garanzia di permanenza per tutto il contesto, recuperato, oltretutto nell'uso, anche nell'identità perduta.

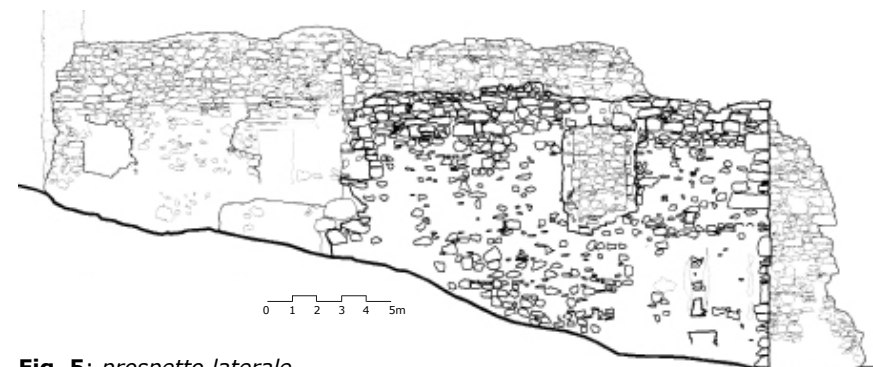


Fig. 5: prospetto laterale

Chiesa di San Paolo di Barete - L'Aquila

foto e disegni di *D. Di Zillo, A. Sarni*



Nella sua attuale configurazione la chiesa è l'esito della ricostruzione avviata dopo il terremoto del 1703, su un impianto di più antica origine, già travagliato da una serie di alterne vicende.

La chiesa di S. Paolo viene citata per la prima volta nel 1257, in relazione al suo arciprete, presente nella diocesi "forconese-amiternina" sotto la dominazione sveva.

In seguito all'invasione angioina dell'Aquila e alla riurbanizzazione della città disposta alla fine del XIII secolo, l'edificio viene demolito e ricostruito nel sito attuale presso la omonima porta Barete. Questa segnava una delle vie principali della città e apriva un varco nelle mura del nuovo centro abitato, sorto intorno agli antichi nuclei di Amiterno e Forcona.

Nel 1448 la chiesa risulta ancora in corso di costruzione, attendendosi in quell'anno "al lavoro di sei colonne o siano pilastri a otto facce e capitelli in pietre della grandezza di quattro palmi per sostenere sei archi". Sui ritardi dei lavori alla chiesa influiscono senz'altro i ripetuti eventi sismici che si succedono in città, da quello del 1349 a quello del 1461, che richiese la costruzione di

Figg. 1-2: *viste generali*

un muro verso via Roma, "con ciglioni di pietre quadre", nel contesto, verosimilmente, di più estesi interventi di rafforzamento e revisione dell'intera struttura.

Nella veduta dell'Aquila del Fonticulanò, del 1600, la chiesa compare come una piccola costruzione con tetto a capanna, campanile a vela, ed una piazza davanti con una fontana. È su questa, verosimilmente, che si abatterà il terremoto del 1703, determinando l'avvio di una nuova vicenda costruttiva destinata a protrarsi per oltre un secolo. In linea con le nuove tendenze di gusto la chiesa viene ricostruita, a partire dal 1730, con un impianto a croce greca, certamente innestato sul perimetro della fabbrica antica ma ruotato rispetto a questa chiudendo l'antico ingresso su via Barete per aprirlo sul fronte opposto. Il portale, tutt'oggi esistente, viene donato nel 1736 da tale Luigi Eustachio.

Il carattere settecentesco della nuova chiesa è suffragata dalle analogie con edifici coevi, come la chiesa del Carmine a Vasto, di S. Spirito del Morrone a Sulmona, di S. Reparata ad Atri: esempi elaborati di una ricerca sul tema della croce greca cupolata, che di fatto interessa l'Abruzzo sin dai primi decenni del Seicento, come dimostrano le chiese di S. Ciro a Penne, consacrata nel 1629, e di S. Gaetano a Chieti, aperta al culto nel 1655.

Altre notizie di lavori alla fabbrica risalgono al 1845, quando l'arciprete della "Regia chiesa di S. Paolo di Barete in Aquila" chiede al re Ferdinando II di provvedere all'acquisto di arredi sacri e alla sistemazione del pavimento. Nello stesso anno davanti la chiesa viene

Figg. 3-4: pianta e sezione

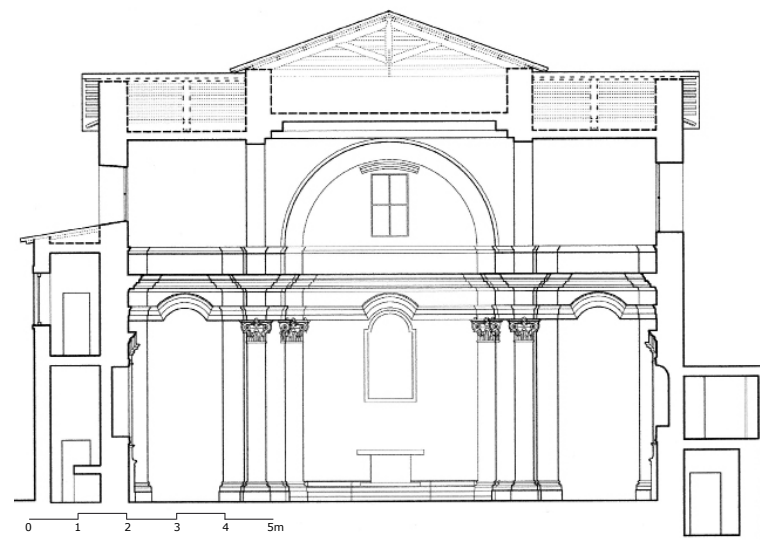
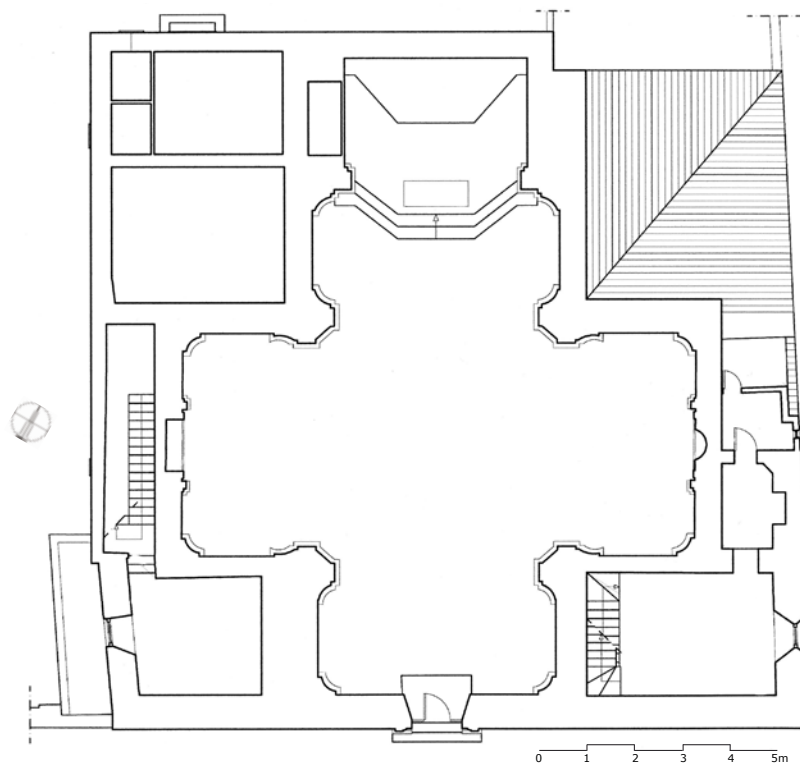
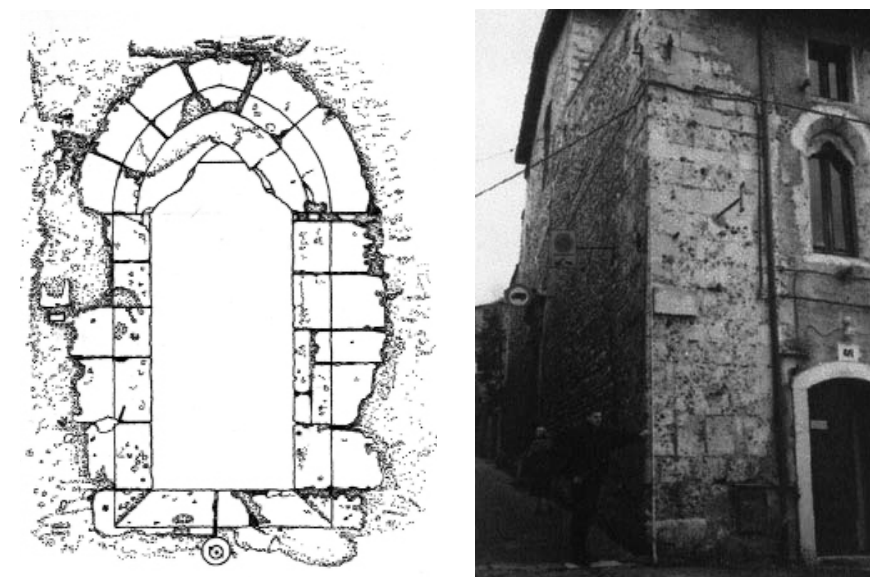


Fig. 5: prospetto

Figg. 6-7: particolare della finestra ogivale



costruito un ponte rovescio per deviare le acque piovane verso la strada di Fontepreturo.

Il terremoto del 1915 mette nuovamente a dura prova la fabbrica, richiedendo lavori di consolidamento che vengono eseguiti prevalentemente sulle strutture di copertura e alla sommità dei muri perimetrali, utilizzando su larga scala le nuove tecniche del cemento armato, accuratamente nascoste dentro le ossature o sotto strati di intonaco. Pochi in questa occasione i lavori di sostituzione, limitati a piccole parti, come le piattabande di porte e finestre ricostruite in cemento armato, o come porzioni di murature rifatte a "cuci e scuci", utilizzando mattoni legati da calce aerea.

Bibliografia

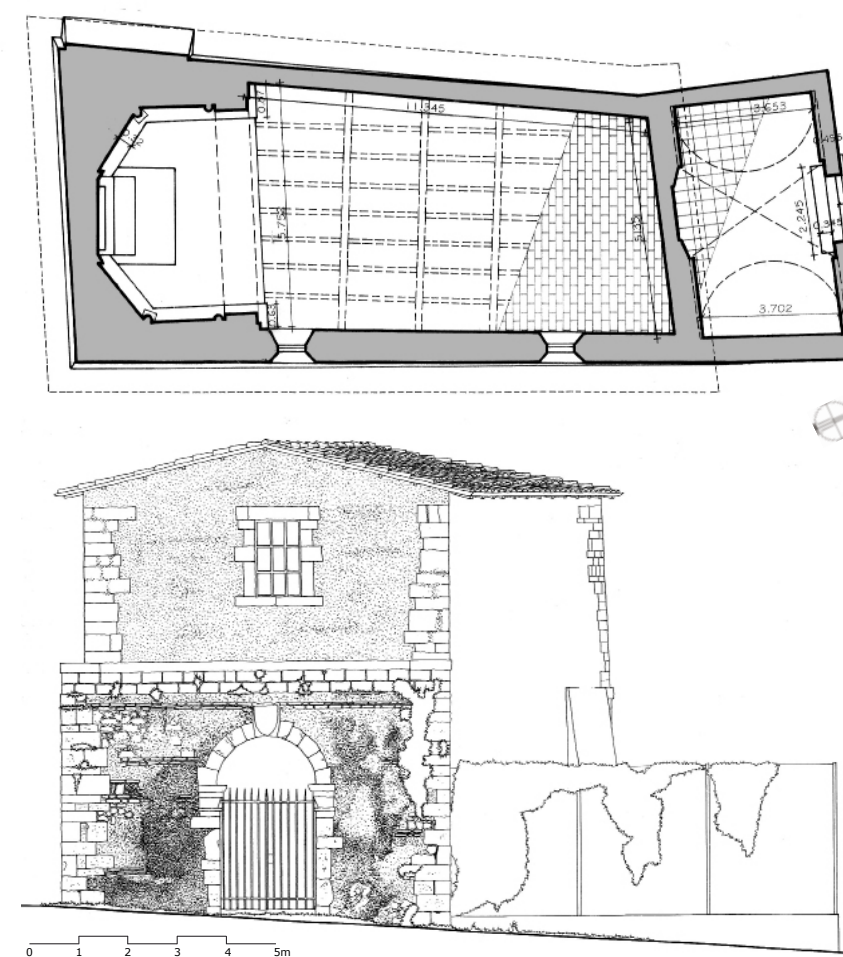
ANTONINI O., 1988/93, vol. I, pp. 353-359
 BARTOLINI SALIMBENI L., 1998, p. 66
 CLEMENTI A., PIRODDI E., 1986
 COLAPIETRA R., 1978
 SPAGNESI G., PROPERZI P., 1972

Fonti

ASA, *Affari dei comuni-Aquila*, b. 42, 1832-1843
 ASA, *Affari dei comuni-Aquila*, b. 46, 1845-1853
 ASA, *categ. VII*, b. 8, fasc. 5, 1917-1934
 AAA, *Fascicoli sciolti*

Chiesa di Santa Maria di Roncisvalle - Sulmona (Aq)

foto e disegni di O. Bocola, G. De Francisco



La chiesa, in stato di abbandono, è quanto rimane dell'antico complesso sorto a Sulmona con il nome dell'Ordine fondato dal vescovo di Pamplona nel 1127. Tale Ordine gode di una fitta presenza in tutta Italia, distinguendosi per la sua particolare dedizione all'assistenza ospedaliera.

L'attività della chiesa-ospedale è documentata nel 1376, quando il complesso viene accatastato per 8 once. La sua localizzazione lungo il tratturo Celano-Foggia ne faceva una stazione importante per pellegrini e pastori transumanti.

L'ospedale si appoggiava al lato nord della chiesa, seguendo una conformazione ad L: la porta d'accesso, oggi murata, sulla parete settentrionale di questa, serviva da comunicazione fra i due ambienti.

Nel 1392, con una bolla di Bonifacio IX, il complesso viene associato alla Casa Santa dell'Annunziata, con l'obbligo, per la chiesa dell'Annunziata, di erogare 150 fiorini d'oro all'anno per gli infermi dell'ospedale di S. Maria di Roncisvalle. Nello stesso anno, Ladislao di Durazzo, re di Sicilia, ordina a Gentile de Merolini, nobile sulmonese,

Figg. 1-2: pianta e prospetto

di spendere 20 onche in parati e ornamenti della chiesa. Già da questa data la chiesa doveva avere la configurazione che a tutt'oggi la connota: un impianto ad aula unica, rettangolare, con abside poligonale, forse importato dalle chiese mendicanti dell'Umbria e del Lazio. Singolare, sul prospetto, è la presenza di un avancorpo d'ingresso, coperto da volta a botte.

Il terremoto del 1706 dovette provocare molti danni al complesso: nella visita pastorale fatta dal vescovo Paini nel 1769 nessuna menzione viene fatta dell'ospedale, probabilmente irrecuperabile, mentre si chiede espressamente il ripristino delle parti dissestate della chiesa. È in questa fase che viene realizzato il contrafforte di rinforzo alla parete nord, nel contesto di più ampi lavori di sistemazione che proseguono fino ai primi dell'Ottocento.

Nel 1966 la chiesa è stata interessata da un intervento curato dalla Soprintendenza ai Monumenti d'Abruzzo, che ha provveduto alla ridefinizione dei muri perimetrali e della calotta absidale, e alla ricollocazione del pavimento con laterizi della stessa foggia di quello preesistente. Per quanto consistente, quest'intervento non ha garantito alla chiesa l'attenzione che meritava; l'interesse per l'originalità del tipo è stata difatti prioritaria rispetto ad un programma di manutenzione che ne evitasse l'abbandono e il degrado.

Bibliografia

CARBONARA G., 1987
GIANNANTONIO R., 1994
GIANNANTONIO R., 1997
MATTIOCCO E., 1994
MORETTI M., 1972
PICCIRILLI P., 1888/1901

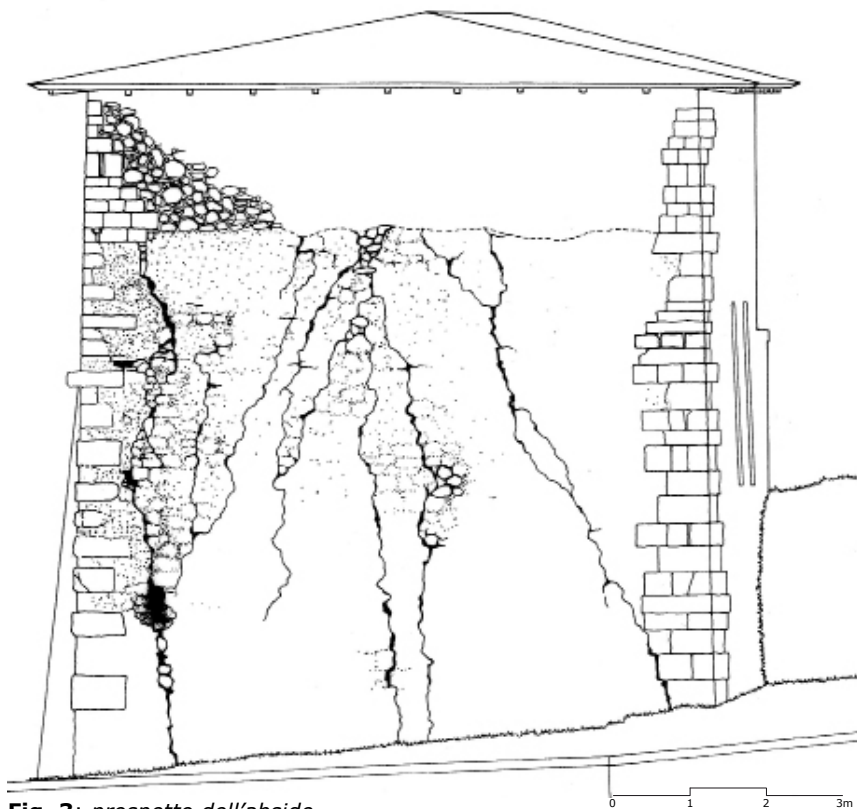


Fig. 3: prospetto dell'abside

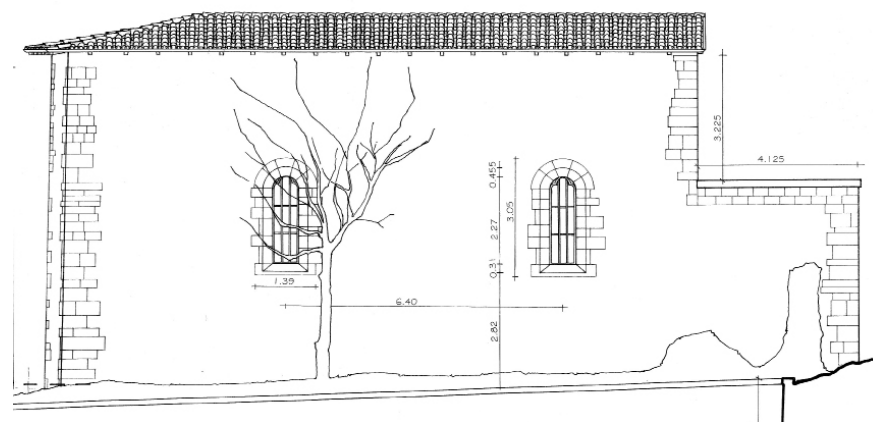
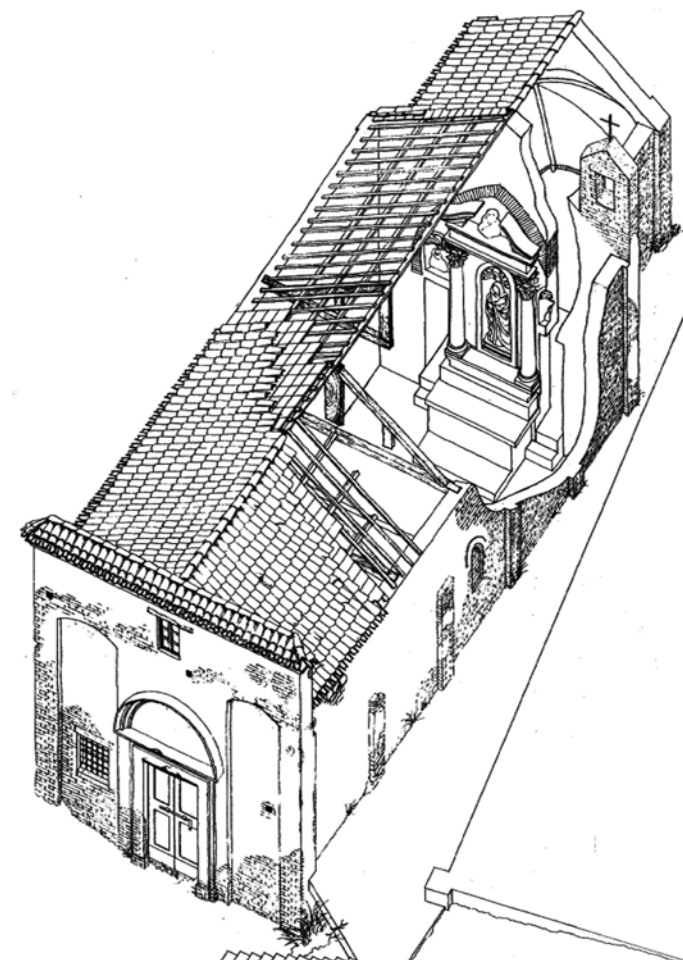


Fig. 4: prospetto laterale

Chiesa di Santa Maria di Monte Vergine - Città S. Angelo (Pe)

foto e disegni di A. Fattore



Come la più nota chiesa di S. Francesco, nella stessa città, quella di S. Maria di Monte Vergine è una fabbrica medievale di origine mendicante, con navata unica conclusa da un coro quadrangolare coperto a volta.

Pochissime le notizie che la riguardano. Lo storico C. Pace, nella sua *Storia di Città S. Angelo*, del 1901, la dice più conosciuta con il nome di Madonna delle Vigne, perché in mezzo ad un vigneto di proprietà dei padri Bernardini.

In stato di abbandono agli inizi dell'Ottocento, la chiesa sarebbe sfuggita a ripetuti tentativi di distruzione per ricavarne materiale utile alla riparazione di altri manufatti cittadini. Attualmente è chiusa al culto, sebbene gli interventi di rifacimento della copertura, attuati dopo il 1950, abbiano garantito alla fabbrica uno stato di conservazione che l'assenza d'uso rende precario ma non insanabile.

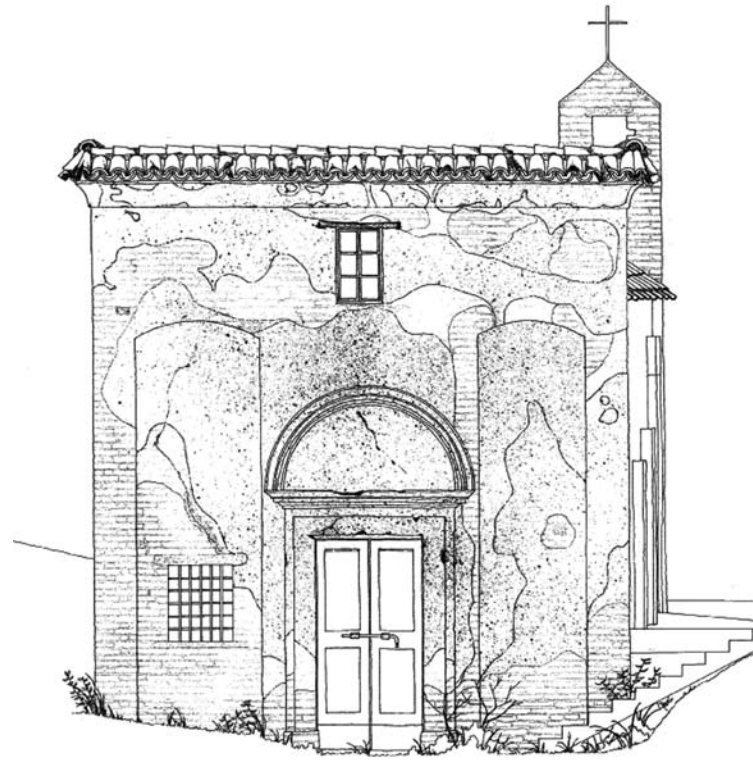
La facciata, in laterizio come tutta la costruzione, ancora ricoperta da consistenti tracce d'intonaco, ha il carattere tipico delle chiese rurali abruzzesi. Il coronamento è orizzontale, e delle due *fenestrelle devotio-*

Fig. 1: assonometria

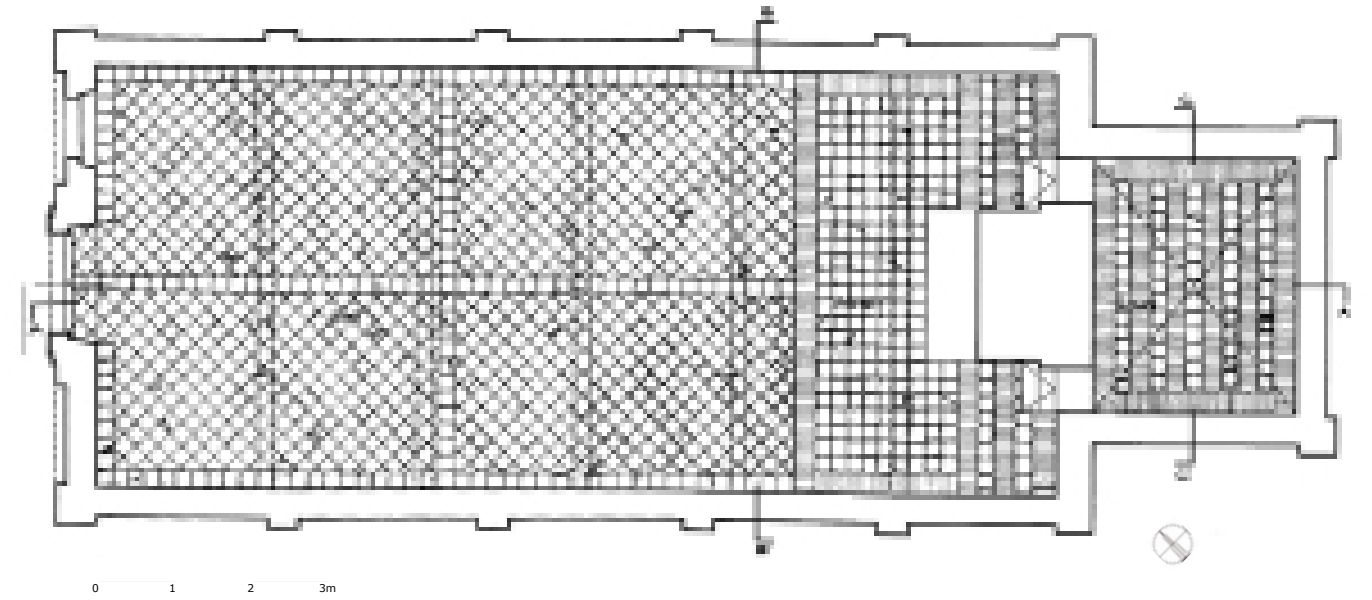
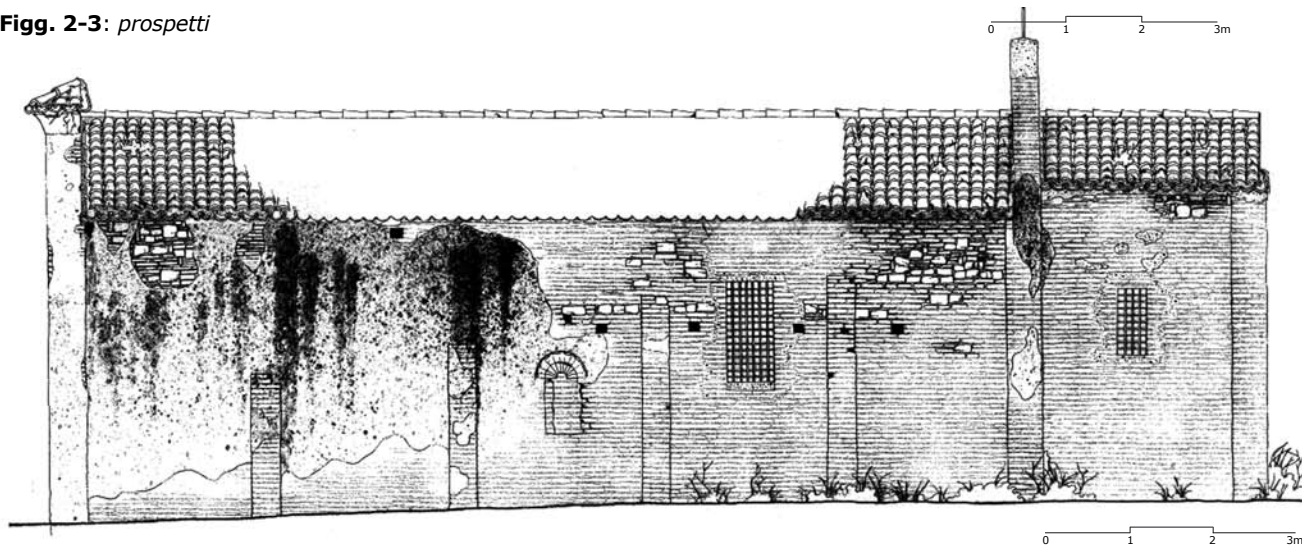
nis rimane soltanto una, peraltro rimaneggiata.

Il portale a edicola è raccordato ai cantonali da due alte nicchie, un tempo sembra decorate con affreschi, che conferiscono al prospetto una sia pur minima articolazione volumetrica.

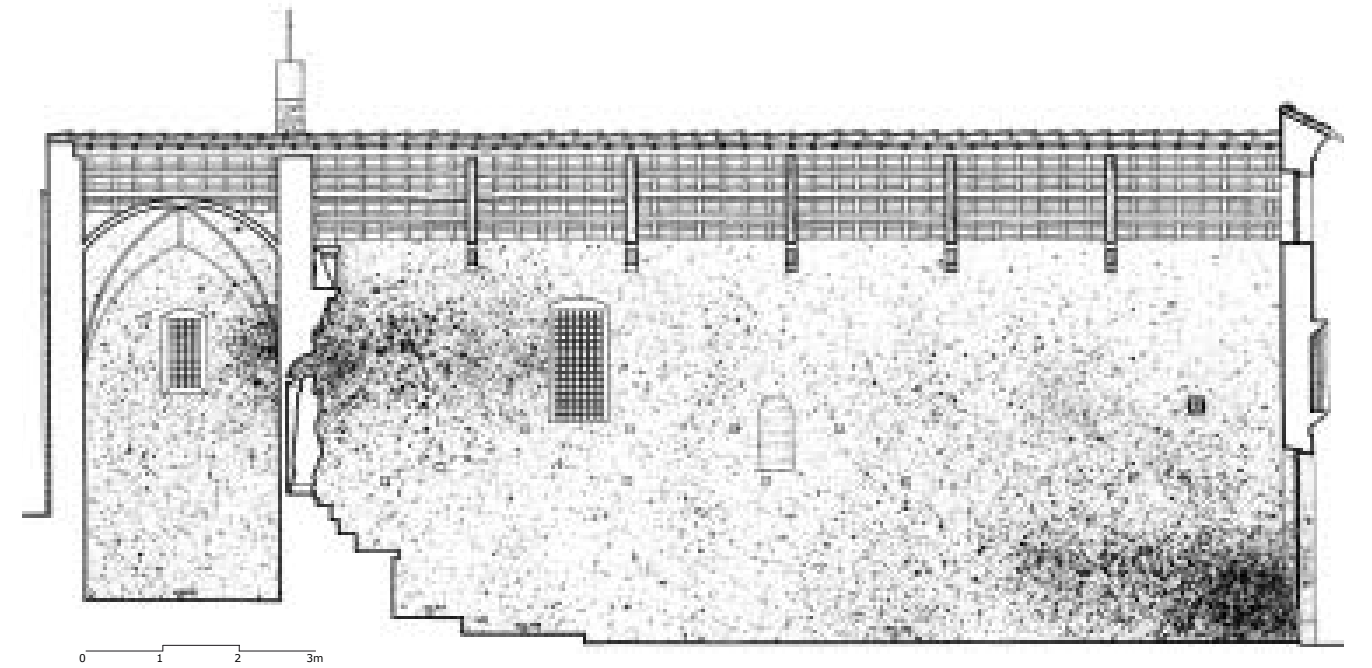
All'interno, la presenza dell'altare barocco indica una fase certamente importante della storia della fabbrica, realizzata con l'aggiunta di un ricco apparato decorativo disposto a chiusura del coro, che rimane raggiungibile dalla navata mediante due porte su gradini ai fianchi della mensa sacra. Questa è dominata da una coppia di colonne corinzie chiuse da architrave e timpano spezzato, disposte a formare una quinta notevole per disegno e composizione, capace di riscattare la severità dell'aula e mantenere al contempo il suo carattere di autonomia rispetto all'involucro medievale.



Figg. 2-3: prospetti



Figg. 4-5: pianta e sezione longitudinale



Forse alla fase settecentesca della fabbrica appartiene anche la pavimentazione in cotto, realizzata con elementi di diversa fattura e dimensione, variamente connessi, che definiscono la successione tra navata, presbiterio e coro con campi geometrici perfettamente individuati.

La volta a crociera del coro è impostata su archi ogivali spessi due teste di mattoni, e ha costoloni di rinforzo lungo le diagonali, confezionati con laterizi speciali e serrati in chiave da un nodo a forma di croce.

Rispetto alla linearità delle pareti interne, prive di qualsiasi articolazione, quelle esterne sono contrassegnate dalla presenza, a distanze regolari, di robuste paraste: presidi strutturali, forse meno antichi della fabbrica originaria, che solo agli spigoli ne impegnano tutta l'altezza, fermandosi sui fianchi a quote più basse, tranne in corrispondenza del campanile a vela, innestato su uno dei contrafforti, all'attacco tra navata e coro.

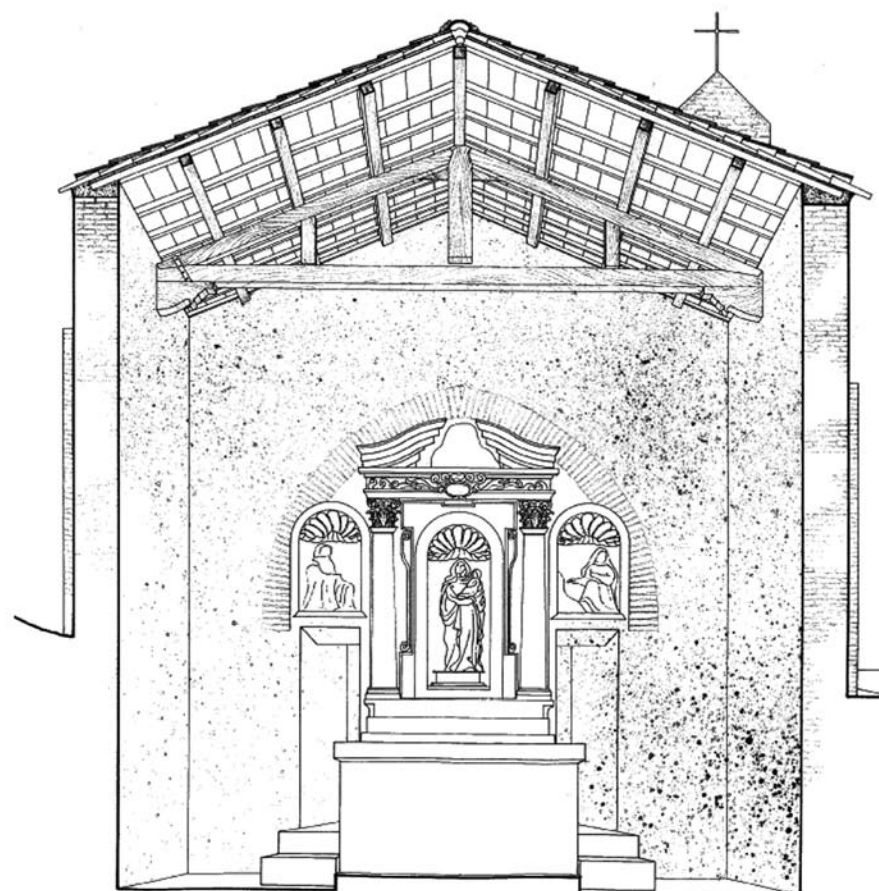


Fig. 6: sezione trasversale prospettica 0 1 2 3m

Bibliografia

- BARTOLINI SALIMBENI L., 1984
 GALLERATI C., 1995
 GIAMPIETRO D., 1896, pp. 285-282
 PACE C., 1901
 PACE C., 1903 pp. 570-575
 RITUCCI P., 1954

Chiesa di Sant'Antonio - S. Pio delle Camere (Aq)

foto e disegni di D. Katsikostas, E. Manolopoulos



L'edificio si trova fuori dal centro abitato, su un terreno in pendio, progressivamente digradante dal castello, alla sommità del borgo, verso l'antico tratturo.

È un esempio interessantissimo di impianto a navata unica, concluso da un'abside pentagonale ribassata rispetto al corpo della chiesa, forse aggiunta successivamente, come sembrano indicare i diversi materiali usati.

Non se ne conosce la fondazione né le vicende che ne hanno decretato lo stato di rovina cui è ridotta.

L'impianto ripete il tipo della chiesa fienile, con tre campate articolate da robusti pilastri, su cui si innestano gli arconi destinati a portare il tetto in legno. Forse tra Sei-Settecento, la fabbrica originaria subì una revisione della sua veste decorativa, con l'aggiunta, all'interno, dell'abside, chiusa rispetto alla navata da un ricco apparato d'altare, e all'esterno di un portale finemente decorato, che nobilita la povera costruzione in pietrame eterogeneo, appena più regolare, in corrispondenza dei cantonali, e che viene ricavato sul fianco nord, forse spostando l'antico ingresso sul prospetto ad est, dov'è

Figg. 1-2: viste generali

ancora un piccolo campanile a vela, e aprendo in asse una nicchia che articola la parete e sembra voler preludere ad una ricerca di centralità o quantomeno di doppia assialità. Forse a questa fase di rinnovamento della fabbrica corrispondono anche le due statue lignee trasferite di recente nei locali dell'attuale chiesa parrocchiale.

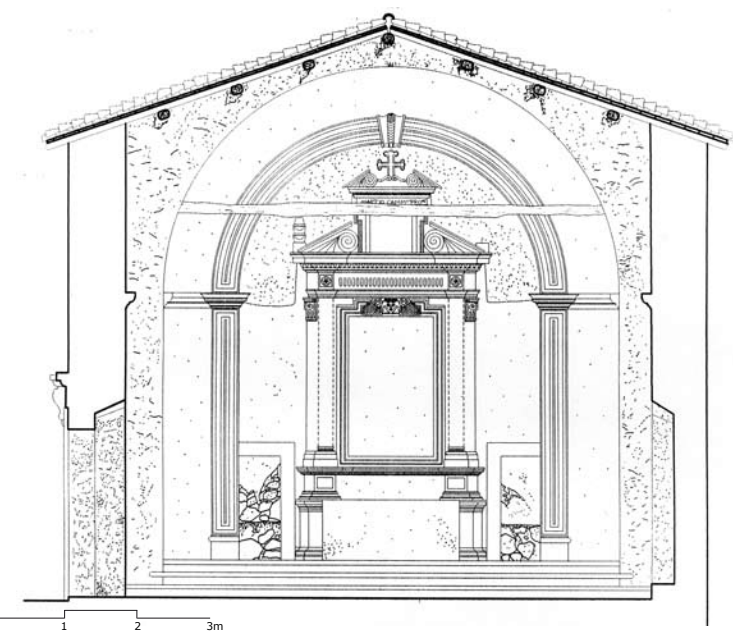
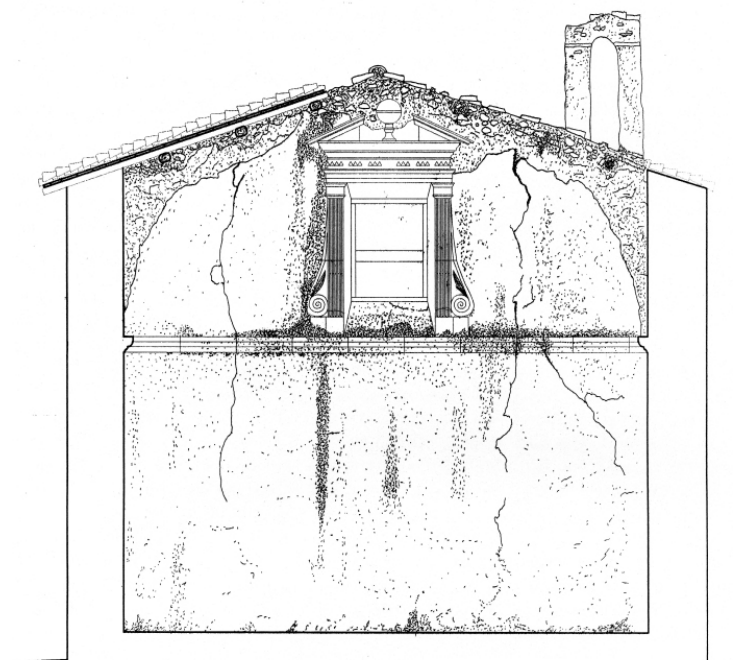
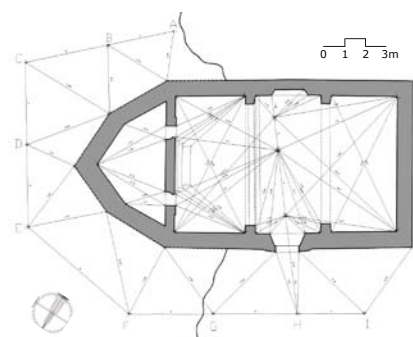


Fig. 3: rilievo della sezione trasversale

Fig. 4: rilievo della sezione trasversale vista abside

Fig. 5: rilievo della pianta

Bibliografia
 GABRIELLI M., 1934
 PERSICHETTI N., 1903, pp. 514-621

Chiesa della Madonna della Pace - Ortona (Ch)

foto e disegni di A. Di Felice, V. Dragani



La nascita della chiesa si fa risalire al 1440 ed alla volontà di celebrare con essa la pace raggiunta tra Ortonesi e Lancianesi, dopo le sanguinose dispute circa i dazi doganali imposti dai primi sulle merci in transito nel loro porto. Un provvedimento analogo era stato preso a Lanciano già nel 1427, anno dell'accordo, con la costruzione della chiesa di S. Angelo della Pace. La chiesa è denominata all'epoca anche S. Maria delle Grazie o S. Francesco, dal nome del convento adiacente, già in crisi agli inizi del Cinquecento, quando i frati sono costretti ad abbandonarlo a causa dell'insalubrità del sito.

La cessazione di attività del convento ed il suo progressivo decadimento, hanno avuto effetti negativi anche sulle vicende della chiesa, che agli inizi dell'Ottocento viene acquisita da privati, e progressivamente ridotta nello stato di degrado in cui attualmente versa, con la copertura crollata e i muri pericolosamente dissestati. Nel 1975 il convento è stato abbattuto per far posto ai silos di una vicina industria, con un'operazione assai deleteria per l'an-

Fig. 1: facciata

Fig. 2: particolare della cornice a dente di sega

Fig. 3: vista generale

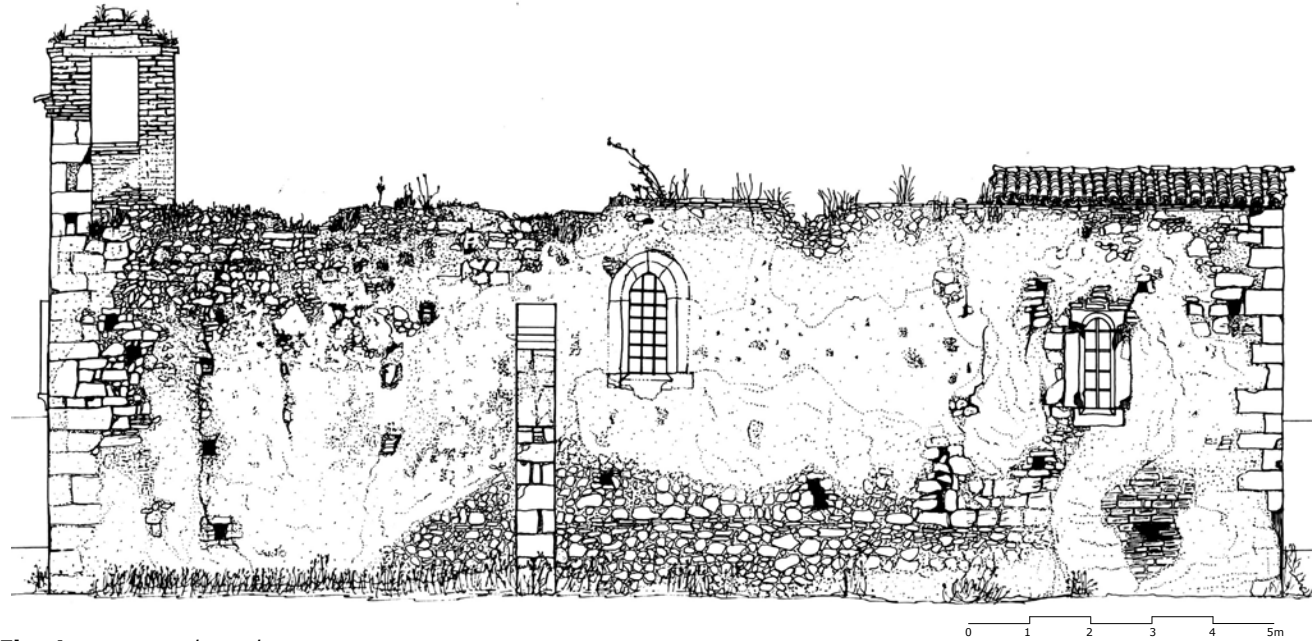
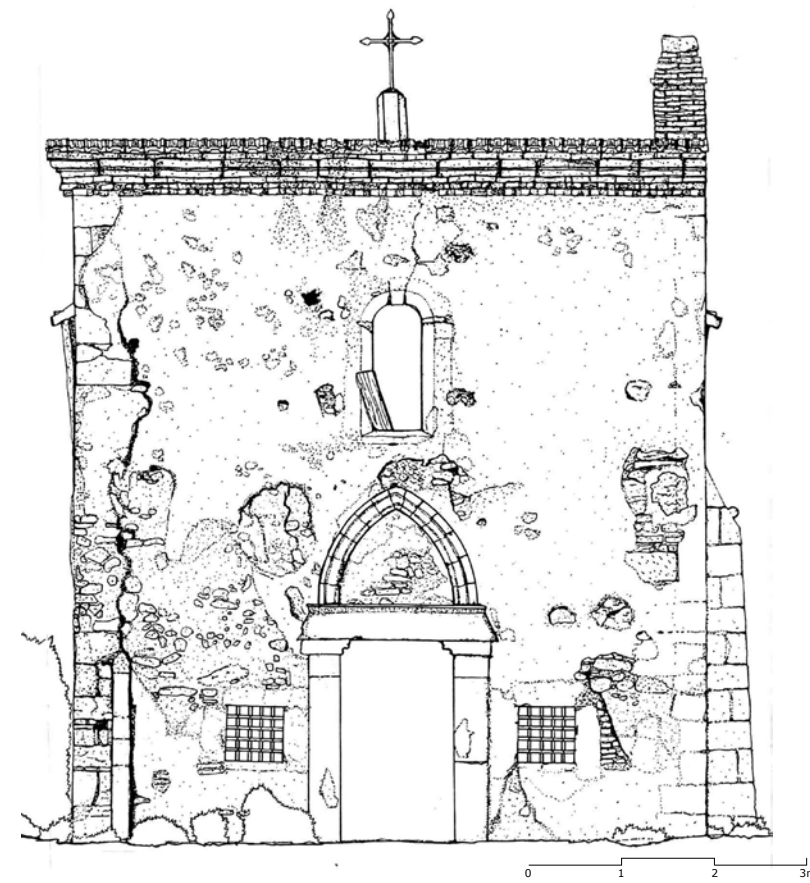
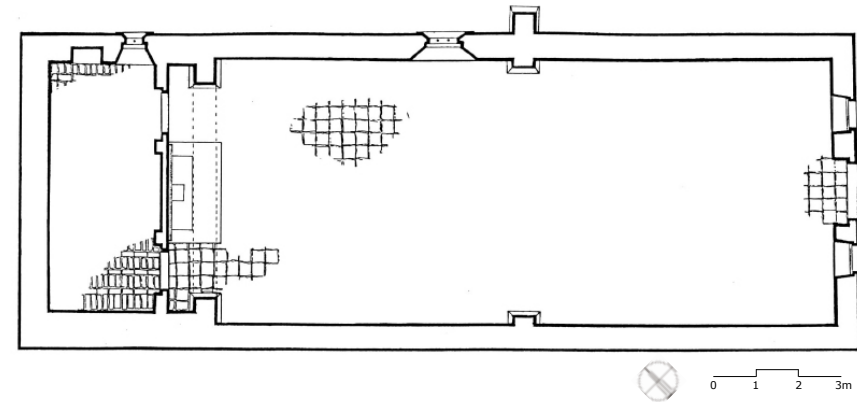
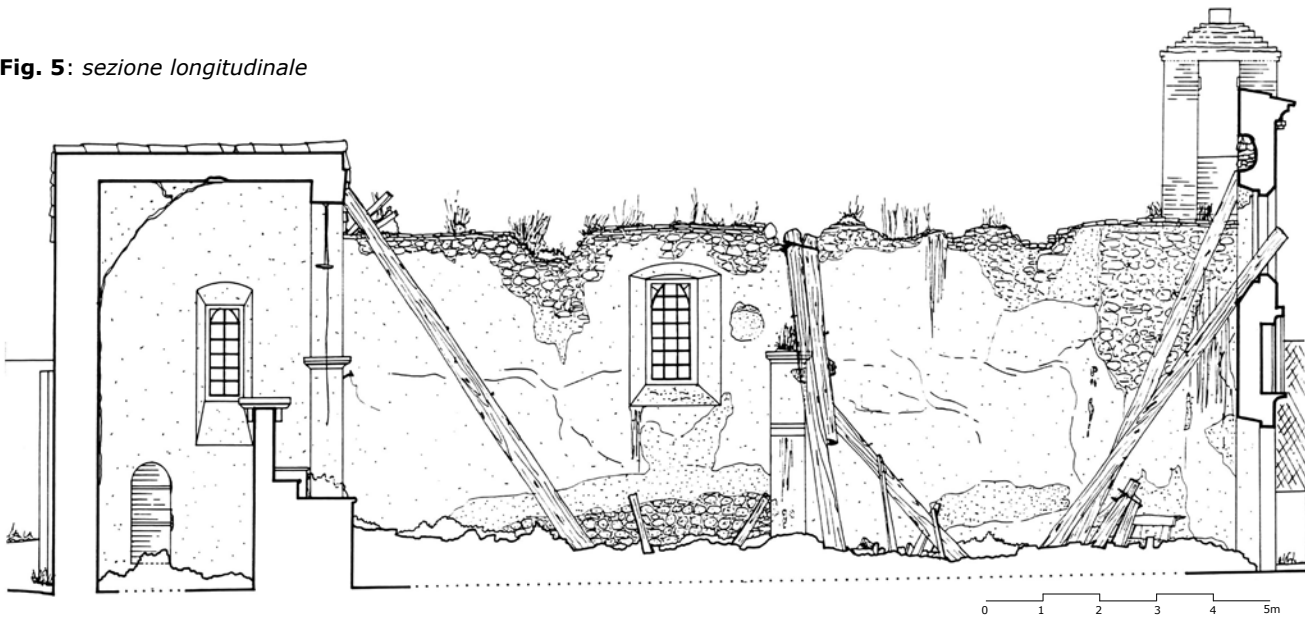


Fig. 4: prospetto laterale

Fig. 5: sezione longitudinale



tico complesso, sfigurato nella sua immagine e nella sua memoria, neanche sanata dopo il provvedimento di vincolo della chiesa, disposto dalla Soprintendenza dell'Aquila nel 1986.

La chiesa ha un impianto rettangolare, con pareti appena articolate da paraste che individuano le due campate più grandi dell'aula e quella più piccola del coro, all'attacco dell'altare. Il carattere di semplicità dell'interno sembra riscattarsi in facciata, dove le due *fenestrelle devotionis*, a circa un metro da terra, si aprono ai lati di un interessante portale in pietra, con architrave sormontato da una lunetta a sesto acuto, in asse con una monofora, anch'essa in pietra. Il prospetto è a terminazione orizzontale e presenta sotto la cornice di coronamento una fascia a denti di sega, un motivo decorativo realizzato con mattoni disposti di punta, comune a tanta architettura abruzzese, qui destinato a fare da contrasto all'intonaco di copertura di una muratura in pietra molto eterogenea. Il sesto ogivale della lunetta del portale torna sul fianco sud-est della chiesa, con un'ampia monofora in pietra, compresa tra un contrafforte e la finestra del coro, anch'essa in pietra ma di minori dimensioni. Sulla stessa parete sono i resti dell'antico campaniletto a vela, qui perpendicolare rispetto alla facciata principale cui si innesta col suo lato breve.

Fig. 6: pianta

Fig. 7: prospetto

Bibliografia
 BINDI V., 1889
 FRANCA F., 1910
 IUBATTI U., 1990
 RECCHINI F. P., 1909

Chiesa della Madonna delle Grazie - Pescosansonesco (Pe)

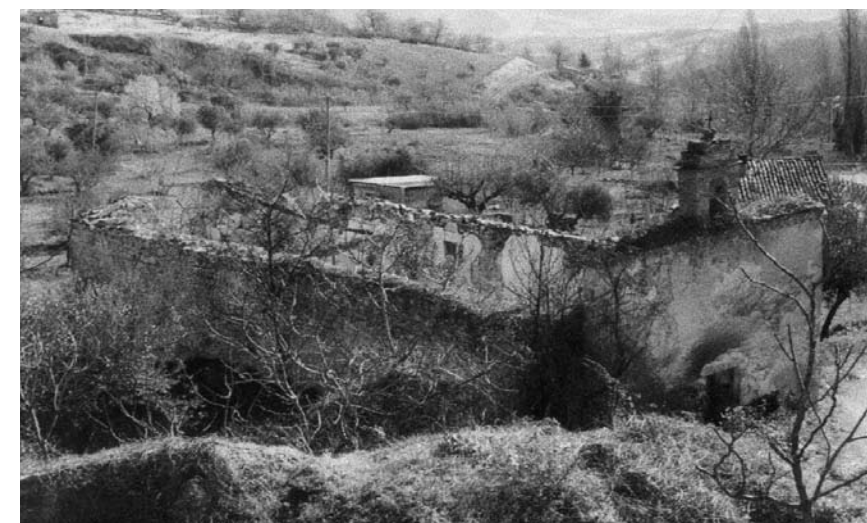
foto e disegni di *B. D'Aprile, E. Greco*

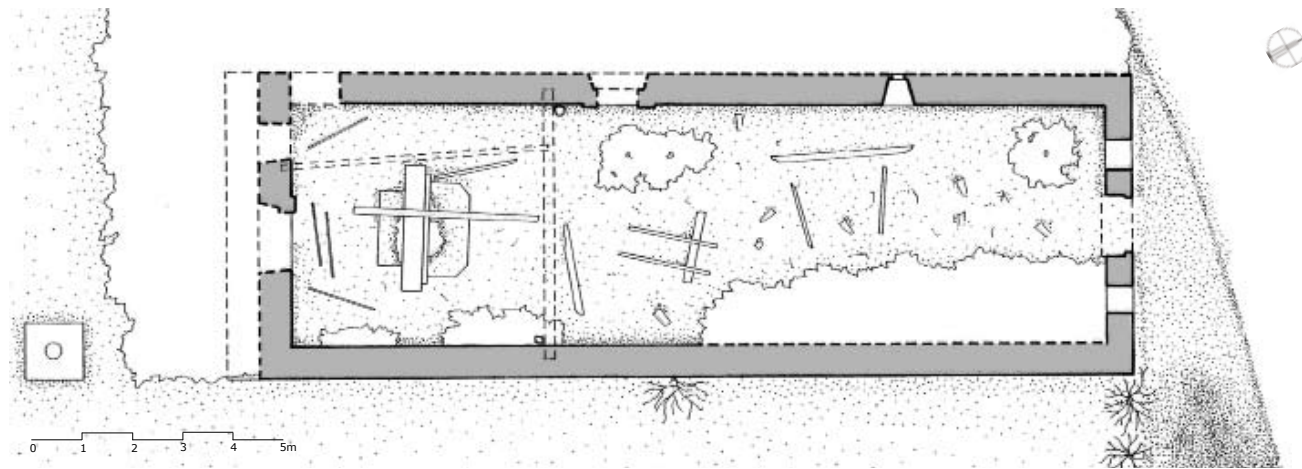
La chiesa è stata abbandonata agli inizi del Novecento, in seguito alle diverse frane che a più riprese hanno sconvolto la città, decretando lo spostamento degli abitanti nel vicino sito di Pescolittorio.

La sua origine si fa risalire alla ricostruzione, nel XVI secolo, della chiesa altomedievale di S. Leuterius. Si vuole che la sua dedicazione alla Madonna delle Grazie sia un atto di ringraziamento per la fine delle epidemie pestilenziali. Le già scarse notizie sulla chiesa si fermano alla metà dell'Ottocento, quando il suo stato di degrado risulta tale da richiedere lavori d'urgenza al tetto e al pavimento, pena la sua impraticabilità. Se questi lavori siano stati eseguiti non è dato sapere. In ogni caso la fabbrica non sembra interessata da vicende costruttive che ne abbiano modificato l'impianto e la veste originari.

L'invaso della chiesa è un semplice ambiente rettangolare privo di coro e di qualsiasi articolazione interna. In linea con il suo carattere rurale è anche la facciata, che conserva tracce dell'intonaco di copertura e le due finestrelle ai lati del portale. L'unico elemento decorativo è il cornicione in coppi, "a romanelle", che ne definisce ancora la

Fig. 1: *vista generale*





terminazione orizzontale, segnata in mezzeria da un piccolo campanile a vela, ricorrente nelle chiese di campagna della Val Pescara.

Se i muri d'ambito si tengono in piedi, nonostante tutto, quasi a monito di un recupero ancora possibile, completamente crollata è l'antica copertura a capriate lignee che copriva l'aula, e di cui restano a terra numerosi elementi, a confermare, con le tracce sulle pareti, l'uso di materiali e tecniche costruttive tanto poveri ed essenziali quanto efficaci.

Fig. 2: pianta

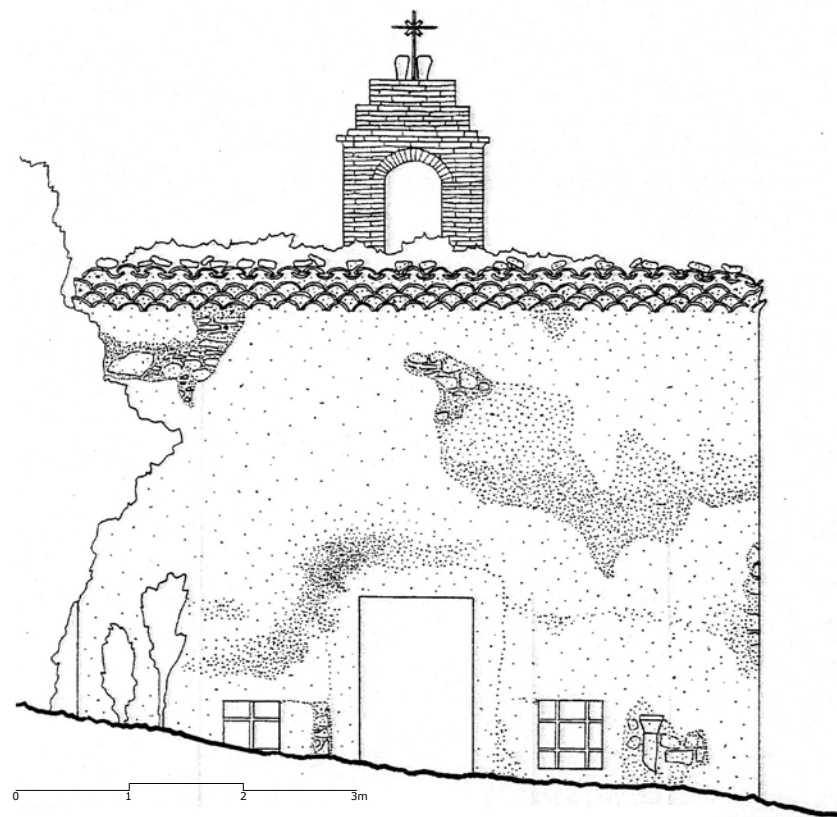
Fig. 3: prospetto

Bibliografia

BERTAUX E., 1904
 CALORE P. L., 1891
 MANCINI R., 1978
 SELLA P. (a cura di), 1936
 VARRASSO A. A., 1996

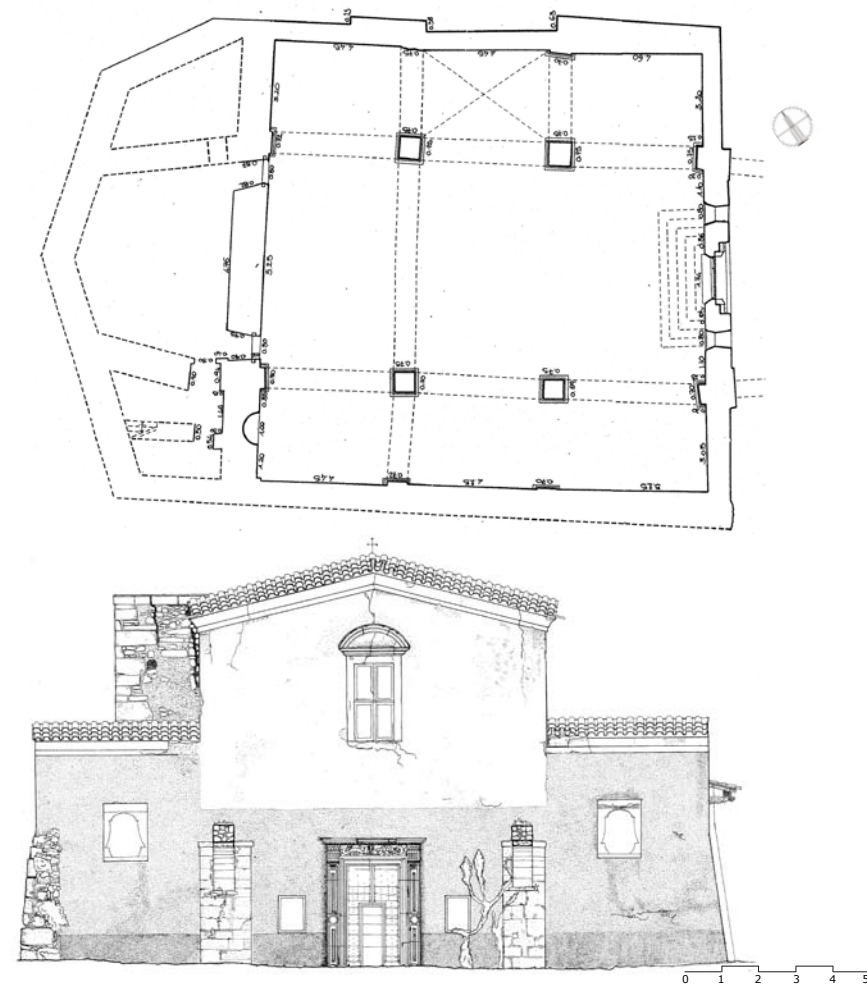
Fonti

ASDP, *Disposizioni di S. Visita*, 1853



Chiesa di Santa Maria delle Grazie - Caramanico (Pe)

foto e disegni di F. D'Amato, T. Lancia



La chiesa si trova vicino al centro abitato, lungo la strada che scendendo a valle fiancheggia il maestoso convento delle Clarisse.

Le sue vicende sono legate a quelle della confraternita omonima, istituita nel 1500, che ne curò l'edificazione. Nel 1568 viene citata insieme ad un ospedale annesso, amministrato da procuratori.

Agli inizi dell'Ottocento la chiesa risulta interdetta al culto e destinata a campo-santo provvisorio, a causa dell'inagibilità del vecchio cimitero presso la Madonna del Castello.

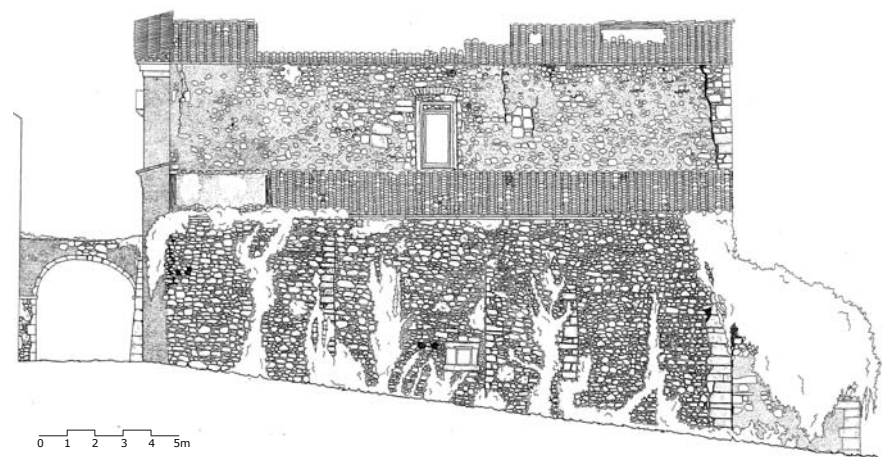
I danni inferti alle sue strutture dallo scavo delle fosse ne aggravano però le condizioni di degrado, al punto che a metà del secolo, fallita la ricerca di un sito alternativo per le sepolture, la chiesa minaccia di crollare. Nonostante le richieste di interventi di consolidamento, avanzate a più riprese dalla Confraternita di S. Maria delle Grazie all'Intendente della provincia di Chieti, restauri alla chiesa ci saranno soltanto negli anni Trenta del Novecento, quando viene ricostruita l'intera parete settentrionale, risarcite le volte e avviato il rifacimento del tetto.

L'abbandono della chiesa risale agli anni dopo la seconda guerra, le cui distruzioni dovettero vanificare anche i

Figg. 1-2: pianta e prospetto

provvedimenti più recenti. Da allora il suo stato è decisamente peggiorato, versando oggi in condizioni di avanzata rovina.

Ancora riconoscibile è il suo impianto a tre navi divise da pilastri, con la nave centrale doppia rispetto a quelle laterali, a formare un ambiente quadrangolare, a nove campate coperte da volte. Quasi completamente crollata è la zona del coro, forse poligonale, che ospitava i locali della sacrestia e che dava accesso, da nord, al campanile oggi mozzo. Dei due arconi in pietra che connettevano la chiesa ad un fabbricato antistante, si conservano ancora consistenti tracce sulla facciata, proprio nella zona di confine tra nave centrale e navi laterali, a conferma di un palinsesto ambientale certamente più ricco di quello attuale, realizzato con espedienti costruttivi di ordine prevalentemente antisismico. Oltre che in pianta, la navata centrale della chiesa risulta più grande anche in altezza, configurando una facciata con un corpo centrale a doppia falda che spicca sulle ali a terminazione rettilinea.



A Caramanico le due navatelle hanno i fianchi tirati a scarpa, aggiungendo una nota di originalità all'architettura dei loro prospetti, segnati da due finestre con perimetro esterno rettangolare e sagoma interna mistilinea.

Di grande interesse è il portale della chiesa con una mostra in pietra decorata. L'architrave porta un bassorilievo raffigurante forme zoomorfe di chiaro gusto romanico: elemento, forse di spoglio, riutilizzato in un contesto di altra impronta stilistica. In asse con il portale è una grande finestra rettangolare chiusa da un frontone semicircolare. Del tutto estranee all'architettura della facciata sembrano essere le due bucatore ai lati del portale, aperte probabilmente in tempi recenti. Crollate le volte, le coperture superstiti della chiesa rimangono quelle a capriata della nave centrale e quelle a travicelli e tavolato delle navi laterali: residuo di una cultura costruttiva ottimamente espressa nel sistema di gronda a "tracenna" che ancora ne segna la parete meridionale, di fianco alla strada di risalita verso la città.

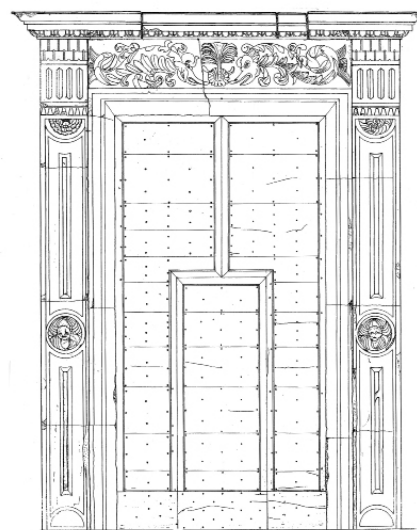


Fig. 3: il portale

Fig. 4: prospetto laterale

Bibliografia

GAVINI I. C., 1927/1928, vol. III, pp. 238-239
 PALATINI L., 1898
 PICCIRILLI P., 1915, pp. 258-271 e pp. 392-404
 ROSICA G., 1886

Fonti

AAC, *Confraternita S. Maria delle Grazie*, b. 344, fasc. 6528;
 AAC, *Santa visita 1568*, sez. III, b. 518
 AAC, *Carteggio Parrocchiale di Caramanico 1567-1923*, II cartella, sez. IV, b. 460
 ASC, *Intendenza Affari Ecclesiastici*, f. VI, fasc. 18; f. VII, fasc. 482/540
 ASP, *Intendenza, Caramanico*, f. 22, fasc. 16

Convento dei Cappuccini - Montorio al Vomano (Te)

foto e disegni di S. Capuzzimati, L. Casalanguida, M. Farinacci

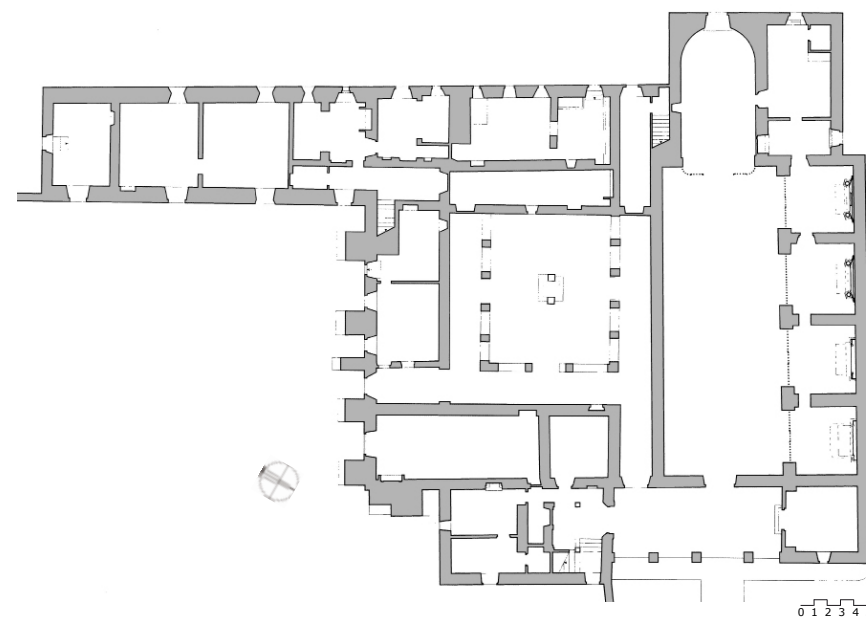


Fig. 1: pianta

Fig. 2: sezione



Il convento risulta fondato nel 1576 di fianco alla chiesa di S. Maria della Sala, appartenente alla Collegiata di S. Rocco, ubicata a sud est del centro abitato, fuori dalle mura urbane e presso una strada di grande comunicazione. Il sito del convento viene donato ai Cappuccini da Diomede Carafa, conte di Montorio al Vomano, e la sua costruzione è ufficialmente autorizzata dal pontefice Gregorio XIII in data 5 giugno.

Quello di Montorio è uno dei 25 conventi della Provincia Cappuccina Aprutina, fondata in Abruzzo da Lorenzo Bellarmino da Montepulciano su disposizione dal padre generale dell'ordine. Questa Provincia era intitolata a San Bernardino da Siena e comprendeva le custodie dell'Aquila, Teramo e Chieti, con una popolazione di 500 padri Cappuccini. La riforma cappuccina, ufficialmente avviata nel 1528 con l'assenso di papa Clemente VII, era stata affidata in Abruzzo alla predicazione di padre Matteo Silvestri da Leonessa, fondatore, all'Aquila, del convento di S. Giuseppe fuori le mura, sull'esempio del quale saranno edificati tutti gli altri conventi cappuccini abruzzesi.

Nonostante gli ampliamenti e le modifiche subite nel tempo, e, soprattutto, lo stato di degrado in cui versa da

tempo, il convento di Montorio è ancora oggi riconoscibile nell'impianto originario, caratterizzato dall'assetto tipologico proprio dei conventi francescani degli Osservanti e dei Riformati, fondati su criteri architettonici semplici ed essenziali, nel rispetto dell'austerità e del rigore che improntano la loro regola.

Gli ambienti del convento si distribuiscono intorno al chiostro adiacente alla chiesa. Dal chiostro si accede al refettorio, sito in posizione opposta

alla chiesa, di fianco alla cucina e alle dispense. Le celle dei monaci, al piano superiore, si affacciano sugli orti, all'esterno, e sono collegate, tramite una scala, direttamente con il coro della chiesa. A Montorio, come a S. Bartolomeo a Lanciano e a S. Maria Maddalena a Castel di Sangro, un lato del chiostro è completamente chiuso, a garanzia, probabilmente, di un passaggio più riparato tra chiesa e convento. Al centro del chio-

stro non manca il pozzo, a confermare un elemento importante della tradizione francescana. Nella sua attuale configurazione, la chiesa annessa al convento è l'esito della revisione tipologica attuata agli inizi del XVII sulla chiesa preesistente, proprio per soddisfare i requisiti richiesti ai conventi riformati. All'antico impianto ad aula unica con coro presumibilmente quadrato, vengono infatti aggiunte quattro cappelle sul lato destro della navata, opposto al

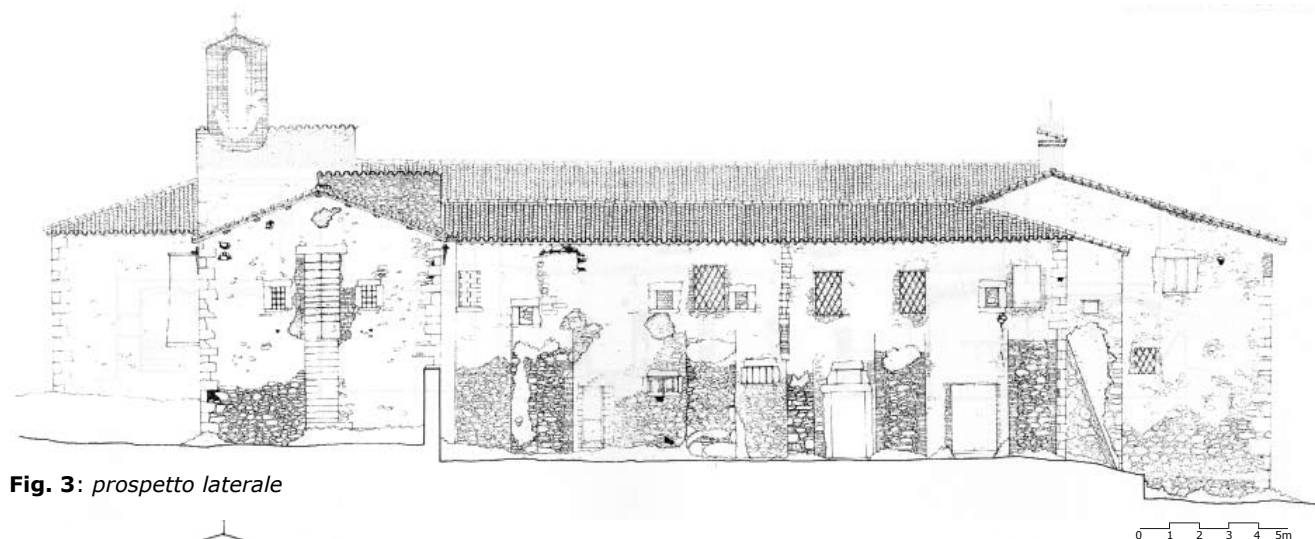


Fig. 3: prospetto laterale

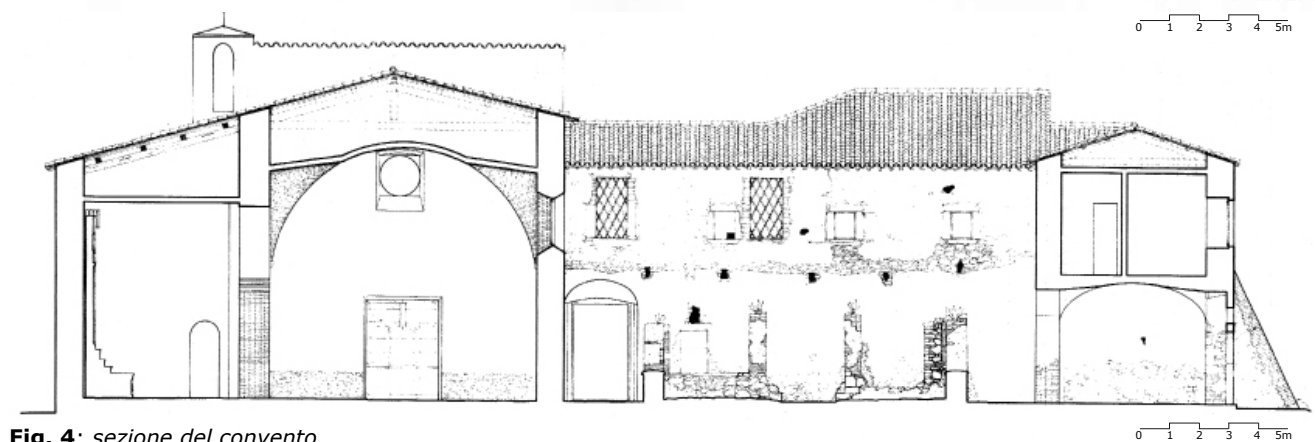


Fig. 4: sezione del convento

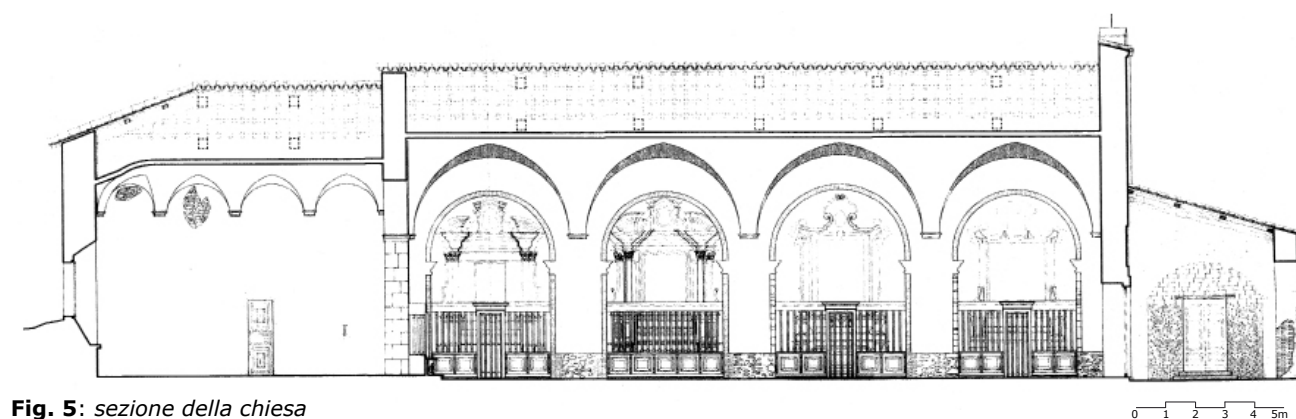


Fig. 5: sezione della chiesa

chiostro, un presbitero absidato molto profondo, "alla mendicante" - come nella chiesa di S. Bernardino all'Aquila, costruito a partire dal 1451 - una sacrestia di fianco a questo, in linea con le cappelle e comunicante con esse, un portico in facciata, a quattro arcate su pilastri, quale accesso alla chiesa e ai locali del convento: tutti requisiti che salvo poche varianti accomunano questa fabbrica ad altre presenti in territorio abruzzese, come le chiese della SS. Trinità ad Ortona, S. Maria del Popolo a Guardiagrele, S. Giacomo a Campli, S. Benedetto a Teramo e la SS. Annunziata nella stessa Montorio. La consacrazione ufficiale del convento e della chiesa, intitolata alla Madonna della Salute e ai SS. Stefano e Lorenzo, avviene nel 1621, a conclusione, verosimilmente, dei lavori di costruzione dell'uno e adeguamento dell'altra. Lavori al convento risultano ancora alla fine del XVII secolo, con la realizzazione di un ambiente stretto e lungo nella zona a sud-est, destinata ad accogliere un nuovo refettorio al pian terreno e un magazzino al piano superiore. Nel 1734, dopo vent'anni di disputa circa la giurisdizione territoriale del convento di Montorio, il vescovo di

Penne riesce a rivendicarne il controllo, ottenendone il passaggio dalla diocesi di Teramo a quella di Penne.

Il ruolo religioso e sociale del convento sono stati senz'altro fattori decisivi della sua mancata soppressione nel 1811, in ottemperanza alle leggi murattiane. Un ruolo che verrà esaltato nel 1859 dalla sosta, il 10 luglio, di S. Gabriele dell'Addolorata, diretto al ritiro di Isola del Gran Sasso.

Il declino del convento comincia nel 1873, quando viene acquisito dal comune e progressivamente abbandonato dai padri Cappuccini. Si collegano certamente allo stato di precarietà cui la fabbrica dovette ridursi in poco tempo, gli interventi di consolidamento sul lato est, realizzati con grossi speroni in pietra innalzati a contrastare la rotazione della parete orientale del vecchio refettorio. Un tentativo di utilizzazione del convento si ha nel 1875, con la sua destinazione ad "ospizio di Mendicità", che ne comportò l'ampliamento dell'ala nord su progetto dell'architetto Giuseppe Pigiaccelli. L'esperienza durò poco, tuttavia, e non valse a risollevarne le sorti della fabbrica. Anche la richiesta avanzata nel 1927

dalla congregazione della Carità di Montorio, circa il reinsediamento nel convento dei frati Cappuccini, rimase senza risposta, perpetrando lo stato di abbandono e rovina che sussiste a tutt'oggi.

Mentre la chiesa è stata di recente restaurata ed è regolarmente officiata, il convento versa in condizioni assai precarie, con muri crollati e buona parte delle coperture venute meno, e locali superstiti declassati a deposito o abitazioni di extracomunitari. Del progetto di restauro, messo a concorso dal comune qualche anno addietro, non si conoscono ancora gli sviluppi.

Bibliografia

BARTOLINI SALIMBENI L., 1993, pp. 1-248
 CELLI Q., 1977
 D'ALATRI M., 1984
 DEL VECCHIO L., 1997
 FRANCHI DELL'ORTO L., VULTAGGIO C., 1991
 PALMA N., 1832

Fonti

ACM, *Archivio storico*, serie XII, b. 35, fasc. 348 e 365
 ACM, *Opere pie*, b. 61, fasc. 933
 AST, *Intendenza francese*, 2° ufficio, b. 227, fasc. 5356
 AST, *Intendenza francese*, 2° ufficio, sez. 1, b. 225, fasc. 1814

Chiesa di San Nicola - Pianella (Pe)

foto e disegni di V. Martinelli



La costruzione della chiesa viene riferita dalla storiografia locale al XIV secolo. Il primo documento che ne attesta l'esistenza è tuttavia la visita pastorale del 1686, compiuta dal vescovo dell'arcidiocesi di Pescara-Penne, che ne segnala il carattere di ruralità dato dalla sua collocazione fuori dalle mura cittadine, nella contrada S. Nicola.

La condizione di rovina in cui oggi versa è probabilmente di lunga data. Già "diroccata" era nel 1937, quando insieme al "fondo rustico con casa colonica", su cui insiste, viene venduta ai coniugi Cancelli, di Pianella, da una famiglia di ricchi possidenti locali.

Il suo impianto è quello tipico delle chiese rurali. L'aula rettangolare, chiusa in mezz'ora da un'abside semicircolare, presenta tuttavia particolari decorativi e costruttivi che fanno pensare a fasi diverse della storia della fabbrica, certamente rinnovata nella sua antica compagine tra Settecento e Ottocento.

Nonostante il crollo della copertura e il venir meno della sommità dei muri d'ambito, ancora in buona parte leggibile è il partito architettonico

Fig. 1: *vista prospetto*

che impagina le pareti interne e la facciata, soprattutto. Pur mutilato, l'ordine di paraste che articola l'interno dell'aula è certamente un'aggiunta successiva all'impianto originario, disposta verosimilmente ad accogliere la spinta di volte oggi completamente distrutte. Anche i contrafforti esterni, collocati sulla mezzeria dei fianchi della chiesa, rimandano ad un'operazione di consolidamento senz'altro funzionale al contenimento delle strutture di copertura.

L'elemento più rappresentativo della fabbrica è tuttavia la facciata, ordinata da due coppie di paraste tuscaniche, rialzate su zoccolo, che inquadrano un portale timpanato in asse con un'apertura circolare: il tutto concluso da una trabeazione con cornice a dentelli ricavata sotto un profilo orizzontale di chiusura. Il carattere di solennità conferito dall'ordine architettonico è appena smorzato dall'uso di un paramento interamente in mattoni faccia vista, utilizzati per tutte le partiture del prospetto, ma in una varietà coloristica, compresa tra il rosso e il giallo paglierino, che crea una bicromia ancora ben leggibile e di notevole valore decorativo.

L'uso, sulla facciata, di apparecchi prevalentemente alla gotica, tanto per gli sfondi quanto per le paraste, è un elemento in più per datare la facciata, e ritenerla una costruzione chiaramente successiva a quella dell'antica chiesa, costituita da una muratura povera, forse mai intonacata, di pietrame vario per qualità e pezzatura, appena regolarizzata, in alcuni punti, da ricorsi di mattoni.

Alla stessa fase costruttiva della facciata sembra fare riferimento la bella pavimentazione in mattoni dell'aula, caratterizzata da un apparecchio a spina pesce soltanto interrotto in corrispondenza dell'altare e del vano absidale.

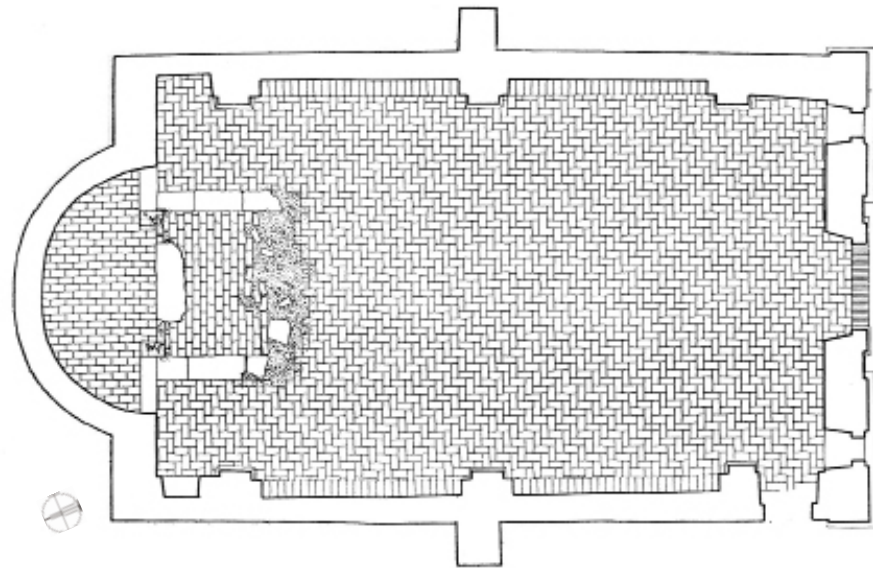


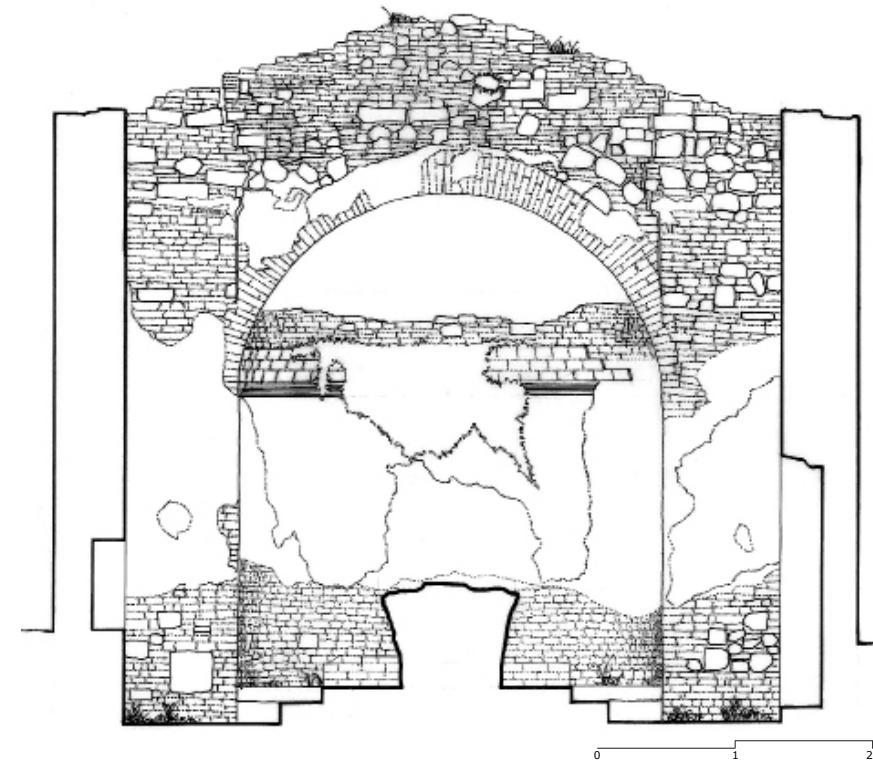
Fig. 2: pianta



Fig. 3: vista controfacciata



Fig. 4: vista prospetto abside



Privata della copertura e di qualsiasi chiusura verso l'esterno, la piccola chiesa è oggi completamente in balia degli elementi, non solo di quelli naturali ma anche antropici, col risultato di una rovina "persa" nella campagna, certo troppo fuori dai circuiti urbani e di traffico per richiamare l'attenzione.

Fig. 5: sezione trasversale

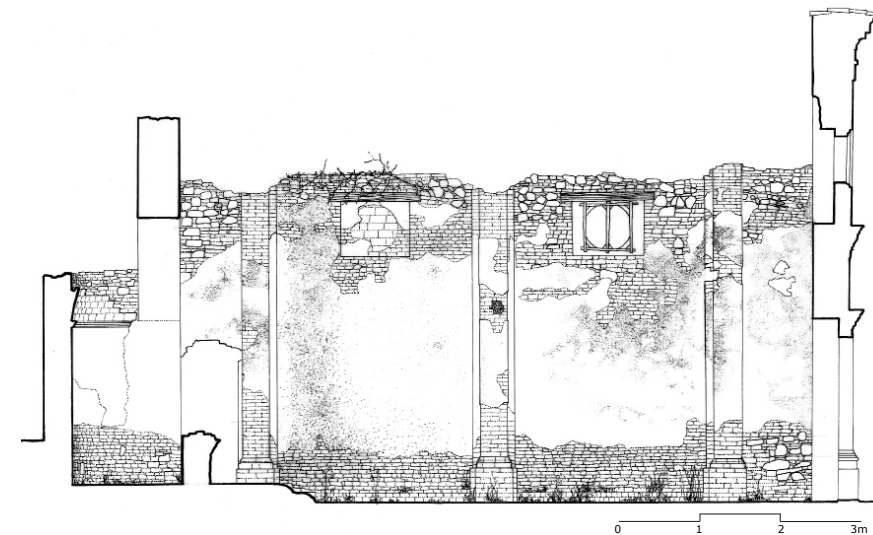


Fig. 6: sezione longitudinale

Bibliografia
CASTAGNA P., 1853
MORELLI V., 1994

Fonti
BPP, *Manoscritti e corrispondenze della biblioteca parrocchiale*
ACPI, *Atti della civica amministrazione*

Chiesa di Sant'Antonio - Moscufo (Pe)

foto e disegni di R. Giamberardino, M. Macrini, G. Pinelli

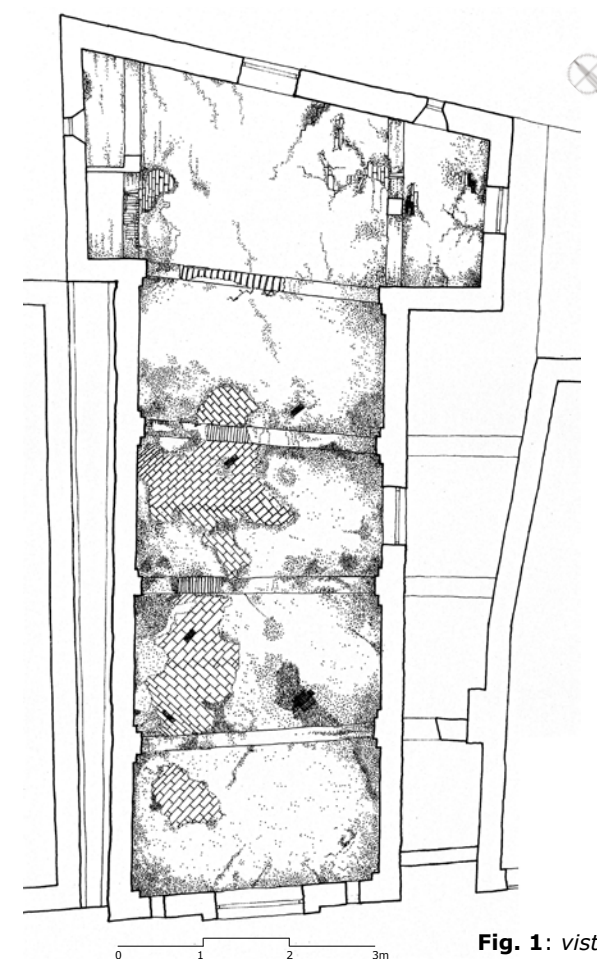


Fig. 1: vista dal basso delle volte

Le prime notizie sulla chiesa risalgono alla metà del XVIII secolo, quando risulta avere un unico altare ed essere completa di ornamenti. La forma che a tutt'oggi conserva, nonostante lo stato di abbandono e degrado, viene riferita ad un intervento settecentesco, rimasto sostanzialmente invariato, nonostante i numerosi interventi di riparazione e consolidamento subiti, compresi quelli più recenti, del 1960, che hanno provveduto a rinnovare il pavimento, a riparare il tetto e rifare l'intonaco.

La localizzazione della fabbrica, unica insieme a quella di S. Cristoforo, ad essere segnalata nell'Ottocento "dentro" la città, ne ha certamente dettato la forma, assoggettandola alle circostanze morfologiche del sito e all'esigenza di allineare la chiesa al tracciato delle antiche mura. Il transetto trapezoidale, innestato sull'unica navata, risente di una condizione "urbana" che ha investito tutta la chiesa: l'irregolarità delle quattro campate che scandiscono l'unica navata si riflette su quella delle vele di copertura e sul mancato allineamento degli archi di divisione, definendo un ambiente tanto poco geometrico quanto ricco di visuali ed articolazioni. Gli archi sono ribassati e si innestano su paraste laterali che movimentano il ritmo delle pareti, fino all'innesto del

transetto, sporgente rispetto all'aula e coperto da una volta a botte che ha le testate appoggiate su colonne, una per lato, inquadranti archi di accesso ai vani laterali.

L'articolazione interna della chiesa si riflette in facciata, definita da un partito architettonico che ne contraddice l'apparente semplicità di costruzione interamente laterizia, a terminazione piana e piccolo campanile a vela. L'ingresso è inquadrato da lesene con capitello dorico, sormontate da architrave, fregio e cornice, più timpano triangolare realizzato in mattoni sagomati. Ai lati del portale è un doppio ordine di lesene su zoccolo, con capitello ionico, raccordate anche qui da un impaginato decorativo che compone gli elementi in un insieme di grande dignità, purtroppo svilito da uno stato di conservazione molto grave.

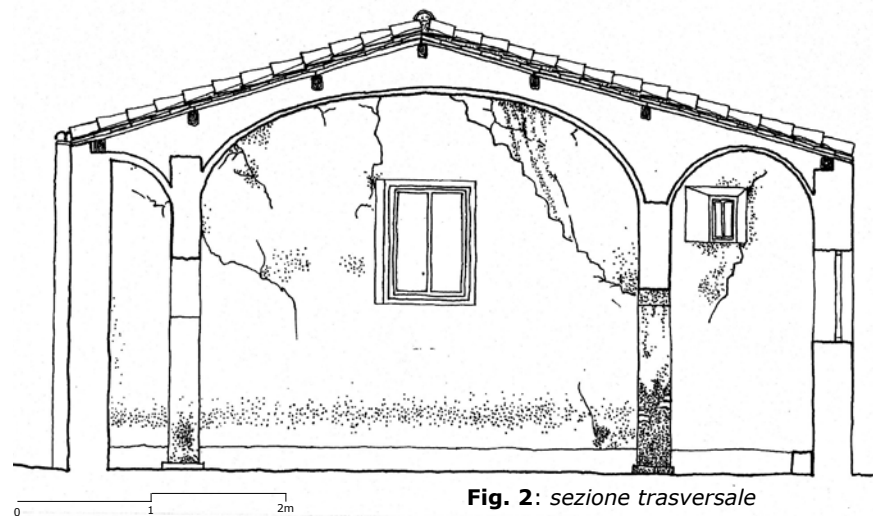


Fig. 2: sezione trasversale

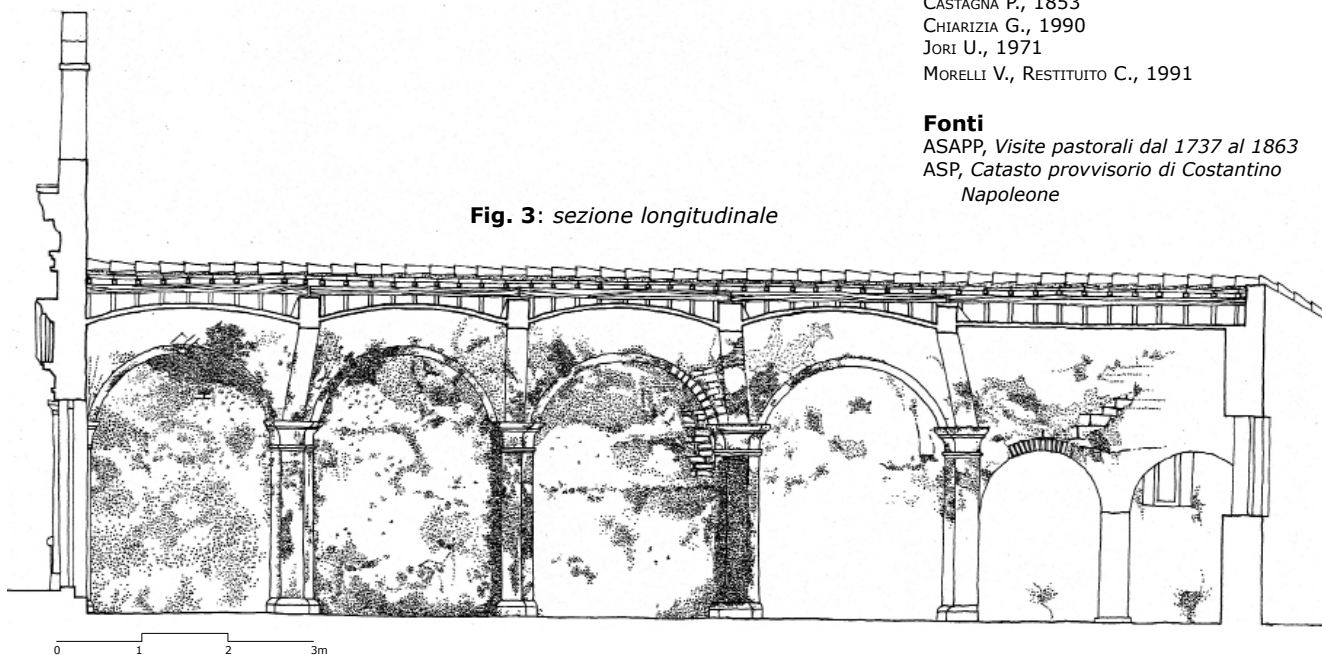
Bibliografia

BATTAGLINI L., 1936
 CASTAGNA P., 1853
 CHIARIZIA G., 1990
 JORI U., 1971
 MORELLI V., RESTITUITO C., 1991

Fonti

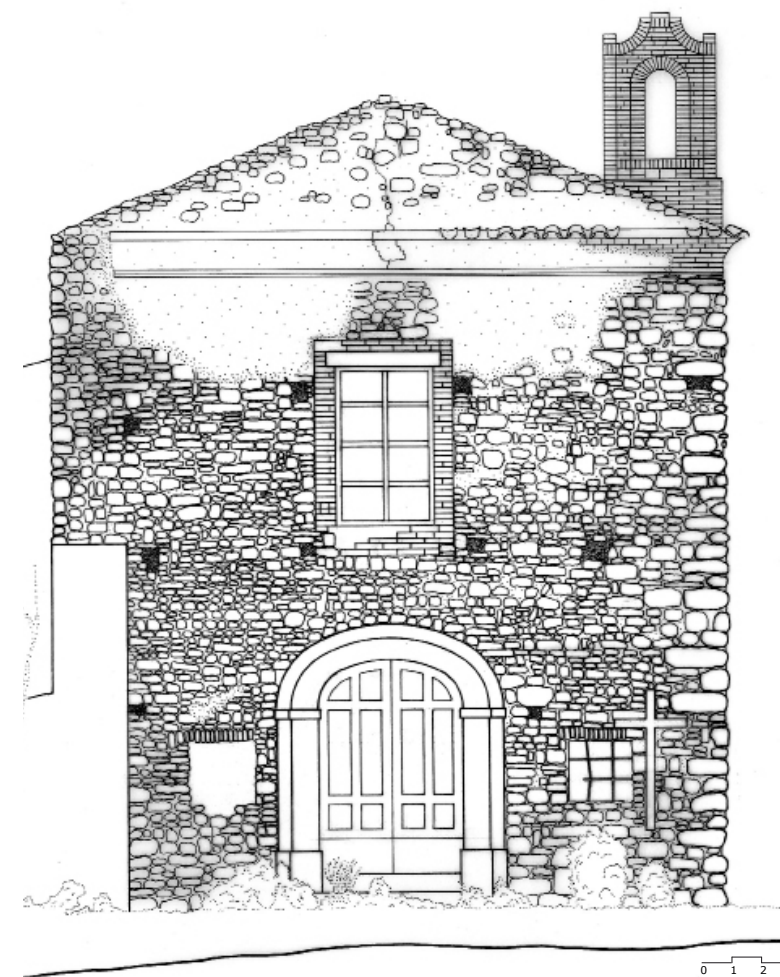
ASAPP, *Visite pastorali dal 1737 al 1863*
 ASP, *Catasto provvisorio di Costantino Napoleone*

Fig. 3: sezione longitudinale



Chiesa di San Vincenzo - Collerotta, Penne (Pe)

foto e disegni di E. Chiarelli, E. D'Anselmo



La chiesa è collocata alla sommità della collina denominata "Osteria", in contrada Collerotta a Penne, di fianco alla strada provinciale per Bisenti. È parte di un complesso rurale, molto probabilmente cresciuto nel tempo, oggi in stato di grave abbandono.

Non si hanno notizie circa le sue origini. Un'epigrafe dedicatoria situata sulla controfacciata d'ingresso, sopra il portale, dice che nel 1794 Andrea Gaudiosi, barone e feudatario della contrada di Collerotta, restaura l'edificio sacro, dedicandolo a S. Lorenzo.

Ancora nel 1821 la chiesa risulta di proprietà della famiglia Gaudiosi, che la utilizza come cappella privata.

Un altro intervento sulla fabbrica risale al 1952 quando le famiglie Sergiacomo e Chiappini finanziano un'operazione di consolidamento, documentata da una lapide dentro la chiesa.

Nonostante lo stato di abbandono, ancora riconoscibile è la geometria del suo impianto: un'aula unica divisa da due campate con volte a botte lunettata, separate da un robusto arcone in mattoni e rifinite da decorazioni in stucco in buona parte cadute. Il crollo del tetto ha investito anche le volte sot-

Fig. 1: rilievo del prospetto principale

tostanti, e coperto quasi integralmente l'antica pavimentazione, invasa da una coltre di vegetazione che sta avendo ragione di tutta la fabbrica.

La struttura ad incannucciata delle volte sembra confermata dai pochi resti, e in linea con una tradizione costruttiva molto diffusa in tutta la regione. Lo stato di rudere della chiesa ne ha scoperto anche i muri, a sacco, con uno spessore di circa 75 centimetri e rivestimento in pietra arenaria, dalla pezzatura molto eterogenea in quanto a dimensioni e lavorazione, destinata tuttavia a scomparire sotto l'intonaco, ancora presente in tracce, soprattutto sul prospetto.

La facciata, a capanna, conserva i caratteri della chiesa rurale, con le due finestrelle ai lati del portale e il campanile a vela, in mattoni e di fattura chiaramente recente, come il finestrone e lo stesso portale, gli ultimi elementi, probabilmente, ad essere rinnovati, prima che la fabbrica fosse consegnata all'abbandono e al degrado.

Lo stato di conservazione, pur grave, non sembra essere ostacolo ad un recupero della chiesa e del complesso cui partecipa, ancora possibile se si provvede a dar loro conforto con un intervento di reintegrazione delle parti, che ne ottimizzi le residue capacità strutturali, proponendone al contempo un uso pertinente in grado di garantire manutenzione e identità.

Bibliografia

DI VESTEA L., 1923
RUBINI A., 1981
RUBINI A., 1988

Fonti

ACPE, *Catasto Napoleone*, registro n° 00404, sez. D, n° 444, p. 592

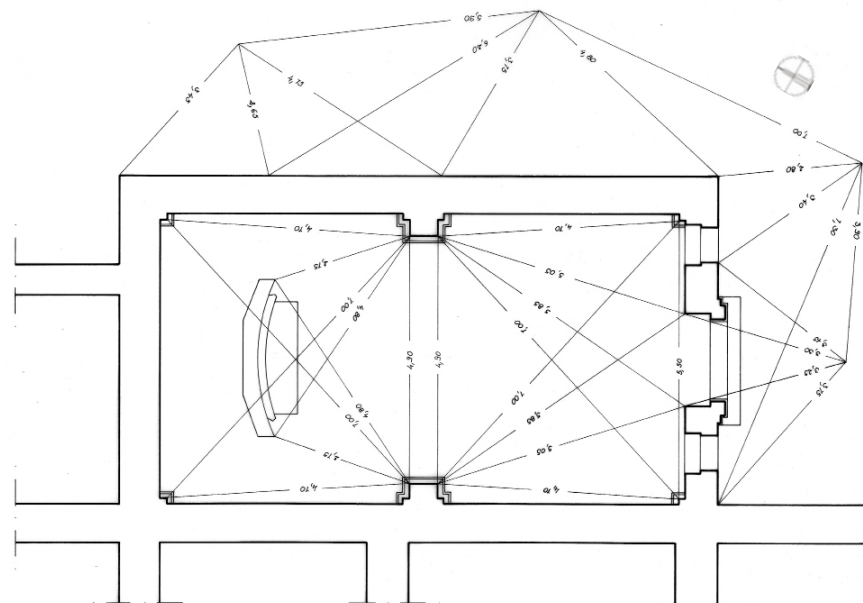
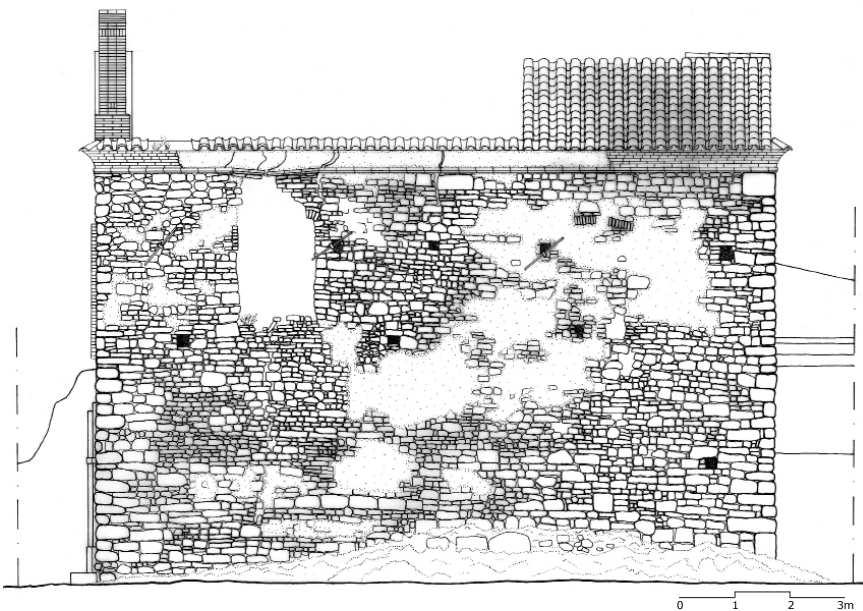


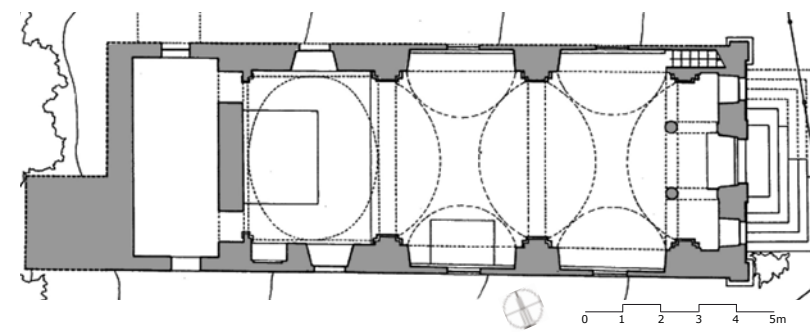
Fig. 2: rilievo della pianta

Fig. 3: rilievo del prospetto laterale



Chiesa di Santa Maria del Pozzo - Villa D'Elce, Lanciano (Ch)

foto e disegni di M. Annese, S. Rapino



Si tratta di una chiesa rurale ad impianto rettangolare, contrassegnata da un'interessante facciata bicroma in mattoni.

Poche le notizie storiche che la riguardano. Nel 1809, quando viene redatta la pianta della città di Lanciano, con la divisione in sezioni del suo territorio, la sezione di Villa d'Elce non compare, a differenza, tra le altre, di quelle di S. Giusta e Maria SS. della Concezione, che prendono il loro nome dalle due chiese rurali che vi si trovano. La prima notizia sulla chiesa risale al 1872 quando, in data 19 novembre, riceve la visita dell'Arcivescovo Petrarca e risulta appartenere alla parrocchia di S. Agostino. Nel 1906 la chiesa è menzionata in un documento relativo al progetto di una strada rotabile per Villa d'Elce, a sud della città, che la dice insistente su un fondo di proprietà del barone De Riseis.

Quando la chiesa sia stata abbandonata non è dato sapere. Sembra tuttavia risalire alla metà del Novecento l'intervento di consolidamento con catene, realizzato a contrastare la spinta delle volte: forse tentativo

Figg. 1-2: pianta e vista generale

estremo di mantenere una fabbrica ormai fuori dal circuito d'interesse e irreversibilmente consegnata al disuso e al degrado.

Nonostante gli squarci che si sono aperti sulle pareti e l'avanzato degrado che investe tutta la struttura, ancora riconoscibile è la sua articolata geometria. L'interno si articola in tre campate, precedute da un endonartece e concluse da un locale destinato a sacrestia, forse costruito, con il campanile, in epoca successiva rispetto alla chiesa ed oggi in uno stato di conservazione migliore. La copertura è a volta, a vela sulle due campate della navata, a cupola su quella del coro, quest'ultima in gran parte caduta, a rivelare la copertura a tetto in legno superiore. Le robuste paraste che articolano la navata e portano gli archi di raccordo tra le vele, hanno capitelli ionici realizzati a stucco e finemente lavorati, come le cornici che perimetrano l'invaso e ne sottolineano le membrature, conferendogli un decoro e una qualità compositiva generalmente estranea alle chiese di campagna, e qui confermata anche all'esterno.

Il motivo bicromo della facciata è ottenuto con mattoni gialli e rossi, ordinati con un motivo decorativo a croce, più ordinato nella parte basamentale, meno preciso nella zona superiore. Esempi vicini al prospetto di S. Maria del Pozzo sono ad Atesa, nella chiesa di S. Antonio e della Madonna dell'Assunta, costruite entrambe tra il XVIII e il XIX secolo. La policromia dei mattoni e la tessitura alla gotica dell'apparecchio murario sono infatti motivi comuni alle tre chiese, assimilabili anche per la tipologia a navata unica e copertura a volta.



Fig. 3-4: vista e rilievo del prospetto

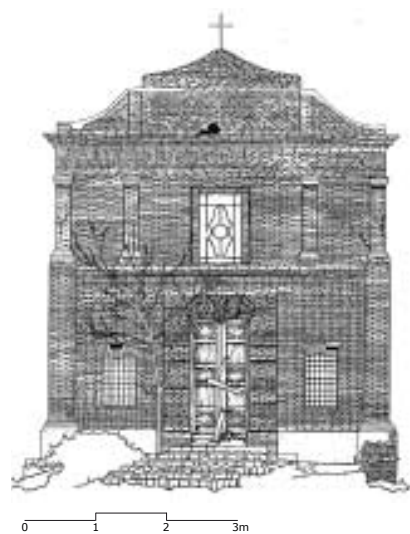


Fig. 5: vista della volta

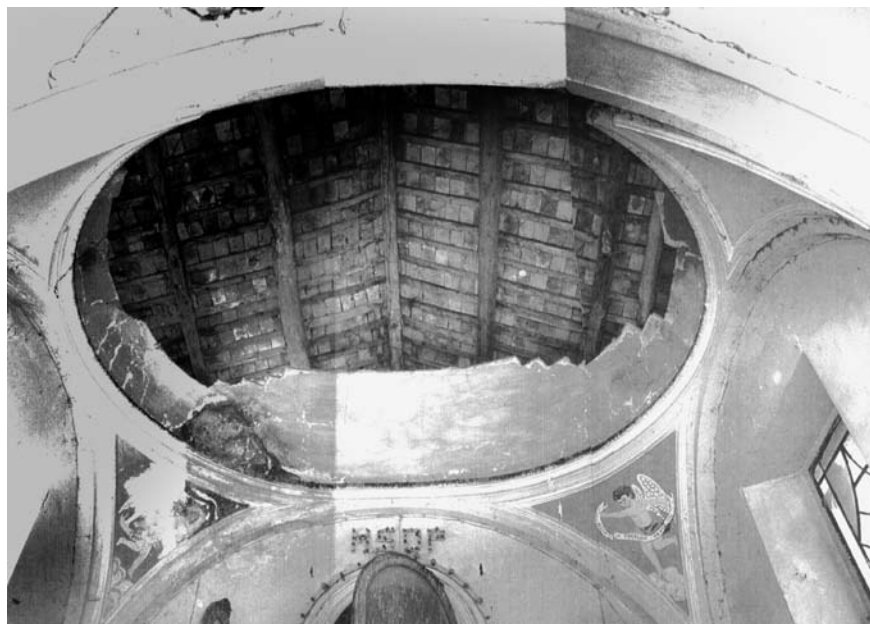
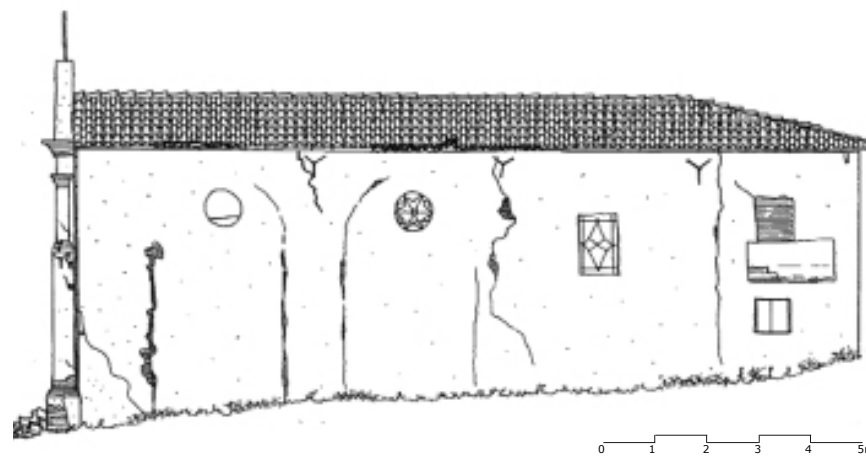


Fig. 6: vista generale dell'interno

Fig. 7: prospetto laterale



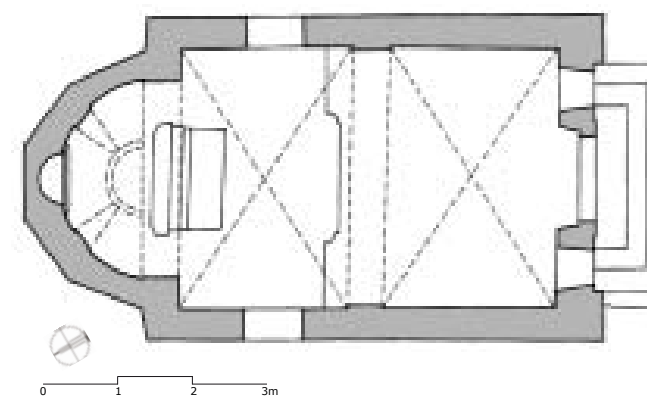
Con la chiesa dell'Assunta di Atesa quella di Lanciano ha in comune anche la geometria della facciata, divisa in tre livelli da un ordine architettonico forse originariamente rivestito d'intonaco per creare un efficace contrasto con il fondo di mattoni a vista. Il primo livello del prospetto è definito da un portale bugnato simmetrico rispetto alle ampie finestre laterali, e chiuso da massicce paraste che girano, con la loro base di ordine toscano, anche sui fianchi altrimenti privi di articolazioni; il secondo è ordinato da due coppie di lesene raccordate da un'ampia cornice superiore che fa da base al timpano: il tutto composto con una perizia tecnica e costruttiva molto consapevole riguardo all'uso del mattone e delle sue possibilità formali, i cui residui si impongono oggi sufficienti per reclamare il recupero della fabbrica e la sua restituzione all'uso e all'interesse.

Bibliografia

BOCACHE U., mss. s.d.
 CARABBA F., 1995
 CARABBA F., 1998
 MARCIANI C., 1974
 SARGIACOMO F., 1999
 SARGIACOMO F., 2000

Chiesa di Santa Filomena - Mosciano S. Angelo (Te)

foto e disegni di S. Candidori



La nascita della chiesa viene riferita alla metà del XIX secolo e alla volontà degli eredi della famiglia Palma di Teramo. Si tratta di una cappella privata appartenente ad un complesso rurale fuori dalla città oggi in stato di abbandono.

La sua intitolazione è legata al diffondersi del culto di S. Filomena, promosso agli inizi dell'Ottocento dalle autorità ecclesiastiche locali, dopo il rinvenimento delle sue presunte reliquie nel cimitero di Priscilla di Roma.

L'impianto della chiesa è ad aula unica con coro poligonale; un motivo ricorrente nell'architettura religiosa abruzzese, presente in numerosi esemplari di impianto medievale, soprattutto nella provincia dell'Aquila. Le due campate che ne articolano l'interno, a mezzo di una coppia di contrafforti, sono coperte da volta a crociera, con sovrastante chiusura a tetto. L'abside, semicircolare all'interno, ha copertura a calotta, intonacata come tutto l'invaso, e recante ancora le tracce di una coloritura celeste risalente probabilmente alla costruzione originaria. Il carattere rurale della fabbrica è riscattato in facciata da una disciplina

Figg. 1-2: *pianta e vista generale*

formale e costruttiva rilevante. Le due *fenestrelle devotiois* ai fianchi del portale, e la piccola finestra rettangolare in asse con questo, sono infatti partecipi di una cura costruttiva certamente legata alle possibilità economiche del cantiere e alla cultura urbana dei suoi proprietari. I robusti cantonali in mattoni faccia vista che ne serrano i fianchi portano ancora tracce di arrotatura, emergendo, non solo volumetricamente, dalla facciata intonacata, a fare da contrappunto ai due plinti di base e al timpano semicircolare, a bandiera rispetto al tetto a falde della chiesa, e chiuso da un'elegante cornice in mattoni tagliati e sagomati.

Nonostante l'assenza di manutenzione abbia ormai alterato la facciata originaria, le residue coloriture della

cornice e degli sfondi, rendono ancora evidente la volontà di dare volume alla facciata trattando in maniera puntuale le sue parti. I fianchi della chiesa, una volta intonacati, hanno una muratura eterogenea di pietra e di mattoni, ormai povera di malte leganti, ma di fatto esente da problemi conservativi interessanti la struttura. La presenza di catene di ferro, poste a contrastare la spinta delle volte sotto il tetto, denuncia infatti una sofferenza statica della fabbrica ormai risolta, sebbene la condizione di degrado ambientale cui partecipa ne esaltino i caratteri di precarietà.

L'abbandono della casa di fronte e la riduzione a deposito di materiale dell'edificio adiacente hanno coinvolto infatti anche la chiesa, invocando un

recupero che non può non coinvolgere tutto il complesso rurale, con mezzi, tecnici e d'uso, che gli restituiscano identità e memoria.

Bibliografia

- PALMA N., 1832/1836
 SABATINI G., 1957/60, pp. 199-285
 SAVINI F., 1910
 ZENOBI G., 1965

Figg. 3-4: *prospetti*

